

2

ANNO I
MAGGIO '76
L. 700

Sped. abb. post. Gr. 3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

**In questo numero:
racconti di**

**Arthur C. Clarke
Algis Budrys
Robert Sheckley
Walter M. Miller
Kris Neville**



**Intervista con
Gordon Dickson**

**Ritratto di
Arthur C. Clarke**

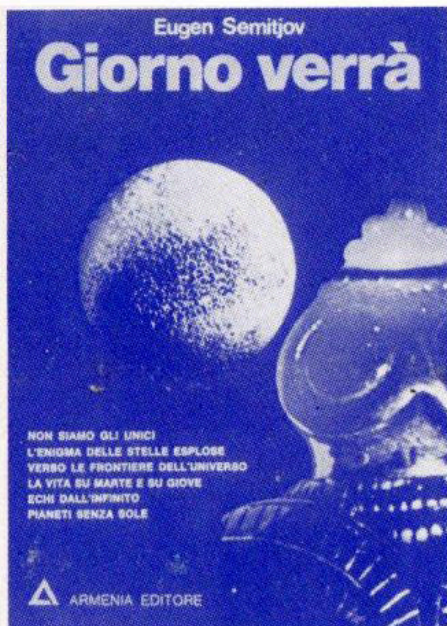
Superman

**SF italiana
ieri e oggi**

**In viaggio verso
i pianeti stranieri**

 **ARMENIA EDITORE**





Esistono forme di vita superiori a noi, su altri pianeti? Si arriverà a stabilire un contatto con le civiltà di altri mondi, in altri sistemi solari? Eugen Semitjov illustra l'opera dei ricercatori che dedicano la vita a catturare e decifrare i palpitanti segnali che arrivano dagli abissi stellari, perché l'uomo non sia più solo nel suo cammino.

Pagine 220 - 35 illustrazioni f.t.
L. 3.200

 **ARMENIA EDITORE**



Dopo il casuale avvistamento di un UFO, i coniugi americani Berney e Betty Hill scoprono un vuoto di due ore nella loro memoria. Grazie all'aiuto di uno psichiatra e alla regressione ipnotica, vengono ricostruite le due ore mancanti: ne nasce uno sconvolgente racconto sulla straordinaria visita medica cui gli alieni li hanno sottoposti.

Pagine 288
L. 3.500

NARRATIVA

La morte e il senatore	<i>di Arthur C. Clarke</i>	6
Una notte	<i>di Kris Neville</i>	24
Mondo pietrificato	<i>di Robert Sheckley</i>	33
Più in basso degli angeli	<i>di Algis Budrys</i>	41
Io sogno	<i>di Walter Miller</i>	69

RUBRICHE

Editoriale	<i>di Vittorio Curtoni</i>	2
Ritratto di Arthur C. Clarke	<i>di Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini</i>	82
Panorama internazionale	<i>di Vittorio Curtoni</i>	90
Intervista con Gordon Dickson	<i>di Patrice Duvic</i>	93
Il fantastico Superman	<i>di Franco Fossati</i>	99
In viaggio verso le stelle: i pianeti stranieri	<i>di Peter Weston</i>	102
Fantascienza italiana ieri e oggi	<i>di Vittorio Curtoni</i>	112
Monster Movies (2)	<i>di Giovanni Mongini</i>	118
Libri		125

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 25 di ogni mese

Hanno collaborato a questo numero:
Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini, Mario de Luigi, Patrice Duvic, Franco Fossati, Giuseppe Lippi, Eddy Masuzzi, Giovanni Mongini, Peter Weston.

In copertina: fotocolor dell'Agenzia Grazia Neri
- Milano

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro (Mi) - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 700; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) - Copyright © 1976 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.



mostri sacri e altre cose

Nel numero scorso, anticipando il contenuto di questo secondo fascicolo, avevamo scritto (scherzando, per fortuna) che «salvo incidenti, catastrofi o peste bubbonica» avremmo pubblicato Clarke, Budrys, Neville e Aldani. Ora, mentre i primi tre autori sono regolarmente presenti nelle nostre pagine, il quarto manca all'appello (sostituito, peraltro, da Sheckley e Miller, due nomi di tutto rispetto). Con rammarico, sono quindi costretto a comunicarvi che per «cause tecniche», indipendenti dalla nostra volontà, il racconto di Lino Aldani non può più essere pubblicato.

Le «cause tecniche», nel caso specifico, consistono nel fatto che Aldani, il quale mi aveva inviato il racconto in questione sin da dicembre, ha ritenuto opportuno all'ultimissimo momento (quando esso era già in bozze e impaginato, per la cronaca) chiedere in restituzione il suo lavoro. Motivo del gesto: un «grosso editore» italiano gli ha chiesto un racconto inedito per un'antologia di prossima pubblicazione, e chi ne ha fatto le spese è stato ROBOT, che invece, ahimé, è solo la modesta rivistina di un editore non troppo «grosso».

Non varrebbe la pena, francamente, di soffermarsi su episodi del genere, alquanto insignificanti; però, proprio perché siamo solo al secondo numero e il pubblico deve ancora imparare a conoscerci a fondo, mi è sembrato utile chiarire la faccenda, onde evitare equivoci coi lettori.

Sarei lieto di potervi dire che il primo numero di ROBOT ha avuto un successo colossale, che abbiamo esaurito la tiratura iniziale o altre cose di questo tipo: la verità è che, mentre scrivo queste righe, il primo numero è uscito in edicola solo da un paio di giorni, per cui non possediamo nessun dato preciso. Nel prossimo editoriale dovrei essere in grado di fornirvi informazioni attendibili.

Comunque, se posso permettermi un briciolo d'immodestia, posso dire che le prime reazioni degli «esperti» (editori, curatori di collane e anche giornalisti di vario genere) sono state molto positive. Finora abbiamo ricevuto solo complimenti, il che mi fa molto piacere, anche se il giudizio vero, il giudizio che conta, deve venire dal pubblico, perché è solo il pubblico che può decretare il successo o la morte di qualsiasi rivista.

L'unico appunto che ci è stato rivolto da qualcuno suona, più o meno, così: non credete che ROBOT sia troppo elegante per il pubblico della fantascienza? Be', francamente pensiamo di no. Nel complesso, l'impostazione definitiva della rivista, il tipo di impaginazione che abbiamo scelto, tutte le

cose insomma che hanno concorso a fare ROBOT come si presenta oggi, ci hanno richiesto parecchi mesi di lavoro; il che significa che le scelte sono state ponderate, non prese così come venivano, per caso. Credo che di questo sarete pronti a darci atto. E poi, magari, sarebbe anche ora di smetterla con certe considerazioni nei confronti del pubblico, come se avessimo a che fare con una massa acefala che accetta solo gli imbonimenti da baraccone. Noi abbiamo un'altra idea dei nostri lettori, ed è su questa che puntiamo.

Detto in modo molto chiaro, abbiamo voluto abbinare la bontà del contenuto con una certa eleganza grafica per dare ai lettori qualcosa di più, una rivista che non perda di sapore col tempo, che non finisca nel grigio di un anonimato uguale a quello di tante iniziative che ci hanno preceduto. Comunque, in primo luogo, a noi interessa la qualità del materiale, che non è certo stato arraffato dove capitava.

Tralasciamo per il momento la sezione di narrativa, la cui responsabilità ricade interamente sulle mie spalle e per cui sono pronto (se sarà il caso) a pagare di persona. La novità di ROBOT sta soprattutto nelle rubriche, che a me sembrano varie, interessanti e ben documentate. Non abbiamo voluto (e non intendiamo farlo in futuro) né scivolare nel dottorai-pomposo né abbandonarci ad analisi troppo superficiali, che non servono a nulla: la via di mezzo, come insegnano gli antichi adagi, è sempre la migliore.

Per cui, mentre vi raccomandiamo di godervi le diverse componenti grafiche (foto, testatine delle diverse rubriche, eccetera) che danno a ROBOT il suo particolare sapore, vi preghiamo anche di non perdere d'occhio il contenuto, che poi è la parte più importante del tutto.

Resta in sospeso un grande, un enorme problema, cioè quello dello spazio. Noi vorremmo ampliare la parte di narrativa, per arrivare a darvi in ogni numero da cinque a sette racconti di buona lunghezza senza ridurre le pagine riservate alle rubriche; e il problema è tanto più urgente in quanto prevediamo, col prossimo numero, l'inizio della posta.

In ogni modo, tutto dipende dall'accoglienza che ROBOT riceverà. Un buon livello di vendite ci consentirebbe di aumentare il numero delle pagine senza portare aumenti pazzeschi al prezzo di copertina e, soprattutto, senza snaturare il carattere della nostra impostazione. Vedremo.

Narrativa: questa volta, come vedete, vi presentiamo cinque racconti. Abbiamo in sommario almeno due «mostri sacri» della sf: Clarke e Sheckley. Il primo, confesserò, non ha mai eccitato in modo particolare il mio interesse; prova ne sia che per scegliere questo racconto ho letto qual-



cosa come due antologie (personali) e mezzo, e alla fine ho optato per *Death and the Senator* che, fra le cose inedite di Clarke, mi è parsa una delle più umane, delle più suggestive. Come vedrete, il lavoro si svolge al presente, proprio nel 1976: l'immaginazione di Clarke si era spinta un filo troppo in là, quando scrisse il racconto (che è del 1961). Avevamo pensato di cambiare la data, ma poi abbiamo concluso che fosse meglio lasciare stare (un po' per rispetto all'autore e un po' per la cronologia che, di tanto in tanto, spunta tra le righe dell'opera). Consideratelo, se credete, il ritratto di un presente alternativo, magari in un universo parallelo, se proprio è necessario attenersi ai più rigidi canoni fantascientifici.

Sheckley meriterebbe tutto un discorso critico. È stato, per tanto tempo, un grandissimo autore, uno dei massimi vessilliferi della cosiddetta «sf sociologica», e poi è crollato. Basta vedere le sue ultime antologie o quell'orrendo romanzo (si fa per dire) che è *Opzioni*. Immagino che il successo lo abbia indotto a riposare sugli allori, per non parlare dell'inevitabile esaurirsi della vena fantastica (cosa, del resto, che è accaduta a molti scrittori). Se si presenterà l'occasione, ne riparleremo in futuro. Per adesso godetevi questo *The Petrified World*, che non è certo uno sconvolgente capolavoro ma è carino, simpatico, e si legge d'un fiato.

Le mie preferenze vanno senz'altro agli altri tre racconti, molto diversi l'uno dall'altro, ma tutti caratterizzati da un buon impegno stilistico e dal forte interesse per la psicologia umana. Qual è il migliore? Francamente, non lo so.

Lower than Angels, di Budrys, si riallaccia ad un tema classico (il contatto con una civiltà extraterrestre) e lo tratta con grande serietà, proponendoci una bellissima idea finale; *I, Dreamer* è una cosa tutta a sé, forse (dico forse) la risposta polemica di Miller a certe fantasie futuristiche di taglio troppo ottimista (come non ricordare l'*I Rocket* di bradburyana memoria?); *The Night of the Nickel Beer*, infine, ci presenta un Neville intimista, delicatissimo, con quel suo mondo precario sospeso tra presente e passato, dominato dall'ombra della guerra imminente.

E, prima di chiudere, voglio scusarmi coi lettori di una cosa: l'eccessiva frequenza con cui ricorre, in questo fascicolo, il mio nome. Abbiate la bontà di credere che si tratta di un fatto del tutto casuale e che, in ogni modo, in futuro non si ripeterà. Non sono eccessivamente megalomane, penso.

Vittorio Curtoni

I RACCONTI DI ROBOT

LA MORTE E IL SENATORE, di Arthur C. Clarke

Messo di fronte alla scelta definitiva, il senatore aveva solo due possibilità: rinnegare le idee del passato o accettare l'aiuto offerto dalla tecnologia.

UNA NOTTE, di Kris Neville

Immaginate di poter tornare indietro nel tempo, di ritrovarvi all'improvviso in un ambiente che apparteneva alla vostra giovinezza. Come vi sentireste?

MONDO PIETRIFICATO, di Robert Sheckley

Una cosa è morta solo quando non è più soggetta a mutamenti, quando non si evolve; e forse, fra tutti i possibili universi, alcuni sono estremamente vivi.

PIU IN BASSO DEGLI ANGELI, di Algis Budrys

In certe condizioni, può essere terribile trovarsi costretti ad impersonare il ruolo di dio, soprattutto se si è uomini e si vuole impedire una catastrofe planetaria.

IO SOGNO, di Walter Miller

Perché i costruttori di XM-5-B hanno creato una macchina capace di illogicità e disobbedienza? E perché questa macchina, dormendo, sogna di essere un Due Gambe?

La morte e il senatore

di Arthur C. Clarke

Washington non era mai apparsa più incantevole, in primavera; e questa era l'ultima primavera che avrebbe visto, pensò cupamente il senatore Steelman. Anche ora, nonostante tutto quello che il dottor Jordan gli aveva detto, non poteva accettare pienamente la verità. In passato c'era sempre stato il modo di fuggire: nessuna sconfitta era stata definitiva. Quando gli uomini lo avevano tradito, lui li aveva licenziati, persino rovinati come avvertimento per gli altri. Ma ora il tradimento era in lui stesso; gli sembrava già di sentire il battito affaticato del cuore che presto avrebbe taciuto. Non c'era senso a fare ora i progetti per le elezioni presidenziali del 1976; forse non sarebbe vissuto abbastanza per vedere le nomine dei candidati.

Era la fine di sogni e ambizioni, e non poteva consolarlo nemmeno il pensiero che questi dovessero finire per tutti, un giorno. Era troppo presto per lui. Pensò a Cecil Rhodes, che era sempre stato uno dei suoi eroi: mentre moriva, prima di compiere i cinquant'anni, aveva gridato: «Così tanto da fare, e così poco tempo per farlo!».

La macchina lo stava allontanando dal Campidoglio; c'era del simbolismo in questo, e cercò di non soffermarsi. Adesso era di fianco al New Smithsonian, quel vasto complesso di musei che non aveva mai avuto tempo di visitare, anche se lo aveva guardato estendersi lungo il Mall, negli anni in cui era stato a Washington. Quanto aveva perso, si disse con

amarezza, nella sua instancabile ricerca del potere. L'intero universo dell'arte e della cultura era rimasto quasi chiuso a lui, e ciò era solo parte del prezzo che aveva pagato. Era diventato un estraneo per la sua famiglia e per quelli che una volta erano i suoi amici. L'amore era stato sacrificato sull'altare dell'ambizione, e il sacrificio era stato inutile. C'era qualcuno in tutto il mondo che avrebbe pianto alla sua morte?

Sì, c'era. Il senso di completa desolazione allentò la stretta nel suo animo. Quando protese una mano verso il telefono si vergognò di dover chiamare l'ufficio per avere il numero, mentre la sua mente era stipata di ricordi di cose molto meno importanti.

La Casa Bianca, quasi scintillante nel sole di primavera. Per la prima volta nella sua vita non le rivolse un secondo sguardo. Apparteneva ad un altro mondo; un mondo che non lo riguardava più.

Il circuito della macchina non aveva video, ma lui non ne ebbe bisogno per accorgersi della lieve sorpresa di Irene, e del suo piacere ancora più lieve.

«Ciao, Renee. Come state tutti?»

«Bene, papà. Quando ci vediamo?»

Era la formula di cortesia che sua figlia usava sempre nelle rare occasioni in cui lui telefonava. E invariabilmente, tranne a Natale e nei compleanni, la sua risposta era una vaga promessa di fare una visitina in un indefinito giorno futuro.

«Mi domandavo», disse lui len-

tamente, quasi in tono di scusa, «se potrei prendere a prestito i bambini per un pomeriggio. È tanto tempo che non li porto fuori, e mi è venuta voglia di uscire dall'ufficio».

«Ma naturalmente», rispose Irene, con la voce resa più calda dalla contentezza. «Ne saranno felici. Quando li vorresti?»

«Domani sarebbe bello. Potrei telefonare verso mezzogiorno, e portarli allo zoo o allo Smithsonian, o in qualunque posto vogliano andare».

Ora era veramente stupefatta, perché sapeva bene che lui era uno degli uomini più indaffarati di Washington, con programmi preparati in anticipo di settimane. Si sarebbe chiesta che cosa era successo; Steelman sperò che non indovinasse la verità. Non c'erano possibilità che la scoprisse, perché nemmeno la sua segretaria sapeva dei dolori lancinanti che lo avevano costretto a sottoporsi a quel *checkup*, necessario da tanto tempo.

«Sarebbe meraviglioso. Stavano parlando di te giusto ieri, e chiedevano quando ti avrebbero rivisto».

Gli occhi di lui si annebbiarono, e fu lieto che Renee non potesse vederlo. «Sarò lì a mezzogiorno», disse in fretta, cercando di eliminare l'emozione dalla voce. «Saluti a tutti». Spense prima che lei potesse rispondere e si rilassò contro lo schienale con un sospiro di sollievo. Quasi istintivamente, senza alcun progetto consapevole, aveva fatto il primo passo nella ristrutturazione della

propria vita. Anche se i suoi figli erano perduti per lui, un ponte fra le generazioni rimaneva intatto. Se non altro doveva conservarlo e rafforzarlo, nei mesi che gli rimanevano.

Portare due bambini vivaci e curiosi attraverso l'edificio di storia naturale non era quello che il dottore avrebbe ordinato, ma era ciò che voleva fare. Joey e Susan erano molto cresciuti, dall'ultimo incontro, e stare al passo con loro richiedeva prontezza fisica e mentale. Non appena furono entrati nell'edificio circolare, schizzarono via da lui e scorrazzaron verso l'enorme elefante che dominava la sala marmorea.

«Cos'è quello?» gridò Joey.

«È un elefante, stupido», rispose Susan con tutta la schiacciante superiorità dei suoi sette anni.

«Lo so che è un elefante», ribatté Joey. «Ma come si chiama?»

Il senatore Steelman scorre con gli occhi la targhetta, ma non vi trovò aiuto. Questa era una di quelle situazioni in cui era meglio sbagliare ma non mostrarsi assolutamente incerto, mai.

«Lo chiamavano... mmm... Jumbo», disse frettolosamente. «Guarda quelle zanne!»

«Non gli veniva mai il mal di denti?»

«Oh, no».

«Allora come faceva a lavarsi i denti? La mamma dice che se non me li lavo...».

Steelman vide dove portava questa logica, e pensò fosse meglio cambiare argomento.

«C'è molto di più da vedere

dentro. Dove volete cominciare: uccelli, pesci, serpenti, mammiferi?»

«I serpenti!» gridò Susan. «Volevo tenerne uno in una scatola, ma il papà ha detto di no. Credi che cambierebbe idea se glielo chiedessi tu?»

«Cos'è un mammifero?» chiese Joey, prima che Steelman potesse rispondere alla domanda precedente.

«Venite con me», disse con decisione. «Vi farò vedere».

Mentre si muovevano per le sale e gallerie, e i bambini correvano da un oggetto all'altro, lui si sentì in pace col mondo. Non c'era niente come un museo, per calmare la mente, per mettere nella loro giusta prospettiva i problemi della vita di ogni giorno. Qui, circondato dall'infinita varietà e dai prodigi della natura, gli venivano ricordate le verità che aveva dimenticato. Era solo uno dei milioni di milioni di creature che si dividevano la Terra. L'intera razza umana, con tutte le sue speranze e paure, i suoi trionfi e le sue follie, poteva essere un semplice incidente nella storia del mondo. Mentre era di fronte alle mostruose ossa del *Diplodocus* (per una volta, i bambini restarono in rispettoso silenzio), sentì i venti dell'Eternità soffiare attraverso la sua anima. Non poteva più prendere molto sul serio il morso dell'ambizione, l'idea che lui fosse l'uomo di cui la nazione aveva bisogno. Quale nazione, poi? Soltanto due insignificanti secoli fa, era stata firmata la Dichiarazione d'Indipen-

denza; ma questo antico americano giaceva nelle rocce dello Utah da un centinaio di milioni di anni...

Era stanco quando raggiunsero la sala della Vita Oceanica, con il suo drammatico monito che la Terra possedeva ancora animali più grandi di quelli che il passato poteva mostrare. La balenottera azzurra di novanta piedi che si tuffava nell'oceano e gli altri veloci cacciatori del mare gli riportarono alla memoria i ricordi di ore passate, una volta, su un piccolo ponte scintillante, con una vela bianca che ondeggiava sopra di lui. Erano altri tempi, tempi in cui aveva conosciuto la soddisfazione, ascoltando lo sciabordio dei flutti che la prua si lasciava indietro, e il mormorio del vento attraverso il sartame. Non andava in mare da trent'anni; questo era un altro dei piaceri dell'esistenza che aveva messo da parte.

«Non mi piace il pesce», si lamentò Susan. «Quando andiamo dai serpenti?»

«Subito», disse, «ma che fretta c'è? Abbiamo tempo in abbondanza».

Le parole gli uscirono di bocca prima che se ne rendesse conto. Si fermò di colpo, mentre i bambini continuavano a correre. Poi sorrise, senza amarezza. Perché, in un certo senso, questo era abbastanza vero. C'era tempo a sufficienza. Ogni giorno, ogni ora poteva essere un universo di esperienza, se usato in modo adeguato. Nelle sue ultime settimane di vita avrebbe cominciato a vivere.

Per il momento nessuno, in uf-

ficio, sospettava. Persino la sua uscita con i bambini non aveva provocato molta sorpresa; aveva fatto cose simili in precedenza: cancellare improvvisamente i suoi appuntamenti e lasciare il suo *staff* a raccogliere i pezzi. Il suo modo di comportarsi non era ancora cambiato, ma in pochi giorni sarebbe stato evidente a tutti i suoi colleghi che era successo qualcosa. Doveva comunicare la notizia il più presto possibile, a loro e al partito; ma c'erano molte decisioni personali che doveva prendere, e che desiderava fissare nella mente prima di cominciare il vasto lavoro di disbrigo dei suoi affari.

Questa esitazione aveva un'altra causa. Durante la sua carriera, aveva raramente perso una battaglia, e nella mischia della vita politica non aveva dato tregua a nessuno. Ora, nell'affrontare la sua definitiva sconfitta, temeva la pietà e le condoglianze che i suoi numerosi nemici si sarebbero affrettati a far piovere su di lui. L'atteggiamento era sciocco, lo sapeva — un rimasuglio del suo cocciuto orgoglio, che era troppo parte della sua personalità per dissolversi anche sotto l'ombra della morte.

Portò il suo segreto dalla sala del comitato alla Casa Bianca, al Campidoglio, e attraverso tutti i labirinti della società di Washington, per più di due settimane. Era il maggior successo della sua carriera, ma non c'era nessuno che lo potesse apprezzare. Alla fine di quel periodo il suo piano d'azione fu portato a termine; ri-

maneva solo da spedire alcune lettere che aveva scritto di suo pugno, e da telefonare a sua moglie.

L'ufficio la localizzò, non senza difficoltà, a Roma. Era ancora bella, pensò lui quando i suoi lineamenti apparvero sullo schermo. Sarebbe stata un'ottima *First Lady*, e questo avrebbe compensato parzialmente gli anni perduti. Per quanto ne sapeva lui, si era sempre rallegrata a quella prospettiva; ma aveva mai capito veramente ciò che lei voleva?

«Ciao, Martin», disse lei, «mi aspettavo che avresti telefonato. Vuoi che torni indietro, suppongo».

«Tu lo vuoi?» chiese lui tranquillo. La sua gentilezza la sorprese in modo evidente.

«Sarei una sciocca a dire di no. Ma se non ti eleggono, voglio andarmene ancora per i fatti miei. Siamo d'accordo».

«Non mi eleggeranno. Non mi nomineranno neanche candidato. Sei la prima a saperlo, Diana: fra sei mesi sarò morto».

La sincerità fu brutale, ma aveva uno scopo. Quel ritardo di una frazione di secondo in cui le onde radio sfrecciavano al satellite di comunicazione e tornavano sulla Terra, non gli era mai sembrato così lungo. Per una volta, riuscì a penetrare dietro la sua splendida maschera. Gli occhi di lei si allargarono per l'incredulità, le mani le corsero alle labbra.

«Stai scherzando!»

«Su queste cose? È proprio vero invece. Il mio cuore è logorato. Me l'ha detto il dottor Jordan, un

paio di settimane fa. È colpa mia, naturalmente, ma non parliamone».

«Ah, ecco, perché hai portato fuori i bambini: mi chiedevo che cosa fosse successo».

Poteva immaginare che Irene avrebbe parlato con sua madre. Era triste, per Martin Steelman, se un fatto normale come la dimostrazione di interessamento verso i propri nipoti poteva suscitare sorpresa.

«Sì», ammise con franchezza, «temo di averci pensato un po' tardi. Adesso sto cercando di recuperare il tempo perduto. Nient'altro mi sembra molto importante».

Si guardarono silenziosamente negli occhi, attraverso la curvatura terrestre, e attraverso il vuoto deserto degli anni che li dividevano. Poi Diana rispose, con voce un po' malferma: «Comincio subito a fare i bagagli».

Ora che la notizia era andata, sentì un gran senso di sollievo. Persino il compatimento dei suoi nemici non era così duro da accettare come aveva temuto. Perché il giorno dopo non avrebbe certo avuto più nemici. Uomini che non gli avevano parlato per anni, tranne che per lanciargli invettive, mandarono dei messaggi di indubitabile sincerità. Antichi litigi si dissolsero, o si scoprì che erano fondati su equivoci. Peccato che uno dovesse morire per imparare queste cose...

Imparò anche che, per un uomo d'affari, morire era un lavoro a tempo pieno. C'erano i successori da designare, intrichi legali e

finanziari da risolvere, affari di comitato e di stato da sbrigare. Il lavoro di una vita energica non poteva essere liquidato di colpo, così come si spegne una luce elettrica. Era sbalorditivo quante responsabilità avesse acquisito e come fosse difficile liberarsene. Non aveva mai trovato facile delegare il potere (una lacuna fatale, avevano detto molti detrattori, in un uomo che sperava di diventare Capo Esecutivo), ma ora doveva fare così, prima che tutto scivolasse per sempre dalle sue mani.

Era come se un grande orologio si stesse scaricando, e non ci fosse nessuno a caricarlo. Mentre regalava i suoi libri, leggeva e distruggeva vecchie lettere, chiudeva inutili archivi e liste, dettava istruzioni finali, e scriveva messaggi d'addio, provava talvolta un senso di completa irrealtà. Non c'era dolore; non riusciva ad immaginare di non avere anni di vita davanti a sé. Solo poche linee su un cardiogramma stavano attraverso il suo futuro come un blocco stradale; o come una maledizione scritta in uno strano linguaggio che solo i medici potevano capire.

Ora quasi ogni giorno Diana, Irene o suo marito, portavano i bambini a vederlo. In passato non si era mai sentito a suo agio con Bill, ma sapeva che era stata colpa sua. Non ci si può aspettare che un genero sostituisca un figlio, e non era giusto biasimare Bill se non era la copia esatta di Martin Steelman Junior. Bill doveva avere una sua personalità; si era preso cura di Irene, l'aveva

fatta felice; e aveva fatto da padre ai suoi figli. Che mancasse di ambizione era una lacuna — se poi era davvero tale — che il senatore poteva in fondo perdonare. Riusciva persino a pensare, senza pena o amarezza, a suo figlio, che aveva percorso questa via prima di lui, ed ora giaceva, una croce fra le tante, nel Cimitero delle Nazioni Unite a Città del Capo. Non aveva mai visitato la tomba di Martin; quando ne aveva avuto il tempo, i bianchi non erano popolari in quello che era restato del Sudafrica. Ora poteva andare, se voleva, ma non sapeva se fosse il caso di far gravare su Diana tale missione. I suoi ricordi non lo avrebbero rattristato per molto, ma lei sarebbe rimasta con i propri.

Eppure gli sarebbe piaciuto andare e sentiva che era suo dovere. Inoltre sarebbe stato un ultimo divertimento offerto ai bambini. Per loro si sarebbe solo trattato di una vacanza in uno strano paese, senza alcuna sfumatura di tristezza per uno zio che non avevano mai conosciuto. Aveva cominciato a fare i preparativi quando, per la seconda volta in un mese, tutto il suo mondo era stato sconvolto.

Anche ora una dozzina o più di visitatori lo aspettavano ogni mattina, quando arrivava in ufficio. Non tanti come ai vecchi tempi, ma ancora una folla dalle dimensioni discrete. Non aveva mai immaginato, comunque, che fra di loro ci sarebbe stato il dottor Harkness.

Alla vista di quella figura sottile, allampanata, il senatore si fer-

mò di colpo. Sentì le proprie guance arrossire, il polso accelerare al ricordo di vecchie battaglie da un capo all'altro dei tavoli, nella sala del comitato, di scambi rabbiosi, che erano rimbalzati lungo le miriadi di canali dell'etere. Poi si rilassò; per quanto lo riguardava, tutto ciò era finito.

Harkness si alzò in piedi, un po' goffamente, mentre lui si avvicinava. Il senatore Steelman conosceva quell'iniziale imbarazzo: l'aveva notato così spesso in queste ultime settimane. Tutti quelli che incontrava ora erano automaticamente in svantaggio, sempre attenti ad evitare quell'unico argomento che era tabù.

«Ebbene, dottore», disse, «questa è una sorpresa. Non mi sarei mai aspettato di vedere lei qui».

Non poté evitare quella frecciatina, e ricavò un po' di soddisfazione vedendola colpire nel segno. Ma era priva di cattiveria, come riconobbe il sorriso dell'altro.

«Senatore», rispose Harkness a voce così bassa che Steelman dovette sporgersi in avanti per sentire, «ho un'informazione estremamente importante per lei. Possiamo parlare a quattr'occhi per qualche minuto? Non ci vorrà molto».

Steelman annuì; aveva un suo concetto personale di che cosa fosse importante adesso, e sentì solo una leggera curiosità sul motivo della visita dello scienziato. L'uomo sembrava cambiato moltissimo dall'ultimo loro incontro, sette anni prima. Era molto più deciso e sicuro di se stesso, e ave-

va perso il nervoso manierismo che aveva contribuito a fare di lui un personaggio così poco convincente.

«Senatore», cominciò, quando furono soli nell'ufficio privato, «ho una notizia che potrebbe essere uno *shock* per lei. Penso che lei possa essere curato».

Steelman cadde pesantemente nella sua poltrona. Questa era l'unica cosa che non si era mai aspettato; fin dall'inizio non si era appesantito col fardello delle inutili speranze. Solo gli sciocchi lottano contro l'inevitabile, e lui aveva accettato il proprio destino.

Per un momento non riuscì a parlare; poi alzò lo sguardo sul suo antico avversario e disse con voce soffocata: «Chi gliel'ha detto? Tutti i miei dottori...».

«Non si preoccupi non è colpa loro se sono indietro di dieci anni. Guardi qui».

«Cosa vuol dire? Non so leggere il russo».

«È l'ultimo numero del "Giornale di Medicina Spaziale" sovietico. È arrivato qualche giorno fa, e abbiamo fatto la solita traduzione. Quest'annotazione — quella che ho segnato — si riferisce a certi lavori recenti alla Stazione Mechnikov».

«E che cos'è?...»

«Non lo sa?! Beh, è il loro Ospedale Satellite, quello che hanno costruito appena sotto la Grande Cintura delle Radiazioni».

«Vada avanti», disse Steelman, con voce improvvisamente secca e forzata. «Avevo dimenticato che lo chiamano così».

Aveva sperato di finire la propria vita in pace, ma ora il passato era tornato ad ossessionarlo.

«Beh, la nota in se stessa non dice molto, ma si può leggere parecchio fra le righe. È uno di quegli accenni d'avanguardia che gli scienziati tirano fuori, prima di aver tempo di scrivere un saggio vero e proprio; così in seguito possono reclamare la priorità. Il titolo è "Effetti terapeutici della gravità zero sulle malattie circolatorie". In pratica hanno indotto artificialmente malattie cardiache in conigli e criceti, e poi li hanno portati su alla stazione spaziale. In orbita, naturalmente, niente ha peso; il cuore e i muscoli non hanno lavoro da fare. E il risultato è esattamente quello che cercavo di dirle, anni fa. Si possono arrestare anche i casi gravi e molti si possono curare».

Il minuscolo ufficio rivestito di pannelli, che era stato il centro del suo mondo, lo scenario di tante conferenze, il luogo di nascita di tanti progetti, divenne improvvisamente irreale. Il ricordo era molto più vivido: era di nuovo a quelle udienze, nell'autunno del 1969, quando il primo decennio di attività dell'Amministrazione Nazionale Aeronautica e Spazio era stato sotto esame e, spesso, sotto accusa.

Lui non era mai stato presidente del Comitato Senatoriale sull'Astronautica, ma ne era stato il membro più attivo, il portavoce. Era qui che si era creata la sua reputazione di guardiano del portafoglio pubblico, di uomo pratico che non si faceva incantare da

utopistici sognatori scientifici. Aveva fatto un buon lavoro; da quel momento, era sempre stato sulla cresta dell'onda. Non che avesse una particolare avversione per lo spazio e la scienza, ma sapeva riconoscere una prospettiva interessante, quando la vedeva. Come in una registrazione che si svolgeva nella sua mente, gli tornò tutto alla memoria...

«Dottor Harkness, lei è direttore tecnico dell'Amministrazione Nazionale Aeronautica e Spazio?»

«Esatto».

«Abbiamo qui l'ammontare delle spese della NASA per il periodo 1959-1969; sono veramente impressionanti. Per il momento il totale è di \$ 82.547.450.000, e le previsioni per l'anno fiscale 1969-70 sono di ben oltre dieci miliardi. Forse lei potrebbe darci qualche indicazione sul beneficio che ci possiamo aspettare da tutto questo».

«Ne sarò lieto, senatore».

Ecco com'era cominciato, in un tono fermo, ma non di inimicizia. L'ostilità si era insinuata in seguito. Che questa fosse ingiustificata, l'aveva saputo subito; tutte le grandi organizzazioni avevano difetti e insuccessi, e una che mirava letteralmente alle stelle non avrebbe mai potuto sperare che in un successo parziale. Fin dall'inizio si era capito che la conquista dello spazio sarebbe costata in vite e in capitali almeno quanto la conquista dell'aria. In dieci anni, erano morti quasi cento uomini: sulla Terra, nello spazio, e sulla nuda superficie lunare. Ora che

l'urgenza della prima metà degli anni sessanta era sparita, e il pubblico chiedeva: «Perché?», Steelman fu abbastanza astuto da considerarsi il portavoce di queste richieste. Il suo atteggiamento era stato freddo e calcolato: conveniva trovare un capro espiatorio, e il dottor Harkness fu abbastanza sfortunato da essere tagliato per quel ruolo.

«Sì, dottore, capisco tutti i benefici che abbiamo già ricevuto dalla ricerca spaziale nel miglioramento delle comunicazioni e delle previsioni del tempo, e sono sicuro che tutti li apprezzano. Ma quasi tutto questo lavoro è stato svolto con veicoli automatici senza equipaggio. Quello che mi preoccupa è la spesa sempre maggiore del programma Uomo nello Spazio, e la sua utilità molto marginale. Dai primi progetti Dyna-Soar e Apollo, quasi dieci anni fa, abbiamo lanciato nello spazio miliardi di dollari. E con quale risultato? Che un pugno di uomini possa trascorrere poche scomode ore fuori dall'atmosfera, ottenendo quello che le telecamere e l'equipaggiamento automatico potrebbero conseguire molto più efficacemente e a buon mercato. E le vite che sono andate perdute! Nessuno di noi dimenticherà le grida che sentimmo alla radio quando l'X 21 bruciò all'rientro. Che diritto abbiamo di mandare degli uomini incontro ad una simile morte?»

Ricordava ancora il silenzio che si era prodotto nella camera del comitato quando lui aveva finito.

14 Le sue domande erano molto ra-

gionevoli, e meritavano una risposta. Sleale era solo il modo retorico in cui le aveva rivolte, e soprattutto il fatto che fossero rivolte ad un uomo che non poteva rispondere efficacemente. Steelman non avrebbe provato simili tattiche su un Von Braun o un Rickover; quelli lo avrebbero perlomeno ripagato con la stessa moneta. Ma Harkness non era un oratore; se aveva profonde convinzioni personali, le teneva per sé. Era un buono scienziato, un capace amministratore... e una persona semplice. Era stato come sparare ad un pesce nella boccia. Ai giornalisti era piaciuto; non seppe mai chi di loro coniò il nomignolo Harkness lo sfortunato.

«Ora, dottore, questo suo piano per un laboratorio spaziale per cinquanta uomini... quanto ha detto che verrebbe a costare?»

«Gliel'ho già detto: poco meno di un miliardo e mezzo».

«E l'assistenza annua?»

«Non più di 250 milioni di dollari».

«Visto quel che ne è stato delle stime precedenti, mi perdonerò se considero questi calcoli con un po' di scetticismo. Ma anche se fossero giusti, che cosa avremmo in cambio del denaro?»

«Riusciremmo a stabilire la nostra prima grande stazione di ricerca nello spazio. Fino ad ora abbiamo dovuto fare i nostri esperimenti in alloggi stipati a bordo di veicoli inadatti, in genere quando questi erano già impegnati per altre missioni. Un laboratorio satellite con equipaggio permanente è essenziale. Senza di

esso ogni progresso è fuori questione. Difficilmente si può dare inizio all'astrobiologia».

«Astrocosa?»

«Astrobiologia... lo studio degli organismi viventi nello spazio. I russi l'hanno davvero iniziato quando hanno mandato la cagnetta Laika nello Sputnik 2, e sono ancora più avanti di noi in questo campo. Ma nessuno ha fatto qualche lavoro serio su insetti o invertebrati, in pratica su nessun animale eccetto cani, topi e scimmie».

«Bene. Sarebbe corretto dire che vorreste dei fondi per costruire uno zoo nello spazio?»

La risata nella sala del comitato aveva contribuito ad uccidere il progetto.

Doveva biasimare solo se stesso, perché il dottor Harkness aveva tentato, nella sua maniera inefficace, di presentare i benefici che un laboratorio poteva offrire. Aveva accentuato in particolare gli aspetti medici, non promettendo niente, ma indicando le possibilità. I chirurghi, aveva suggerito, sarebbero stati in grado di sviluppare nuove tecniche, in un ambiente in cui gli organi non avevano peso; gli uomini avrebbero potuto vivere più a lungo, liberati dal peso e dal logorio della gravità, perché lo sforzo del cuore e dei muscoli sarebbe stato enormemente ridotto. Sì, aveva parlato del cuore; ma questo non aveva minimamente interessato il senatore Steelman, sano, ambizioso, e ansioso di avere successo...

«Perché è venuto a dirmelo?»

disse cupamente. «Non poteva lasciarmi morire in pace?»

«È questo il punto», disse Harkness impaziente. «Non c'è motivo di rinunciare alla speranza».

«Perché i russi hanno curato qualche criceto o qualche coniglio?»

«Hanno fatto molto di più. L'articolo che le ho mostrato citava i risultati iniziali. È già passato un anno. Non vogliono suscitare speranze infondate, per cui se ne stanno più tranquilli che possono».

«Come lo sa?»

Harkness parve sorpreso.

«Semplice: ho chiamato il professor Stanyukovich, che là ha funzioni corrispondenti alle mie. Ho sentito che era su alla Stazione Mechnikov, il che prova quanto sia importante per loro questo lavoro. È un mio vecchio amico, e mi sono preso la libertà di accennargli al suo caso».

Il ritorno della speranza, dopo lunga assenza, può essere doloroso come la sua scomparsa. Steelman trovò difficile respirare e per un terribile momento si chiese se era arrivato l'attacco finale. Ma era solo agitazione. La stretta nel petto si rilassò, il ronzio nelle orecchie svanì e sentì la voce del dottor Harkness che diceva: «Voleva sapere se può venire subito ad Astrograd, così ho detto che gliel'avrei chiesto. Se ce la può fare, c'è un volo da New York domattina alle dieci e mezza».

L'indomani aveva promesso di portare i bambini allo zoo; sarebbe stata la prima volta che li de-

ludeva. La coscienza gli diede una profonda stiletta di colpa, e ci volle quasi uno sforzo di volontà per rispondere: «Posso farcela».

Non vide niente di Mosca, durante i pochi minuti in cui il grosso aereo a pistoncini intercontinentale cadde dalla stratosfera. Gli schermi panoramici furono spenti durante la discesa, perché la vista del terreno che saliva velocemente, mentre una nave cadeva in verticale sui suoi getti di sostegno, avrebbe molto turbato i passeggeri.

A Mosca trasbordò su un comodo ma antiquato turboprop e mentre volava nella notte verso est ebbe la sua prima vera occasione di riflettere. Era una domanda molto strana da rivolgere a se stesso; ma era veramente contento che il futuro non fosse più completamente certo? La sua vita, che fino a poche ore prima era sembrata così semplice, era improvvisamente ridiventata complessa, e si schiudeva ancora una volta a possibilità che aveva imparato a mettere da parte. Il dottor Johnson aveva avuto ragione dicendo che niente stabilizza meglio la mente di un uomo più della consapevolezza di essere impiccati il mattino dopo. Perché anche il contrario era vero: niente la rendeva più instabile del pensiero di una via di scampo.

Era addormentato quando atterrarono ad Astrograd, la capitale spaziale dell'Unione Sovietica. Quando l'impatto soffice dell'atterraggio lo risvegliò, per un momento non riuscì ad immaginare dov'era. Aveva sognato di

fare mezzo giro del mondo in volo, in cerca della vita? No; non era un sogno, ma poteva benissimo essere una caccia ai fantasmi.

Dodici ore dopo stava ancora aspettando la risposta. Era stata operata l'ultima lettura strumentale, le macchie di luce sulla striscia del cardiografo avevano terminato la loro fatale danza. La *routine* familiare degli esami medici e le voci cortesi e competenti di dottori ed infermiere avevano contribuito molto a rilassare la sua mente. La sala d'attesa dolcemente illuminata, dove gli specialisti gli avevano detto di aspettare mentre loro si consultavano, era molto riposante. Solo le riviste russe, e qualche ritratto di pionieri un po' irsuti della medicina sovietica gli ricordavano che non era più nel suo paese.

Non era l'unico paziente. Circa una dozzina di uomini e donne, di tutte le età, erano seduti attorno al muro, leggevano le riviste, e cercavano di apparire a proprio agio. Non c'era conversazione, né alcun tentativo di attrarre lo sguardo degli altri. Ogni anima, in questa stanza, era nel suo limbo privato, sospesa fra la vita e la morte. Nonostante fossero legati da una sfortuna comune, il legame non si estendeva alla comunicazione. Ognuno sembrava tagliato fuori dal resto dell'umanità come se stesse già sfrecciando attraverso gli abissi cosmici in cui riposava la sua unica speranza.

Ma nell'angolo più remoto della stanza c'era una eccezione: una giovane coppia — nessuno dei

due poteva avere più di venticinque anni — si stringeva con un tale disperato sconforto che Steelman in un primo tempo trovò la vista irritante. *Per quanto gravi siano i loro problemi*, si disse lui severamente, *dovrebbero essere più discreti. Dovrebbero nascondere le proprie emozioni, soprattutto in un luogo come questo, dove potrebbero turbare gli altri.*

La sua irritazione divenne presto compassione, perché nessun cuore umano può rimanere a lungo indifferente alla vista di un amore semplice e disinteressato e di una profonda disperazione. Man mano che i minuti scorrevano in un silenzio rotto solamente dal frusciare delle carte e dal cigolio delle sedie, la sua compassione crebbe fino a diventare quasi un'ossessione.

Qual era la loro storia?, si chiese. Il ragazzo aveva i tratti di una persona sensibile, intelligente; poteva essere un artista, uno scienziato, un musicista; non c'era modo di saperlo. La ragazza era incinta; aveva uno di quei visi scialbi da contadina così comuni fra le donne russe. Era tutt'altro che bella, ma la tristezza e l'amore avevano dato ai suoi lineamenti una luminosa dolcezza. Steelman riusciva con fatica a distogliere lo sguardo da lei; perché in qualche modo, sebbene non ci fosse la minima somiglianza fisica, gli ricordava Diana. Trent'anni prima, quando erano usciti insieme dalla chiesa, aveva visto un identico ardore negli occhi della moglie. L'aveva quasi dimenticato; era colpa sua, o di lei, se era svanito

così presto?

Inaspettatamente la sedia vibrò sotto di lui. Un rapido tremore improvviso era passato attraverso l'edificio, come se un gigantesco martello avesse battuto contro il terreno, a molte miglia di lontananza. *Un terremoto?*, si chiese Steelman; poi ricordò dov'era, e cominciò a contare i secondi.

Smise quando fu arrivato a sessanta; probabilmente il materiale a prova di suono era così efficace che il rumore più lento e portato dall'aria, non lo aveva raggiunto, e solo l'onda d'urto attraverso il terreno denotava il fatto che un migliaio di tonnellate era appena saltato in cielo. Passò un altro minuto prima che sentisse, distante ma chiaro, un suono come di temporale infuriare sotto i margini del mondo. Era ancora più lontano di quanto immaginasse; quale fosse il rumore alla base di lancio era oltre ogni immaginazione.

Eppure quel suono non lo avrebbe preoccupato, sapeva, quando anche lui sarebbe decollato; il razzo, sempre più veloce, l'avrebbe lasciato molto indietro. E nemmeno la spinta di accelerazione avrebbe coinvolto il suo corpo, mentre riposava in un bagno di acqua calda, ancora più comodo della sua poltrona ampiamente imbottita.

Quel rombo lontano stava ancora riecheggiando dal margine dello spazio, quando la porta della sala d'aspetto si aprì, e l'infermiera lo chiamò con un cenno. Nonostante sentisse molti sguardi che lo seguivano, non si guardò

indietro mentre usciva per raccogliere il proprio verdetto.

Le agenzie giornalistiche cercarono di entrare in contatto con lui per tutta la durata del ritorno da Mosca, ma lui rifiutò di accettare le chiamate. «Dica che sto dormendo e che non devo essere disturbato», disse alla hostess. Si domandò chi poteva averli avvisati, e si irritò per questa invasione della sua *privacy*. Eppure la *privacy* era qualcosa che aveva evitato per anni, e che aveva imparato ad apprezzare solo in quelle poche ultime settimane. Non poteva biasimare giornalisti e commentatori, se supponevano che fosse tornato uguale a prima.

Quando il ramjet atterrò a Washington loro lo stavano aspettando. Conosceva per nome la maggior parte di loro e alcuni erano suoi amici, sinceramente lieti di ricevere la notizia che lo aveva preceduto.

«Cosa prova», disse Macaulay del «Times», «a sapere di essere ancora sulla breccia? Suppongo sia vero... i russi la possono curare?»

«Pensano di riuscirci», rispose lui cautamente. «Questo è un nuovo campo della medicina e nessuno può promettere niente».

«Quando parte per lo spazio?»

«Entro la settimana, appena avrò sbrigato alcuni affari qui».

«E quando sarà di ritorno, se funzionerà?»

«È difficile a dirsi. Anche se va tutto liscio, starò lassù almeno sei mesi».

cielo. All'alba o al tramonto, persino di giorno se si sapeva dove guardare, la Stazione Mechnikov era una visione spettacolare, più brillante di qualsiasi stella. Ma ora c'erano così tanti satelliti che solo un esperto avrebbe saputo distinguerli, fra di loro.

«Sei mesi», disse con aria pensosa un giornalista. «Vuol dire che lei sarà fuori circolazione per il '76».

«Ma sarà dentro in pieno per il 1980», disse un altro.

«E per il 1984», aggiunse un terzo. Ci fu una risata generale; la gente scherzava sempre sul 1984, che una volta era sembrato così lontano nel futuro, ma che presto sarebbe stato una data come un'altra... si sperava.

Le orecchie ed i microfoni aspettavano la sua risposta. Mentre stava ai piedi della rampa, ancora una volta al centro dell'attenzione e della curiosità, sentì l'antica eccitazione vibrargli nelle vene. Che trionfo sarebbe stato tornare rinnovato dallo spazio! Gli avrebbe dato un prestigio ineguagliabile per qualsiasi altro candidato. C'era qualcosa di olimpico, quasi divino, nell'idea. Si trovò già a sviluppare quegli elementi nei suoi sogni elettorali...

«Datemi tempo per fare dei progetti», disse, «mi ci vuole un po' per abituarvi. Ma vi prometto una dichiarazione prima di lasciare la Terra».

Prima di lasciare la Terra. Ora questa era una frase magnifica, teatrale. Stava ancora assaporandone mentalmente il ritmo quando vide Diana venirgli incontro

dagli edifici dell'aeroporto.

Era già cambiata, come lui stesso era cambiato. Nei suoi occhi c'erano una consapevolezza ed un riserbo che due giorni prima mancavano. Dicevano chiaramente come fossero parole: «Sta succedendo daccapo?». Sebbene la giornata fosse calda, lui si sentì improvvisamente rabbrivire, come se avesse preso freddo in quelle remote pianure siberiane.

Ma mentre Joey e Susan correvano a salutarlo, vide che non erano cambiati. Li prese fra le braccia nascondendo la faccia nei loro capelli in modo che le telecamere non vedessero le lacrime che gli brillavano negli occhi. Mentre lo abbracciavano stretto con l'innocente, incosciente affetto della fanciullezza, seppe quale doveva essere la sua scelta.

Solo loro lo avevano conosciuto libero dalla smania di potere; così lo dovevano ricordare, se lo avrebbero ricordato.

«La sua chiamata di consultazione, signor Steelman», disse il suo segretario. «La sto passando sul suo schermo privato».

Girò con la poltrona e si trovò orientato con la faccia verso il pannello grigio del muro. Nel frattempo il pannello si divise in due sezioni verticali. Sulla metà destra si vedeva un ufficio molto simile al suo, e distante solo poche miglia. Ma sulla sinistra...

Il professor Stanyukovich, vestito leggero, in pantaloncini e camicia, fluttuava a mezz'aria, un buon piede al di sopra del proprio sedile. Quando vide che

era in compagnia afferrò i braccioli, si tirò giù, e si assicurò alla vita una cintura a rete. Dietro di lui si allineava il pannello per le comunicazioni; e dietro questi, Steelman sapeva, lo spazio.

Il dottor Harkness parlò per primo, dallo schermo di destra.

«Aspettavamo la sua chiamata, senatore. Il professor Stanyukovich mi dice che tutto è pronto».

«La prossima nave di rifornimento arriva fra due giorni. Mi porterà giù sulla Terra, ma spero di vederla prima di lasciare la Stazione».

La sua voce era curiosamente acuta, a causa della tenue atmosfera di ossigeno che respirava. A parte quello, non c'era alcun senso di distanza, nessun disturbo di sottofondo. Anche se Stanyukovich era lontano migliaia di miglia e sfrecciava nello spazio a quattro miglia al secondo, avrebbe potuto benissimo essere nel suo stesso ufficio. Steelman riusciva persino a sentire il debole ronzio dei motori elettrici, che proveniva dagli strumenti alle spalle dello scienziato.

«Professore», rispose Steelman, «ci sono alcune cose che vorrei chiedere prima di andare».

«Dica pure».

Ora si vedeva che Stanyukovich era molto distante: passò un sensibile intervallo di tempo prima che la sua risposta arrivasse; la stazione doveva essere al di sopra dell'altra faccia della Terra.

«Ad Astrograd ho notato che c'erano in clinica molti altri pazienti. Mi chiedevo: in base a che cosa scegliete i soggetti per il

trattamento?»

Questa volta la pausa fu molto più lunga del ritardo dovuto alla lentezza delle radionde. Poi Stanyukovich rispose: «Beh, quelli che hanno migliori possibilità di reagire...».

«Ma i posti devono essere molto limitati. Dovete avere molti altri candidati a parte me».

«Non vedo il nesso...» interruppe Harkness, un po' troppo ansiosamente.

Steelman rivolse lo sguardo verso lo schermo di destra. Era piuttosto difficile riconoscere, nell'uomo che lo guardava, l'individuo che si contorceva sotto le sue stilette solo pochi anni prima. Quell'esperienza aveva temperato Harkness, gli aveva dato il battesimo del fuoco nell'arte della politica. Steelman gli aveva insegnato molto, ed ora lui aveva applicato la sua conoscenza acquisita duramente.

I suoi moventi erano stati chiari fin dall'inizio. Harkness non sarebbe stato umano se non avesse gustato questa più che dolce rivincita, questa trionfante vendetta di ciò in cui credeva. E come direttore dell'Amministrazione Spaziale, era ben conscio che parte delle sue battaglie per i finanziamenti sarebbero state vinte, quando tutto il mondo avrebbe saputo che un potenziale presidente degli Stati Uniti era in un ospedale spaziale russo... perché il suo paese non ne aveva.

«Dottor Harkness», disse piano Steelman, «questo è affar mio. Sto ancora aspettando la sua risposta, professore».

Nonostante la posta in gioco, si stava quasi divertendo. I due scienziati, naturalmente, stavano giocando per lo stesso fine. Anche Stanyukovich aveva i suoi problemi; Steelman immaginava la discussione che c'era stata ad Astrograd e a Mosca, e l'avidità con cui gli astronauti sovietici avevano afferrato questa occasione che, si doveva ammettere, si erano ampiamente guadagnata.

Era una situazione ironica, inimmaginabile solo una dozzina di anni prima: la NASA e la Commissione di Astronautica dell'URSS che lavoravano tenendosi per mano e lo usavano come strumento per il loro reciproco vantaggio. Lui non se ne adontava, perché avrebbe fatto la stessa cosa al loro posto. Ma non aveva alcun desiderio di essere uno strumento; era un individuo che aveva ancora un po' di controllo sul proprio destino.

«È vero», disse Stanyukovich, molto riluttante, «che possiamo prendere solo un numero limitato di pazienti qui alla Mechnikov, ma in ogni caso, la stazione è un laboratorio di ricerca, non un ospedale».

«Quanti?» chiese Steelman inesorabile.

«Beh... meno di dieci», ammise Stanyukovich, ancora più riluttante.

Era un vecchio problema, naturalmente, anche se non avrebbe mai immaginato che ci sarebbe cascato dentro lui. Dalle profondità della memoria lampeggiò un articolo di giornale in cui si era imbattuto tanto tempo prima.

Quando la penicillina era stata scoperta, era così rara, che se Churchill e Roosevelt avessero dovuto morire per mancanza di essa, solo uno avrebbe potuto essere curato...

Meno di dieci. Aveva visto una dozzina di persone aspettare ad Astrograd, e quanti ce n'erano in tutto il mondo? Ancora una volta, come era già successo in quegli ultimi giorni, il ricordo di quegli amanti disperati nella sala d'aspetto tornò ad ossessionarlo. Forse erano aldilà delle sue possibilità di aiuto; non lo avrebbe mai saputo.

Ma una cosa sapeva: aveva una responsabilità a cui non poteva sfuggire. Era vero che nessun uomo poteva prevedere il futuro, né le interminabili conseguenze delle sue azioni. Eppure, se non fosse stato per lui, a quest'ora il suo paese avrebbe avuto un'ospedale spaziale in orbita. Quante vite americane aveva sulla coscienza? Poteva accettare l'aiuto che aveva negato ad altri? Una volta, forse, avrebbe fatto così; ma non ora.

«Signori», disse, «posso parlare francamente con tutt'e due, perché so che i vostri interessi sono identici» (la sua lieve ironia, vide, non sfuggì agli scienziati). «Apprezzo il vostro aiuto, ed il disturbo che vi siete presi; ma mi spiace di dire che sono sprecati. No, non protestate; la mia è una decisione improvvisa e donchisciottesca. Se avessi dieci anni di meno, potrebbe essere diverso. Ora sento che questa occasione deve essere data a qualcun altro, specialmente in vista del giudizio

dei posteri». Guardò il dottor Harkness, che sorrise imbarazzato. «Ho anche altri motivi, personali, e non c'è possibilità che io cambi idea. Per favore, non pensate che io sia scortese o ingrato, ma non desidero discutere più sull'argomento. Di nuovo grazie e addio».

Chiuse la comunicazione; e mentre l'immagine dei due scienziati esterrefatti svaniva, la pace inondava di nuovo la sua anima.

La primavera lasciò impercettibilmente il posto all'estate. Le celebrazioni del bicentenario, attese ansiosamente, vennero e se ne andarono; per la prima volta in tanti anni, riuscì a godersi il Giorno dell'Indipendenza da privato cittadino. Ora poteva star seduto fra le quinte e guardare gli altri che agivano... o ignorarli, se gli andava.

Poiché i vincoli che aveva stretto nello spazio d'una vita erano troppo forti per essere rotti, e sarebbe stata la sua ultima occasione di vedere molti vecchi amici, passò delle ore ad assistere ad entrambe le celebrazioni, e ad ascoltare i commentatori. Ora vedeva il mondo intero sotto la luce dell'Eternità, le sue emozioni non erano più coinvolte. Comprendeva le conclusioni, e apprezzava gli argomenti, ma era già distaccato come un osservatore di un altro pianeta. Le piccole figure urlanti sullo schermo erano marionette divertenti, che recitavano la propria parte in una commedia interessante, ma non più importante, almeno per lui.

Ma era importante per i suoi nipoti, che un giorno si sarebbero mossi per affrontare lo stesso palcoscenico. Non l'aveva dimenticato; erano la sua parte di futuro, per quanto strano questo futuro sarebbe stato. E per capire il futuro era necessario conoscere il passato.

Lui li stava portando in quel passato, mentre l'automobile percorreva Memorial Drive. Diana era al volante, con Irene al suo fianco, mentre lui era seduto con i bambini, e indicava i panorami familiari lungo la strada. Familiari a lui, ma non a loro: anche se non erano ancora abbastanza grandi da capire tutto quello che vedevano, sperò che avrebbero ricordato.

L'automobile proseguì senza sforzo dopo la tranquillità marmorea di Arlington (pensò ancora a Martin, che dormiva sull'altra faccia del mondo) e su per le colline. Dietro di esse, come una città vista attraverso un miraggio, Washington danzava e tremava nella foschia estiva, finché la curva della strada la nascose alla vista.

C'era pace a Mount Vernon: all'inizio della settimana c'erano pochi visitatori. Mentre scendevano dalla macchina e si avviavano verso la casa, Steelman si chiese che cosa avrebbe pensato il primo Presidente degli Stati Uniti, se avesse potuto vedere com'era oggi la sua casa. Non avrebbe mai potuto immaginare che sarebbe entrata nel suo secondo secolo ancora perfettamente conservata, un'isola immutabile nel fiume in

corsa del tempo.

Attraversarono lentamente le stanze ben proporzionate, facendo del loro meglio per rispondere alle continue domande dei bambini, e cercando di assimilare il sapore di un modo di vivere infinitamente più semplice, più gradevole (ma era sembrato semplice e gradevole a quelli che vivevano allora?). Era difficile immaginare un mondo senza elettricità, senza radio, privo di qualsiasi energia che non fosse quella del vento, dei muscoli e dell'acqua. Un mondo in cui niente si muoveva più velocemente di un cavallo in corsa, e la maggior parte degli uomini moriva a poche miglia dal luogo natale.

Il caldo, il camminare, e le domande incessanti si rivelarono più faticosi di quanto Steelman si aspettasse. Quando raggiunse la sala da musica, decise di riposare. Fuori sul portico c'erano alcune panchine invitanti sulle quali avrebbe potuto sedersi al fresco e rallegrarsi gli occhi guardando l'erba verde del prato.

«Ci vediamo fuori», disse a Diana, «quando hai visto la cucina e le stalle. Io vorrei sedermi un attimo».

«Sei sicuro che vada tutto bene?» chiese lei ansiosamente.

«Non mi sono mai sentito meglio, ma non voglio strafare. Inoltre i bambini mi hanno distrutto: non riesco a pensare ad altre risposte. Dovrai inventarne un po' tu. Comunque la cucina è il tuo reparto». Diana sorrise.

«Non sono mai stata molto brava in quello, vero? Ma farò del

mio meglio. Penso che non ci metteremo più di mezz'ora».

Quando se ne furono andati, lui si addentrò lentamente nel prato. Probabilmente qui due secoli prima Washington se n'era stato a guardare il Potomac che serpeggiava verso il mare e a pensare alle guerre passate e ai futuri problemi. E qui avrebbe potuto stare, fra qualche mese, anche Martin Steelman, 38° presidente degli Stati Uniti, se il destino avesse deciso altrimenti.

Non poteva fingere di non avere rimpianti, ma erano pochi. Alcuni uomini potevano raggiungere sia il potere che la felicità, ma lui non aveva quel dono. Prima o poi la sua ambizione lo avrebbe consumato. Nelle ultime, poche settimane aveva conosciuto la felicità, e per questo nessun prezzo era troppo grande.

Si stava ancora meravigliando di aver trovato quella scappatoia, quando il suo tempo finì e la morte cadde dolcemente dal cielo estivo.

Titolo: *Death and the Senator*.

Traduzione di Eddy Masuzzi.

© Copyright 1961 by Street and Smith Publications Inc.



Pagine 240
L. 3.500

PARAPSICOLOGIA COME SCIENZA

di John Galther Pratt

Allievo di J. B. Rhine a Durham, Pratt è oggi uno dei massimi parapsicologi viventi. Questo volume, che nasce dalle sue dirette esperienze di lavoro, vuole essere un panorama completo, esauriente, delle ricerche parapsicologiche condotte nell'ultimo decennio, la chiave per aiutarci a comprendere il volto che l'evoluzione umana assumerà.



Pagine 224
L. 3.200

DI RITORNO DALL'ALDILÀ

di Jean-Baptiste Delacour

Le testimonianze di persone clinicamente morte e poi, quasi per miracolo, riportate in vita coincidono coi racconti delle entità disincarnate nelle sedute medianiche. Ci viene dipinto un aldilà perfetto, armonico, in sintonia con la natura: forse, dunque, la morte è solo lo stadio di transizione che ci spalanca le porte di un universo più libero.

Una notte

di Kris Neville

Dodici e trenta della notte di venerdì. Sua moglie dormiva.

Lui si alzò dal letto al buio e si vestì senza avere in mente nessuna meta in particolare.

Camminò nell'aria notturna che si stendeva oltre la casa. L'ora? Aveva dimenticato l'orologio sul comodino accanto al letto.

Quaranta. La svolta. Quaranta. Poco prima, la torta con una candelina, perché ormai era passato il tempo in cui si contava ogni anno con una candelina; ne bastava una sola per indicare i trentanove. Quaranta. Lo sgretolamento a poco a poco. Una ferita mortale da cui non ci si riprendeva. L'entrata in una caverna. E lei, avrebbe sentito la mancanza del calore del suo corpo? Improbabile, perché lei dormiva come se fosse drogata, esausta dalla sua lunga giornata, come lo era stato lui del resto finché l'inquietudine l'aveva costretto a voltarsi e rivoltarsi pensando oziosamente al tempo mentre l'oggi si trasformava nel domani. Ma tutto questo significava ieri sera.

L'aria era satura della nebbiolina dell'oceano. L'umidità monda da scorie gli penetrò nei polmoni riportandogli la giovinezza. La giovinezza!

Un mondo divenne indistinto sotto la nebulosa realtà delle luci che cambiavano. Passò una macchina con i fari abbaglianti e poi scomparve. La curva: nessuna traccia del passaggio della macchina, solo la bianca nebbiolina in movimento e i rumori lontani privi di identità.

Mentre camminava teneva una mano in tasca e sentiva tra pollice e indice le monetine degli spiccioli: una moneta da venticinque centesimi, alcune da un centesimo, forse una da dieci. Le dita non riuscivano a distinguere le monetine e provò l'impulso di tirarle fuori e portarsele davanti al viso per identificarle.

Abbassò gli occhi sui turbini di nebbia messi in movimento dai suoi passi. Continuò a camminare svoltando da una strada all'altra. Le monete in tasca. Solo le monete. Aveva dimenticato il portafoglio sul comodino accanto all'orologio.

Dalle tenebre vennero delle luci, sfumate dalla nebbiolina dell'oceano, e furono assorbite. Luci che cadevano su tenebre bianche come il suo fiato. Suoni lontani, vivi come se fossero vicini.

Di tanto in tanto, davanti a lui, le macchine; lui, che a volte passava davanti alle luci di qualche locale aperto fino a tarda ora. Le monete in tasca. Un bar, o magari una tavola calda più avanti, dopo quella camminata senza fine. Oggi, ricordò, la California abbandona l'ora legale.

Arrivò davanti al locale e si fermò, scrutando il caldo e luminoso interno attraverso il vetro appannato, il suo viso incorniciato da un alone di neon arancione. Una birreria, pensò, attirato dal suo calore. All'interno c'erano dei giovani, una dozzina e forse più, per lo più raccolti attorno a un lungo tavolo centrale, seduti tranquilli a quell'ora così tarda. C'era una chitarra. Una ragazza coi ca-

PELLI biondi e lunghi e gli occhi grandi e limpidi; seduto vicino a lei un giovane con in testa un basco. Bevevano lentamente della birra e chiacchieravano. Quella vista gli portò in bocca l'amaro sapore del luppolo e gli fece venire sete.

Il giovane col basco guardò verso la finestra. Sorrise come se l'avesse riconosciuto e con un gesto lo invitò ad entrare.

Lui si voltò per riprendere il suo solitario girovagare, giocherellando con le monetine che aveva in tasca, poi esitò e tornò indietro. Dopo un momento di indecisione, entrò nella taverna avvolto da una folata di nebbia che volteggiava attorno a lui come una cappa. Il giovanotto col basco tornò a sorridere, più da lontano, come se l'identificazione, prima certa, ora si trovasse in bilico sull'orlo dei ricordi non assorbiti.

Lui fece un cenno col capo senza impegnarsi. Il locale era piccolo, e dovette infilarsi a fatica dietro un tavolo d'angolo. Ora nello spazio distava ben poco dal tavolo centrale, ma nel tempo era completamente tagliato fuori, e per sempre, dai suoi giovani occupanti.

La taverna puzzava di birra e di un particolare umidore di giovani corpi. C'era la sonnolenta morbidezza delle conversazioni di tarda notte riluttanti a finire. Il giovane col basco si rivolse verso di lui e così pure la sua bionda compagna.

Lui voltò via lo sguardo in attesa che arrivasse qualcuno a prendere l'ordinazione. Dietro il ban-

co, il barista era appoggiato su un gomito di fronte alla cameriera col vassoio. Lo specchio rifletteva il viso pieno della cameriera; vide anche il riflesso di se stesso seduto al tavolo, che sbirciava dal mondo capovolto racchiuso in quella superficie dura e lucente.

L'orologio sopra lo specchio del bar indicava l'ora: l'1.05. Era già stato riportato indietro? Quell'ora notturna, che cominciava alle 2 precedenti, era stata riguadagnata dal mondo? Non sapeva per quanto aveva camminato. Era stata meno di un'ora o due? *Non ha importanza*, si disse pensando alle monetine che aveva in tasca. Qualche minuto ancora e poi via di ritorno nella notte, a casa per riunirsi finalmente a sua moglie, col corpo piacevolmente stanco per quell'insolito movimento notturno.

La giovane cameriera arrivò sorridendo, posando leggermente una mano liscia sul tavolo.

«Un bicchiere di birra», disse lui.

Le conversazioni attorno al tavolo centrale appartenevano a mondi che non gli erano familiari, illuminati dal cristallino bagliore della fantasia giovanile. Lui studiò la gente. Uno portava dei pantaloni di velluto a coste rappezzati, come non ne aveva più visti da anni, e sedeva un po' in disparte sulla sua sedia, con gli occhi parzialmente chiusi. Un altro teneva in mano la chitarra e strimpellava oziosamente, le corde catturavano le sue dita irrequiete ma non la sua lingua. Un altro versava della birra da una

brocca riempiendo il suo boccale oltre l'orlo, senza versarne un goccio, tanto era lento e accurato il suo movimento, e formando una spuma appena più fitta della nebbia all'esterno.

La cameriera tornò. «Fa cinque centesimi, signore», disse.

Cinque centesimi. Erano passati tanti anni da quando aveva comperato un bicchiere di birra per cinque centesimi. Il quartino che aveva in tasca improvvisamente prolungò il tempo.

Prese le monetine che aveva in tasca e le tirò fuori per esaminarle alla luce. Un quartino, molto vecchio, i centesimi, e un decino.

Le diede il decino. «Tenga pure il resto», le disse.

La cameriera sorrise. «Grazie, signore», rispose.

Lui si rilassò con la sua birra, fresca e scura. Il bicchiere tracciava dei cerchi sul ripiano del tavolo e l'umidità condensata sulla sua superficie era fredda al tatto. Il gusto era vivace e ricco, più caratteristico della birra europea che di quella americana. Ne mandò giù una lunga sorsata e il liquido gli scivolò in gola, come attraverso un grande deserto. Non riusciva a ricordare una sola volta, dal tempo della sua giovinezza in cui aveva bevuto dal bicchiere di suo padre, che la birra l'avesse così eccitato.

«Non vuole unirsi a noi?», gli chiese il giovane col basco.

Lui posò il bicchiere.

«La prego», disse la sua giovane compagna. La sua voce era morbida e gli portava i ricordi di un tempo precedente. Mentre lei si

voltava, notò che indossava dei jeans tutti scoloriti. Una camicia bianca maschile, aperta al collo, non nascondeva completamente i contorni della parte superiore del suo corpo, e parte della sua clavicola alta e liscia era indicata da un piccolo rigonfiamento della pelle. L'ampia cintura sopra le anche femminili abbracciava un vitino che quasi sarebbe riuscito a stringere tra le mani. Non poteva avere più di vent'anni, pensò, notando che non c'era nessun bicchiere davanti a lei.

Lo accolsero facendolo accomodare nel posto vuoto accanto alla ragazza. «Vi prego, continuate pure con la vostra conversazione», disse. «Non intendo interferire, starò solo ad ascoltarvi».

«Stavamo dicendo», disse il giovane col basco, «che quando l'abbiamo vista al di là della finestra ci era sembrato di averla già vista da qualche altra parte».

«Dove può essere stato?», chiese la ragazza.

Lui sorrise. «Forse mi avete confuso con qualcun altro».

Sedendo con loro al lungo tavolo, provava la sensazione di essere al posto che gli competeva, come se per qualche ragione fosse un loro coetaneo, inesplicabilmente invecchiato. Parlavano di un film che lui non ricordava di aver visto ma che gli pareva vagamente di ricordare: c'erano dei vecchi attori nel cast. Sentì che il suo corpo si rilassava lentamente e tornò a bere dal bicchiere di birra che aveva davanti, e poi il bicchiere fu ancora una volta vuoto, con la spuma che formava

un cerchietto bianco attorno alla parte superiore e si frantumava invisibilmente sul suo labbro superiore. Improvvisamente desiderò di poter rimanere lì, nella dolce tranquillità di quel tepore luminoso mentre l'orologio proseguiva verso l'incerta ora.

Il giovanotto col basco gli riempì il bicchiere dalla brocca che c'era sul tavolo, vuotandola. «Da qualche parte».

«Grazie», disse lui osservando la brocca vuota e facendo un cenno alla cameriera. «Lasci che ne ordini una anch'io». La cameriera gli fece un cenno d'assenso e si rivolse al barista.

«Grazie per l'offerta», disse la ragazza, sebbene non avesse nessun bicchiere davanti a sé. Lui si sentiva imbarazzato perché non poteva offrirle qualcosa. La brocca gli avrebbe prosciugato tutti gli spiccioli.

«Non sono uscito con molti soldi in tasca», disse a mo' di scusa. «Intendevo solo fare due passi».

«Vorrei proprio ricordarmi dove l'ho vista», disse il giovanotto col basco.

«Vivo in questa città da dodici anni. Forse mi avrà visto in qualche ristorante, in qualche posto del genere, da qualche parte».

«Non sono neppure sicura che sia stato proprio qui», disse la ragazza, aggrottando la fronte e prendendosi il labbro tra i denti, pensierosa.

La cameriera tornò con la brocca e lui si infilò una mano in tasca, ritirandola con due quattrini e i centesimi. Entrambi i quattrini erano vecchi, coi bordi con-

sunti che mostravano un metallo più puro del rame delle più recenti coniazioni.

«Venti centesimi», disse la caneriera.

Lui le passò il quartino. «Tenga pure il resto». E si infilò di nuovo in tasca le monete che gli rimanevano.

«Passi in giro», disse.

Il giovane col basco ubbidì e la maggior parte del contenuto della brocca si trasferì nei bicchieri, limpido, freddo e spumoso.

«Che strano», fece la ragazza, evidentemente ancora fissa col pensiero sul suo problema di identità. Lui era conscio di un profumo che non riconobbe; gli occorre del tempo per inquadrarlo. Era troppo debole e sottile per attivare delle vie che conducessero ad altri pensieri.

In quel momento gli sembrò che, in anni passati, se un amico del suo gruppo fosse tornato una sera più vecchio e senza ricordi, ne avrebbe vagamente intuito l'identità. Così provò di nuovo la sensazione di essere loro coetaneo, ma come se fosse tornato da un lungo viaggio, magari da altri mondi, mentre loro erano rimasti senza età e fuori dal tempo, sospesi nel nulla.

Frattanto, contemporaneamente ai suoi pensieri, la loro conversazione aveva continuato a fluire come il tempo e si era fatto ancora più tardi. Per un attimo prestò attenzione a una frase captata a metà di un discorso.

«L'ho visto arrivare per strada con una moto», disse l'uomo coi pantaloni di velluto a coste.

Quello con la chitarra fece risuonare le corde. «È stato venerdì scorso».

«Beh, non credo che ci abbia guadagnato molto, ma l'altroieri ha venduto la moto».

Un argomento incomprensibile, così socchiuse gli occhi, sperando di riuscire alla fine ad afferrare il bandolo della conversazione, ma senza provare l'impellente necessità di farlo.

«Questo mi ricorda», disse l'uomo con la chitarra, facendo risuonare forte le corde per dare enfasi alla frase, «che la stessa cosa è successa a un mio amico circa un anno fa, sebbene penso che nel suo caso sia stato più che altro un incidente». Smise di toccare le corde e si servì dalla brocca.

«Beh, non me lo sarei mai aspettato».

Lui era soddisfatto di sedersi tra di loro, accettato come un membro del gruppo, cercando di ricreare dei ricordi che non gli era possibile ricreare, perché il tempo aveva invecchiato tutti i suoi giovani compagni e molti si erano persi nel ricordo e molti si erano persi nel mondo. Quelli intorno a lui, quella sera, potevano a loro modo vedere in lui se stessi.

La conversazione proseguì, esterna ai suoi pensieri: di persone e luoghi velati di familiarità per un estraneo. Bevette di nuovo e la brocca che aveva ordinato fu di nuovo vuota. Le lancette dell'orologio si erano spostate sull'1.35.

«Prima si parlava della spiaggia», disse l'uomo coi pantaloni di

velluto. «Possiamo starcene seduti là in macchina. Chi vuole venire?»

Lui guardò le facce intorno a sé, tutte desiderose e piene di gioventù. Il suo corpo assorbiva il tepore della stanza e per la prima volta si rese conto del gelo dell'esterno. Si immaginò la spiaggia e le onde scure sotto il cielo coperto, e la nebbiolina che turbinava attorno alle automobili come il fumo di un fuoco di ghiaccio, e l'immagine che si dipinse nella mente era così bella da far provare uno strano stringicuoore.

E improvvisamente si sentì invadere da un senso di panico. Desiderò disperatamente che non lo lasciassero lì nella taverna; ma piuttosto che rimanessero lì finché l'inevitabilità dell'orologio non li costringesse alla separazione; per mantenere il dolce mormorio della conversazione come una cappa intorno a lui contro la notte.

«Su», disse. «Lasciate che ordini un'altra brocca di birra. Abbiamo un sacco di tempo!»

«Fra poco chiuderanno», disse l'uomo con la chitarra, suonando sempre distrattamente, e guardando la birra che gli rimaneva nel bicchiere.

Lui fece un gesto alla cameriera perché provvedesse al rifornimento e lei tornò. Lui si mise la mano in tasca e tirò fuori due quartini e i centesimi. Diede uno dei quartini alla cameriera.

«Tenga pure il resto».

«Se dobbiamo andare in spiaggia, sarà meglio che ci sbrighiamo. Si sta facendo tardi».

«Tanto vale finire questa nuova brocca», disse lui. «Dai, che vi riempio i bicchieri. Magari ci sarà tempo perfino per un altro giro».

Poi si sentì sciocco e si lasciò andare sulla sua sedia, in attesa. La ragazza si piegò sopra di lui, prese la brocca e gli riempì il bicchiere. «Qualcun altro?»

L'uomo con la chitarra diede un'occhiata all'orologio e disse: «Ma sì, ancora uno».

La brocca fece il giro.

Lui si rilassò, grato.

La bionda si rivolse a lui e si spostò i capelli con la mano. «Lei viene in spiaggia con noi? Ho la mia macchina e possiamo prenderla noi, lasciando che gli altri vadano avanti».

«Grazie per l'invito», disse lui. «Ma non penso proprio di poter venire. Ma è stato molto simpatico stare qui seduto con tutti voi».

«Adesso stanno per chiudere», disse la ragazza. «Fra pochi minuti dovremo andarcene di qui».

Lui sentiva l'alcool che s'aggi-rava nei suoi pensieri, ammorbidendoli. «Non bevo mai molto», disse lui. «Anch'io fra un momento me ne dovrò andare. Giusto il tempo di finire questo». Ma provò ugualmente un'acuta delusione e i suoi occhi corsero all'orologio sopra lo specchio del bar: l'1.40. Forse era quasi l'ora di tempo riguadagnata e l'ora della chiusura incombeva inevitabilmente sulla taverna.

Gli altri erano già in piedi e c'era un rumore di sedie smosse. Il suonatore di chitarra mise via il suo strumento.

«Oh, venga anche lei», disse la ragazza. «Io non sono con nessuno».

Lui scosse la testa, ma si trovò anche lui in piedi quando lei si alzò per ultima per allontanarsi dal tavolo. Non c'era proprio nessuna ragione che potesse più tenerlo lì. La ragazza lanciò un grido al gruppo che si stava allontanando. «Arrivederci a Malibu!»

Vicino alla porta li accolse la nebbia e quando uscirono all'esterno lui e la ragazza si trovarono improvvisamente presi in quel bianco turbinio ed egli si sentì felice di essere così isolato con lei.

«Mi accompagni fino alla macchina, almeno», disse lei.

Lui la prese per il braccio per guidarla attraverso le volute di nebbia mentre si udivano il rumore delle portiere delle macchine che sbattevano, risate, brani di conversazioni attutite e rumori di motore.

«Sono proprio qui», disse lei. «Da qualche parte qui attorno». La ragazza incespì e lui la sorresse per un attimo alla vita, conscio del corpo di lei che esplodeva accanto al suo, lasciandolo senza fiato e, in un certo senso, spaventato.

Attraverso la nebbia comparve un'auto, un modello da tempo sorpassato.

«Sarà brutto guidare stanotte», disse lei. «Forse non mi va di andare fino alla spiaggia, dopo tutto. Vuole salire un po' a chiacchierare?»

La sua voce profonda e il profumo lo raggiunsero attraverso la nebbia, i lineamenti di lei erano

indistinti. La ragazza aveva aperto la portiera in segno d'invito. «Su entri», gli disse.

Un momento dopo, sorpreso di se stesso, lui era circondato dalle tenebre della macchina e dall'odore pulito di cuoio dei sedili. All'esterno l'isolamento era totale. Lei gli fu accanto, piccola e piacevole.

Di nuovo la fragranza e lui fu conscio del suo giovanile tepore e di nuovo colse l'umido profumo che sembrava provenirle dai capelli dove erano imprigionate le nebbie dell'oceano. Lei avviò il motore e lo lasciò in folle, mentre il riscaldamento dell'auto alzava la temperatura col suo ronzio caldo e distante.

«Lei è molto bella», disse lui, senza provare alcun particolare imbarazzo a star seduto lì vicino a lei; anzi, provava quella stessa sensazione che aveva provato nel parcheggio quando l'aveva sorretta per un attimo col braccio attorno alla vita sottile sopra le morbide anche. Anche lei parve rendersi conto di quella sensazione perché si rilassò sullo schienale col respiro irregolare e lui le studiò il volto alla debole luce che proveniva dal cruscotto e si meravigliò del biancore della sua pelle e della sua liscia ed elastica gioventù, e per la prima volta notò l'assenza di rossetto o di trucco evidente.

«Mi piace stare così», disse lei chiudendo gli occhi. «Qui al buio, in silenzio. Nel tepore che c'è qui dentro. Con la nebbia di fuori. Completamente tagliati fuori dal mondo, solo noi due. Qui dentro

abbiamo un mondo segreto. Sono felice che lei sia venuto qui stasera. Avevo sperato che lo facesse, quando ho visto il suo viso stagliarsi là fuori della vetrina. Era come se la stessi aspettando».

Egli si chiese quale ricordo di un amore perduto e presente rappresentasse per lei, quale particolare ricordo di un'esperienza le facesse provare il dirompente bisogno di trovarsi lì in quella quietà intimità. E in lui, ci fu improvvisamente un senso di nostalgia che lo avvolse tutto. Si appoggiò allo schienale in attesa, sapendo quale avrebbe dovuto essere la sua prossima mossa e tuttavia incapace di farla. E anche lei sedeva in attesa e per parecchio tempo ci fu solo il silenzio, a parte il rumore dell'impianto di riscaldamento e quello del loro respiro.

Finalmente lei disse: «Qualunque cosa lei sta cercando, e lei sta cercando qualcosa, io non potrò mai dargliela, vero?»

«No», rispose lui.

«Pensavo di poterlo fare. Questo è solo una specie di sogno che è vero per tutti e due... non è così?»

«Non so», disse lui.

«E quel che cerco io, non lo troverò mai», disse lei. «... ci sarà una guerra in Europa e noi vi saremo coinvolti e io perderò il mio futuro in essa». Con la mano fece un gesto verso le nebbie che turbinava all'esterno della macchina. «Questo mondo... sta già svanendo. Si parla già di guerra. Tutti sanno quel che sta per arrivare. E nulla sarà mai quel che ci

aspettiamo; nulla sarà mai... come lo troviamo nei sogni segreti che facciamo...».

Lui non rispose.

«Lei è triste», disse la ragazza.

Lui aspettò, ma non c'era più nulla per cui aspettare.

«Ognuno è triste, piccola mia, ognuno, ovunque. Ma a volte ci vuole parecchio tempo per ammetterlo con se stessi. Beh, grazie per avermi fatto sedere qui dentro per un po'. Penso sia meglio che lei vada a raggiungere i suoi amici. Mi piacerebbe venire con lei, ma non posso. È troppo tardi per me e mia moglie sarà in pensiero».

Lei allungò una mano per toccarlo, con le lacrime agli occhi, ma lui stava già aprendo lo sportello. Adesso era sceso dalla macchina e guardava dentro, verso quella figurina illuminata dalle luci del cruscotto.

Richiusa la porta e senza guardare indietro si voltò e si allontanò nella nebbiolina dell'oceano. *Chissà che ore sono*, si chiese.

Camminò per parecchi isolati prima di riprendere l'orientamento e individuare una strada familiare. Quindi si avviò verso casa. I muscoli delle gambe gli facevano male per la stanchezza. Nei suoi ricordi permaneva ancora il gusto vivace di quella birra, un gusto che non aveva più sentito da quando era bambino.

E seppe che il tempo è l'unico problema uguale per tutti e che non ha soluzione. Un giorno l'umanità avrebbe forse potuto conquistare lo spazio e diffondersi tra le stelle, ma il tempo rappre-

Pagine 332
L. 3.800



URI GELLER

di Andrija Puharich

Uri Geller è il fenomeno che milioni di persone hanno visto piegare chiavi, fermare orologi, spezzare metalli con la forza della mente. Ma cosa si cela dietro i suoi poteri? Uri è davvero l'intermediario tra noi e un misterioso «Essere Cosmico» di intelligenza superiore? Questo libro è un'avventura in una dimensione sconosciuta.

IL LIBRO DEI DANNATI

di Charles Fort

Piogge nere e neve nera, tonnellate di materia animale che cadono dal cielo, resti di disastri interplanetari precipitati sulla Terra, minuscoli cimiteri per esseri piccolissimi trovati in città degli Stati Uniti... Charles Fort, l'apostolo dell'eccezionale, ha scritto il primo «catalogo dell'incredibile» che sia mai stato compilato.



Pagine 295
L. 3.500

senta ordini di grandezza più complessi del mondo tridimensionale, il tempo è al principio e sarà alla fine, fisso, immutabile ed eterno, e gli uomini e le donne saranno sempre inermi di fronte ad esso. Qualcuno potrà pure frugare tra le migliaia di strati di personalità per comprendere le proprie motivazioni e dipanare il groviglio delle proprie emozioni, ma alla fine giungerà sempre inevitabilmente all'unità che ci attende tutti quanti in fondo all'universo: il tempo.

Mentre camminava la sua mano frugava di tanto in tanto in tasca per sentire al tatto le monetine. C'era un quartino e i centesimi. Più di una volta cercò di imporre con la propria volontà che ci fossero due quartini, invece di uno solo.

Ma uno, uno solo, era tutto quel che rimaneva.

Titolo originale: *The Night of the Nickel Beer.*

Traduzione di Mario De Luigi.

© Copyright 1967 by Escapade Magazine.

Mondo pietrificato

di Robert Sheckley

Lanigan sognò di nuovo quel sogno e poi riuscì a svegliarsi con un grido roco. Si rizzò sul letto e scrutò attorno, nell'oscurità quasi viola. Batteva i denti, aveva le labbra piegate in un sorriso spastico. Al suo fianco sentì che la moglie, Estelle, si muoveva e si metteva a sedere. Lanigan non la guardò. Ancora perso nel suo sogno, attese qualche prova tangibile del mondo.

Lentamente una sedia attraversò il suo orizzonte visivo, s'infranse contro il muro con un colpo tranquillo. Il viso di Lanigan si rilassò un poco. Poi la mano di Estelle fu sulla sua spalla: un contatto che doveva calmarlo, e invece bruciava come lisciva.

«Qui», disse lei. «Bevi questo».

«No», disse Lanigan. «Adesso sono a posto».

«Bevi lo stesso».

«No, sul serio, sono a posto, sul serio».

Ormai era sfuggito agli artigli dell'incubo. Era tornato ad essere se stesso, e il mondo era quello di sempre. Quello era un fatto molto prezioso, per Lanigan: non voleva perderne coscienza proprio in quel momento, nemmeno per il sollievo che poteva offrirgli il sedativo. «Era il solito sogno?», gli chiese Estelle.

«Sì, il solito... Non voglio parlarne».

«D'accordo», disse Estelle.

Cerca di tenermi calmo, pensò Lanigan. La spavento. Spavento anche me stesso.

Lei chiese: «Tesoro, che ore sono?».

Lanigan guardò l'orologio. «Le 33

sei e un quarto». Ma le lancette, mentre lui parlava, ebbero un convulso balzo in avanti. «No, sono le sette meno cinque».

«Non riesci a riaddormentarti?».

«Non credo», rispose Lanigan. «Penso di alzarli».

«Bene, tesoro», disse Estelle. Sbadigliò, chiuse gli occhi, li riaprì e chiese: «Tesoro, non credi che sarebbe una buona idea chia...».

«Ho già un appuntamento alle dodici e dieci», disse Lanigan.

«Benissimo», disse Estelle. Chiuse di nuovo gli occhi. Mentre Lanigan la guardava, il sonno s'impadronì ancora di lei. I suoi capelli castani chiari si fecero lievemente blu; fu scossa da un unico, grande sorriso.

Lanigan saltò giù dal letto e si vestì. Era un uomo piuttosto grosso, in genere, stranamente facile da riconoscere. I suoi tratti erano curiosamente netti. Aveva un esantema sul collo. Non possedeva altre caratteristiche particolari, a parte quel sogno ricorrente che lo stava facendo impazzire.

Passò le ore successive sulla veranda di casa, a osservare le stelle che esplodevano nel cielo dell'alba.

Più tardi uscì a fare quattro passi. Il caso volle che incocciasse in George Torstein, ad appena due isolati da casa. Parecchi mesi prima, in un momento d'abbandono, aveva parlato a Torstein del suo sogno. Torstein era un tipo noioso e meticoloso, uno che credeva moltissimo nelle risorse

personali, nella disciplina, nel senso pratico, nel buon senso e in altre barbose qualità. Il suo atteggiamento deciso, positivo, aveva offerto a Lanigan un momentaneo sollievo. Ma adesso era come un abrasivo. Gli uomini come Torstein, indubbiamente, erano il sale della terra e la spina dorsale della nazione; ma per Lanigan, che combatteva con elementi impalpabili, evanescenti, Torstein era ormai più che un fastidio: era un orrore.

«Beh, Tom, come va il nostro ragazzo?», lo salutò Torstein.

«Bene», rispose Lanigan, «proprio bene». Annuì con aria allegra e cercò di fuggire, incamminandosi sotto un cielo d'un verde incerto. Ma Torstein non si lasciava sfuggire così facilmente le prede.

«Tom, ragazzo, ho pensato al tuo problema», disse Torstein. «Sono molto preoccupato per te».

«Diavolo, sei troppo gentile», disse Lanigan. «Ma non dovresti prendertela a cuore, sul serio...».

«Se lo faccio è perché lo voglio», disse Torstein, e raccontava la pura, deplorabile verità. «Io m'interesso della gente, Tom. Me ne sono sempre interessato, fin da ragazzo. E tu ed io siamo amici e vicini da un bel po'».

«Questo è abbastanza vero», disse umilmente Lanigan. La cosa peggiore, quando uno ha bisogno d'aiuto, è che deve accettarlo.

«Beh, Tom, io credo che per te la cosa migliore sarebbero un po' di ferie».

Torstein aveva ricette semplici per tutto. Siccome praticava la

medicina spirituale senza possedere una laurea, badava sempre a proporre un rimedio che fosse a portata di mano.

«Questo mese non posso proprio prendermi le ferie», disse Lanigan. Adesso il cielo era rosa e ocra; tre pini erano avvizziti; un'antica quercia si era trasformata in un giovane cactus.

Torstein rise di cuore. «Ragazzo, tu non puoi proprio *non* prenderti un po' di ferie adesso! Ci hai mai pensato?».

«No, immagino di no».

«Beh, *pensaci!* Sei stanco, teso, confuso. Lavori troppo».

«Ho passato a casa tutta la settimana», disse Lanigan. Guardò l'orologio: la cassa d'oro si era trasformata in piombo, ma l'ora sembrava abbastanza esatta. Erano passate quasi due ore dall'inizio di quella conversazione.

«Non va ancora bene», stava dicendo Torstein. «Sei rimasto qui in città, vicino al lavoro. Devi tornare in contatto con la natura. Tom, da quanto tempo non vai in campeggio?».

«Campeggio? Non credo di esserci mai andato».

«Ecco, vedi! Ragazzo, devi ritrovare il contatto con le cose più genuine. Niente strade e grattacieli, solo montagne e fiumi».

Lanigan guardò di nuovo l'orologio, e notò con sollievo che era ancora d'oro. Ne fu felice: aveva pagato sessanta dollari quell'aggeggio.

«Alberi e laghi», stava intonando Torstein. «Sentire l'erba che ti cresce sotto i piedi, lo spettacolo

delle gigantesche montagne nere che sfilano contro un cielo dorato...».

Lanigan scosse il capo. «Sono stato in campagna, George. Non mi è servito a niente».

Torstein era ostinato. «Devi andartene da questi paesaggi artificiali».

«A me sembra tutto artificiale», disse Lanigan. «Alberi o grattacieli, che differenza c'è?».

«Gli uomini fanno i grattacieli», intonò Torstein con aria pia, «ma Dio fa gli alberi».

Lanigan aveva i suoi dubbi su entrambe le affermazioni, ma non intendeva esporli a Torstein. «Forse non hai tutti i torti», gli disse. «Ci penserò».

«Certo che devi pensarci», disse Torstein. «Si dà il caso che io conosca il posto ideale. È nel Maine, Tom, ed è proprio vicino a questo lago...».

Torstein era un maestro di descrizioni interminabili. Fortunatamente per Lanigan, si creò un motivo di distrazione: dall'altra parte della strada prese fuoco una casa.

«Ehi, di chi è quella casa?» chiese Lanigan.

«Di Makelby», disse Torstein. «È il terzo incendio che gli capita questo mese».

«Forse dovremmo dare l'allarme».

«Hai ragione, ci penso io», disse Torstein. «Ricorda quello che ti ho detto, quel posto nel Maine, Tom».

Torstein si girò per andarsene, e successe qualcosa di piuttosto buffo. Dopo i primi passi, il ce-

mento su cui poggiava il suo piede sinistro si fece liquido. Preso alla sprovvista, Torstein affondò fino alla caviglia. La spinta della corsa lo mandò a sbattere di testa sulla strada.

Tom si precipitò a dargli una mano, prima che il cemento solidificasse di nuovo. «Tutto a posto?» gli chiese.

«Si è un po' scassata questa maledetta caviglia», bofonchiò Torstein. «Okay, ce la faccio a camminare».

Si allontanò per dare l'allarme. Lanigan restò lì a godersi lo spettacolo. A suo giudizio, l'incendio era dovuto a combustione spontanea. In pochi minuti, come aveva previsto, si spense per decomposizione spontanea.

Non bisognerebbe godere delle disgrazie altrui, ma Lanigan non poté impedirsi di sogghignare per la storta alla caviglia di Torstein. Nemmeno l'improvvisa apparizione delle acque del diluvio su Main Street potevano distruggere il suo buonumore. Sorrise radiosamente a qualcosa che attraversò il cielo: pareva un battello a vapore, con fumaioli gialli.

Poi ricordò il sogno, e il panico lo afferrò di nuovo. Corse in fretta allo studio del dottore.

Quella settimana lo studio del dottor Sampson era piccolo e oscuro. Il vecchio divano grigio era scomparso; al suo posto si trovavano due sedie Luigi Quindici, e un'amaca. Il lacero tappeto si era finalmente ritessuto, e c'era una bruciatura di sigaretta sul soffitto color pulce. Ma il ritratto di An-

dretti, sul muro, si trovava al solito posto, e il grande portacenere di forma strana era scrupolosamente lindo.

Si spalancò una porta ed emerse la testa del dottor Sampson. «Salve», disse. «Un minuto solo». La testa scomparve di nuovo.

Sampson teneva fede alle promesse: gli ci vollero esattamente tre secondi, stando all'orologio di Lanigan, per fare quello che aveva da fare. Un secondo più tardi Lanigan si trovava sdraiato sul lettino di cuoio, con un bel tovagliolino di carta sotto il cranio. E il dottor Sampson gli chiedeva: «Beh, Tom, come vanno le cose?».

«La solita roba», disse Lanigan. «Peggio».

«Il sogno?».

Lanigan annuì.

«Rivediamolo ancora una volta».

«Preferirei di no», disse Lanigan.

«Paura?».

«Più che mai».

«Anche adesso?».

«Sì. Specialmente adesso».

Ci fu un momento di silenzio terapeutico. Poi il dottor Sampson disse: «Mi hai già parlato della paura che provi per questo sogno, ma non mi hai mai detto *perché* ne hai tanta paura».

«Beh... Sembra talmente stupido».

Il viso di Sampson era serio, quieto, composto: il viso di un uomo che non trovava stupido nulla, che era costituzionalmente incapace di trovare stupido qualcosa. Era una posa, forse, ma

Lanigan la trovava rassicurante.

«D'accordo, glielo spiegherò», disse improvvisamente Lanigan. Poi s'interruppe.

«Vai avanti», disse il dottor Sampson.

«Beh, è perché credo che in qualche modo, in un modo che non capisco...».

«Sì, avanti», disse Sampson.

«Beh, che in qualche modo il mondo del mio sogno stia diventando il vero mondo». S'interruppe di nuovo, poi riprese di colpo a parlare. «E che uno di questi giorni mi sveglierò e mi troverò in quel mondo. E allora quel mondo sarà il mondo vero, e questo mondo sarà il sogno».

Si girò, per vedere la reazione di Sampson a quella folle confessione. Se il dottore ne rimase turbato, non lo dimostrò: calmissimo, si accese la pipa con la punta incandescente dell'indice sinistro. Poi soffiò sul dito e gli disse: «Sì, vai avanti».

«Andare avanti? Ma è tutto, è tutto qui!».

Un buco grande quanto una monetina apparve sul tappeto color malva dello studio. Si fece più scuro, più grande; si trasformò in un minuscolo albero da frutta. Sampson raccolse uno dei frutti scarlatti, lo annusò, poi lo appoggiò sulla scrivania. Fissò Lanigan con decisione, con tristezza.

«Mi hai già parlato del tuo mondo onirico, Tom».

Lanigan annuì.

«Ne abbiamo discusso, ne abbiamo rintracciato le origini, abbiamo analizzato il significato che ha per te. Nei mesi scorsi abbia-

mo capito, credo, perché *hai bisogno* di aggrapparti a questo incubo».

Lanigan, con aria infelice, annuì.

«Eppure ti rifiuti di ammettere la verità», disse Sampson. «Ogni volta dimentichi che il tuo mondo di sogno è *un sogno*, nient'altro che un sogno, regolato da arbitrarie leggi oniriche che tu hai inventato per soddisfare i tuoi bisogni psichici».

«Vorrei poterci credere», disse Lanigan. «Il guaio è che il mio mondo di sogno è così maledettamente ragionevole».

«Niente affatto», disse Sampson. «È solo che le tue fantasie sono ermetiche, chiuse in se stesse e autosufficienti. Le azioni di un uomo si basano su certe convinzioni circa la natura del mondo. Una volta stabilite queste convinzioni, il suo comportamento sarà del tutto ragionevole. Ma cambiare queste convinzioni, questi assiomi fondamentali, è pressoché impossibile. Ad esempio, come si può provare ad un uomo che non è sotto il controllo di una radio segreta che lui solo può sentire?».

«Capisco il problema», disse Lanigan. «E quell'uomo sarei io?».

«Sì, Tom. Quell'uomo, in effetti, sei tu. Tu vuoi che io ti provi che questo mondo è reale, e che il mondo del tuo sogno è falso. Ti dichiari disposto ad abbandonare le tue fantasie se ti fornisco prove indiscutibili».

«Sì, proprio così!», gridò Lanigan.

«Ma capiscimi, io non posso fornirtele», disse Sampson. «La natura del mondo è evidente, ma non dimostrabile».

Lanigan pensò per un attimo. Poi disse: «Senta, dottore, io non sono malato come il tizio della radio immaginaria, vero?».

«No, certo. Tu sei più ragionevole, più razionale. Hai qualche dubbio sulla realtà del mondo, ma fortunatamente hai anche qualche dubbio sulla validità delle tue fantasie».

«E allora proviamoci», disse Lanigan. «Capisco il suo problema, ma le giuro che accetterò tutto quello che posso ragionevolmente costringermi ad accettare».

«Non è il mio campo, davvero», disse Sampson. «Cose del genere richiedono un metafisico. Non credo che ne avrei le capacità...».

«Ci provi», implorò Lanigan.

«D'accordo, ci provo». La fronte di Sampson si corrugò e si tese per la concentrazione. Poi il dottore disse: «Credo che la nostra conoscenza del mondo dipenda dai sensi, per cui dobbiamo, in ultima analisi, accettare la testimonianza di questi sensi».

Lanigan annuì, e il medico continuò.

«Dunque, noi sappiamo che una cosa esiste perché i nostri sensi ci dicono che esiste. Come possiamo controllare l'accuratezza delle nostre osservazioni? Paragonandole con le impressioni sensoriali di altri individui. Quando altri uomini ci assicurano l'esistenza della cosa in oggetto, sappiamo che i nostri sensi non mentono».

Lanigan ci pensò un attimo,

poi disse: «Di conseguenza, il mondo è solo ciò che la maggioranza degli uomini pensano sia».

Sampson storse la bocca e disse: «Te l'avevo detto che la metafisica non è il mio forte. Comunque, ritengo che questa sia una conclusione accettabile».

«Sì... Ma, dottore, e se *tutti* questi osservatori si sbagliassero? Se, per esempio, esistessero molti mondi e molte realtà, non una sola? Se questa fosse solo un'esistenza arbitraria fra un'infinità di possibili esistenze? Oppure se la stessa natura della realtà fosse in grado di mutare, e io riuscissi a percepire il cambiamento?».

Sampson sospirò. Scovò un pipistrellino verde che vagabondava nella sua giacca e lo schiacciò con un righello, soprapensiero.

«È questo il punto», gli disse. «Io non posso respingere nessuna delle tue ipotesi. Credo, Tom, che sarebbe meglio rivedere assieme tutto quanto il sogno».

Lanigan tergiversò. «Preferirei di no. Ho una sensazione...».

«Lo so», disse Sampson, sorridendo debolmente. «Ma così proveremo o non proveremo la cosa una volta per tutte, non credi?».

«Immagino di sì», disse Lanigan. Si fece coraggio, imprudentemente, e disse: «Beh, comincia così, inizia così, il mio sogno...».

L'orrore gli cadde addosso fin dalle prime parole. Si sentì sconvolto, distrutto, terrorizzato. Cercò di alzarsi dal lettino. Il viso del dottore incombeva su di lui. Vide uno scintillio metallico, udì Sampson che diceva: «Cerca di rilassarti... Questione di un mo-

mento... Pensa a qualcosa di piacevole...».

Poi Lanigan, o il mondo, o tutti e due, svennero.

Lanigan e/o il mondo ripresero coscienza. Forse era passato del tempo, forse no. Forse era successo di tutto, forse no. Lanigan si rizzò a sedere e guardò Sampson.

«Come ti senti, adesso?», gli chiese Sampson.

«Sto bene», disse Lanigan. «Cos'è successo?».

«Hai passato un brutto momento. Cerca di prenderla con calma».

Lanigan si sdraiò e cercò di calmarsi. Il dottore sedeva dietro la scrivania e scriveva i suoi appunti. Lanigan contò fino a venti ad occhi chiusi, poi li aprì con cautela. Sampson continuava a scrivere le sue note.

Lanigan gettò un'occhiata nella stanza, contò i cinque quadri alle pareti, li raccontò, scrutò il tappeto verde, rabbrivì, chiuse di nuovo gli occhi. Questa volta contò fino a cinquanta.

«Allora, ti va di parlarne adesso?», chiese Sampson, chiudendo il blocchetto per appunti.

«No, adesso no», disse Lanigan (cinque quadri, tappeto verde).

«Come preferisci», disse il dottore. «Credo che il nostro tempo sia quasi finito. Ma se vuoi coricarti in sala d'aspetto...».

«No, grazie, torno a casa», disse Lanigan.

Si alzò, superò il tappeto verde, arrivò alla porta, gettò ancora un'occhiata ai cinque quadri e al dottore, che gli lanciava un sorri-

so incoraggiante. Poi Lanigan oltrepassò la soglia e fu in sala d'aspetto, oltrepassò la sala d'aspetto e fu alla porta che dava sull'esterno, oltrepassò la porta che dava sull'esterno e fu nel corridoio, sulle scale, oltrepassò le scale e fu in strada.

Camminando, guardava gli alberi, le cui foglie verdi si agitavano appena alla debole brezza. C'era del traffico, che si spostava sobriamente da un capo all'altro della via. Il cielo era di un blu immutabile, e sembrava proprio che fosse di quel colore da un mucchio di tempo.

Sogno? Si pizzicò. Un pizzicotto in sogno? Non si svegliò. Gridò. Un grido immaginario? Non si svegliò.

Era in una strada del mondo del suo incubo.

La strada, a prima vista, sembrava una qualsiasi strada di una normalissima città. C'erano asfalto, macchine, gente, edifici, un cielo più in alto, un sole in cielo. Però *non succedeva niente*.

L'asfalto non cedette nemmeno una volta sotto i suoi piedi. Poco più avanti sorgeva la First National Bank: era lì da ieri, il che era già abbastanza brutto; ma, peggio ancora, sarebbe stata lì senza dubbio anche l'indomani, e il giorno dopo l'indomani, e l'anno dopo. La First National Bank, fondata nel 1892, era grottescamente priva di possibilità. Non sarebbe mai diventata un sepolcro, un aereo, le ossa di un mostro preistorico. Assurdamente, sarebbe rimasta un edificio di cemento e acciaio, paurosamente

immobile nella sua fissità, fino al giorno in cui fossero giunti uomini con attrezzi speciali per abbatterla, in un'apocalisse di noia.

Lanigan camminò in questo mondo pietrificato, sotto un cielo blu che era leggermente bianco tutt'attorno, che prometteva sempre qualcosa ma non accadeva mai nulla. Il traffico marciava implacabilmente sulla destra, la gente attraversava agli incroci, gli orologi segnavano la stessa ora, minuto più minuto meno.

Da qualche parte, oltre la città, c'era la campagna, ma Lanigan sapeva che l'erba non cresceva sotto i piedi degli uomini: era sempre uguale a se stessa, e senz'altro cresceva, ma impercettibilmente, in proporzioni che i sensi non potevano afferrare. E le montagne erano ancora enormi e nere, ma come giganti interrotti nel mezzo della battaglia. Non sarebbero mai sfilate contro un cielo dorato, o rosso porpora, o verde.

L'essenza della vita, aveva detto una volta il dottor Sampson, sono i cambiamenti. L'essenza della morte è l'immobilità. Persino un cadavere conserva qualche traccia di vita perché la carne

continua a marcire, perché i vermi si cibano dei suoi occhi ciechi e i tafani succhiano l'essenza dei suoi intestini gonfi.

Lanigan si guardò attorno, scrutò il cadavere del mondo, e capì che era morto.

Gridò. Gridò mentre la gente gli si raccoglieva attorno e lo guardava (ma non faceva nulla e non diventava nulla), e poi arrivò un poliziotto come era logico aspettarsi (ma il sole non cambiò forma nemmeno una volta), e poi arrivò un'ambulanza giù per le strade sempre uguali (ma senza trombe, solo con un ridicolo clacson, su quattro ruote invece di tre o venticinque), e gli infermieri lo guidarono ad un edificio che sorgeva esattamente nel punto in cui doveva sorgere, e persone che non cambiavano mai gli fecero un gran mucchio di domande, lo interrogarono in una stanza dai muri sempre bianchi.

E ci fu la sera e ci fu il mattino, ed era il primo giorno.

Titolo originale: *The Petrified World*.

Traduzione di Vittorio Curtoni.

© Copyright 1967 by Galaxy Publishing Corporation. Reprinted by permission of Intercontinental Literary Agency.

Invitiamo i nostri lettori a farci conoscere la loro opinione sul rapporto numerico tra le pagine di narrativa e le pagine di rubriche.

ROBOT terrà conto dei vostri suggerimenti, nel tentativo di creare una rivista diversa e migliore.

Più in basso degli angeli

di Algis Budrys

Quella era quasi la fine: Fred Imbry, stando in piedi stancamente al margine della giungla, disattivò il campo d'ancoraggio. Una pioggia torrenziale cominciò immediatamente a scendere sulla sub-nave parcheggiata sulla spiaggia. Il cerchio di sabbia, prima racchiuso nel campo, cominciò a macchiarsi, e il mare scagliò un'onda contro i piedi d'atterraggio. L'acqua spumeggiante corse su per la spiaggia, si arrotolò attorno alle caviglie di Imbry. In un istante, la sabbia fu bagnata come se nulla avesse mai tenuto libero quel tratto di litorale.

Il vento aveva ancora la forza di una tempesta. Sotto il ribollente cielo grigio, la nave rabbrivì, dai piedi d'atterraggio semiseppolti alla prua con la sua punta a spillo. Le fronde bagnate si appiccicavano allo scafo con colpi secchi, liquidi.

Imbry avanzò faticosamente nella sabbia, schizzando acqua e togliendosi la pioggia dal viso. Aprì il portello della camera stagna dell'astronave, si fermò, poi si girò per dare un'occhiata indietro, nella giungla.

I suoi occhi esausti erano affondati nel viso. Rivolse uno sguardo legnoso all'ondeggiante sottobosco, ma non c'erano segni che qualcuno lo avesse seguito: lo avevano lasciato andare. Salì indietreggiando verso la nave, chiuse il portello dietro di sé, poi aprì il portello interno e avanzò, lasciando orme bagnate e sabbiose sul ponte.

Si sdraiò sul divano di pilotag-

gio e cominciò a controllare metodicamente il banco comandi. Quando gli apparecchi gli mostrarono del verde tutto attorno, azionò i motori d'avviamento, aspettò un attimo, poi spostò la leva dell'energia su «Atmosferico».

L'assordante fragore degli ugelli sovrastò il boato del mare e il lamento del vento. Gli alberi della giungla si scostarono alla tremenda esplosione d'aria, persino il mare indietreggiò. La nave si staccò dal suolo danzando, i piedi d'atterraggio si ritrassero rumorosamente nei loro recessi. La sabbia schizzò un torreggiante velo di vapore. Le valvole si aprirono, e Imbry ascese al cielo su una colonna di fuoco.

Quasi all'inizio, una settimana prima, Fred Imbry era seduto nella sala riunioni della *Sainte Marie* per la prima volta in vita sua; si trovava sulla nave-madre da poco meno di due settimane. Era là con lo sguardo alzato su Lindenhoff, che per la sua reputazione era divenuto, tanto tempo prima, uno dei suoi eroi e odiava il modo minuziosamente studiato con cui l'ufficiale di smistamento sapeva dare l'impressione di un giudizio e di un'abilità che non possedeva.

Attorno ad Imbry, gli altri membri dell'equipaggio prendevano nota sui loro taccuini, mentre l'indice di Lindenhoff picchiava il diagramma schematico del sistema solare in cui erano appena entrati.

Parte dell'odio di Imbry era diretto anche verso di loro. Per

quanto incompetenti e vigliacchi, conoscevano Lindenhoff per quello che era. Erano stati per tanto tempo sotto di lui. Tutti loro erano continuamente esposti al suo istrionismo, e ci scherzavano sopra. Ma ora se ne stavano seduti ad ascoltare, come se Lindenhoff fosse esattamente ciò che fingeva di essere: l'impavido capo pieno di risorse, al comando della grande, idealistica impresa personificata dalla *Sainte Marie*. Ma anche la nave-madre, e la società che la possedeva, erano marci alla radice.

Lindenhoff era un orso. Indossava un completo grigio ferro; tarchiato, massiccio, d'aspetto potente, si muoveva avanti e indietro sulla piattaforma innalzata sotto il grafico. Alla cruda luce che gli scendeva sulla testa, il suo cranio quasi rasato a zero sembrava calvo: nudo e forte, una torre piazzata sulla corta colonna del suo collo. Una spessa cicatrice bianca cominciava sopra il suo occhio destro, si precipitava giù attraverso la grossa sporgenza del sopracciglio, per l'arco schiacciato del naso camuso, e finiva sullo zigomo sformato, sotto l'occhio sinistro. A parte la cicatrice, la sua faccia era abbronzata, come di cuoio; anche le labbra avevano una sfumatura differente di marrone. Il brillante color oro delle sopracciglia e la paglia gialla delle ciglia, per contrasto, sembravano quasi scintillare.

La sua voce era profonda; parlava a frasi brevi, borbottate. Il robusto braccio scattava ogni volta che lui muoveva l'indice.

«Coogan, tu andrai nel IV. Hai studiato le mappe aeree: niente vita animale, niente vegetazione, tutta roccia nuda, dove non c'è acqua. Porta con te Petrick e fate un'indagine mineralogica. Hai una settimana di tempo; se trovi qualcosa di promettente, ti allungo il programma. Non prendere armi; non più di quanto occorra per farti contento, comunque. Jusk ne avrà bisogno, su VII.»

Imbry storse la bocca, disgustato. L'illuminazione. La piattaforma su cui Lindenhoff camminava dinoccolato avanti e indietro, senza mai inciampare, anche quando retrocedeva senza guardarsi indietro. Le dimensioni di quella piattaforma dovevano essere impresse chiaramente nella sua mente. Ogni passo era pianificato, ogni gesto era frutto dell'esercizio. L'abbronzatura era il prodotto di una batteria di lampade. L'accurata fattura del completo che indossava aveva lo scopo di far sembrare più alto il suo corpo da orso.

Coogan e Petrick: il vigliacco e l'ubriaccone segreto. Petrick aveva lasciato morire un compagno su un mondo infernale. Coogan si era aperto la via sparando attraverso un branco di rettili urlanti, nella sua terza missione, e negli ultimi dieci anni non era mai andato in nessun posto completamente disarmato.

Gli altri non erano migliori. Ogim aveva classificato senza valore un pianeta; un anno dopo, una piccola società di spazzatori trovò una fortuna in tungsteno a meno di sei miglia dal suo vec-

chio punto di accampamento. Lindenhoff non aveva reputato opportuno licenziarlo. Kenton, il bugiardo patologico dall'animo sleale. Maguire, che odiava qualsiasi cosa camminasse, volasse o strisciasse e che squarciava tutti i mondi con cui veniva a contatto. La sua faccia tonda, con quel sorriso infantile, veniva sempre trasmessa insieme ad una modesta, timida intervista, ogni volta che l'ultima impresa della *Sainte Marie*, l'apertura di un nuovo sistema solare, compariva nei notiziari.

La maggior parte di quei programmi, scoprì Imbry nel breve periodo in cui rimase a bordo, venivano comprati e pagati dal settore pubbliche relazioni della Società per lo Sviluppo Interplanetario *Sainte Marie*.

Le sue mani sottili si contrasse-
ro in nodi spasmodici.

Le navi-madre e gli uomini che vi lavoravano erano le leggende della sua generazione, con la *Sainte Marie* in testa. Espandendosi costantemente, incorporando un sistema dopo l'altro nell'universo conosciuto, erano la luminosa, affamata onda di umanità che si protendeva in fuori a cogliere le stelle. Gli uomini erano le possenti figure che marciavano nel deserto, gli uomini che morivano senza protesta nelle migliaia di trappole tese dalla sconosciuta oscurità oltre il margine; gli uomini che si scavavano la via attraverso le giungle della notte, lasciando dietro di sé ampie strade perché la civiltà li seguisse.

Era salito a bordo di quella nave pensando di realizzare un sogno; e aveva trovato Coogan seduto in sala equipaggio.

«Imbry, eh? Prenditi una sedia. Io mi chiamo Coogan». Era smilzo come una frusta, un uomo forte e sottile, con la bocca larga, il sogghigno facile e duro, e vivaci occhi marroni. «Sei del TSN?».

Imbry gli aveva stretto la mano prima di sedersi. Sembrava un po' irreale incontrare personalmente un uomo di cui aveva sentito parlare così tanto, e vederlo comportarsi in modo così amichevole.

«Esatto», disse Imbry, cercando di sembrare più disinvolto che poteva, date le circostanze. A parte Lindenhoff, e forse Maguire, Coogan era l'uomo che ammirava di più. «Il mio ingaggio è terminato la settimana scorsa. Ero specialista in salvataggi».

Coogan annuì: «Prendiamo dei ragazzi in gamba, da quella parte». Sogghignò e fece una risata chioccia. «E così il Vecchio Allegrone ti ha rifilato un contratto di prova, ed eccoti qui».

«Il Vecchio Allegrone?».

«Il capo del personale. Molto cordiale, sguardo sincero, signorili capelli bianchi».

«Ah, il signor Redstone».

Coogan sogghignò. «Certo. Il signor Redstone. Pensi che ti piacerà qui?».

Imbry annuì. «Pare di sì», disse cautamente. Capì che doveva tenere sotto controllo il suo entusiasmo, altrimenti sarebbe sembrato del tutto immaturo e inesperto. Anche prima di sapere

cosa avrebbe fatto fuori di lì, aveva contato i giorni che mancavano alla scadenza del suo incarico al TSN. Il fatto che la Società gli avesse offerto un contratto il giorno stesso del congedo era stato, per lui, un inatteso colpo di fortuna. Se avesse avuto sedici anni invece di ventisei, avrebbe detto che era la cosa più bella che poteva capitargli. Ma siccome aveva ventisei anni, disse: «Immagino di aver fatto un buon affare».

Coogan gli strizzò l'occhio. «Non ti sbagli, amico. Stiamo partendo per un sistema che sembra proprio promettente. La vecchia *Sainte Marie* ha la possibilità di dichiarare un altro dividendo, se ci sono buoni risultati». Sfregò insieme pollice e indice. «E come mi godo questi dividendi! Fai un buon lavoro, ragazzo. Fai un ottimo lavoro. Il bambino ha bisogno di scarpe nuove».

«Non la seguo».

«Fratello, io investo metà paga nelle azioni della compagnia. E così tutti gli altri. Ancora un paio d'anni e la smetto con questo lavoro, mi sistemo. E poi non farò che incassare assegni a spron battuto per il resto della mia vita. E riderò come un pazzo ogni volta che sentirò parlare di voi che ve ne andate in giro a guadagnarmi qualcosa in più».

Imbry non seppe che cosa pensarne, all'inizio. Borbottò una risposta qualsiasi. Ma ascoltando i discorsi degli altri (Petrick con l'alito che sapeva d'alcool, Kenton che faceva progetti grandiosi, Maguire dal sogghigno freddo, e Jusek che affilava ottusamente il

suo machete) comprese gradualmente che Coogan non era un'eccezione, in quella ciurma di corrotti, viziosi imbrogliatori. Sentendoli parlare della Società, capì anche che l'idea dei «pionieri della civiltà» era riservata solo ai notiziari comprati e pagati. Non che prima vedesse tutto roseo: non si aspettava che la Società fosse in affari solo per guadagnare due soldi, ma nemmeno che fosse talmente cinica e avida, del tutto indifferente al fatto che qualcuno si stabilisse o meno nelle zone che essa spogliava dei primi frutti.

Imparò, in un tempo straordinariamente breve, che cosa pensavano gli uomini dell'equipaggio l'uno dell'altro, della Società e dell'umanità; si criticavano, spettegolavano fra loro, si disprezzavano. Usavano le merci della Società come parte della paga, le sfruttavano senza scrupoli, intrigavano per avere le missioni più comode, portavano via come *souvenir*, dai mondi che visitavano, qualsiasi cosa avesse un valore e fosse sufficientemente trasportabile. E odiavano cordialmente gli equipaggi delle navi-madre rivali. Non erano pionieri: erano saccheggiatori che si azzuffavano per avere la parte più grossa, e a Imbry davano il voltastomaco.

Erano ancora peggio della maggior parte degli uomini e degli ufficiali del TSN che aveva conosciuto.

«Imbry».

Alzò lo sguardo: Lindenhoff era in piedi con le mani sui fianchi, sotto i grafici in fondo alla sala riunioni.

«Sì?» rispose brevemente Imbry.

«Tu prendi il II. È un mondo di piogge e foreste, abitato da umanoidi».

«Ho studiato le mappe».

La bocca carnosa di Lindenhoff fece una smorfia. «Lo spero. Andrai solo. Gli indigeni non possono farti niente che tu non sappia fronteggiare. In compenso, non c'è nulla che abbia valore, sul pianeta. Ti metterai in contatto con i nativi e cercherai di fargli iniziare un qualche tipo di civiltà. Spiegherai che cos'è l'Unione Terrestre e quali sono i vantaggi del commercio. Dovrebbero essere in grado di coltivare generi agricoli di lusso. Vaglia la loro risposta all'idea di sviluppare una tecnologia. Se Coogan trova metalli per uso industriale su IV, col tempo si può aprire un buon mercato. Questo è pressappoco il concetto generale. Nessuno si aspetta che tu combini molto; devi solo spingerli nella direzione giusta. Hai due settimane. Tutto chiaro?».

«Sì». Imbry sentiva le mascelle serrarsi. Qualcosa in cambio di niente, ancora una volta: prima la Società creava un mercato, poi vendeva su un mondo vicino i metalli che trovava.

No, non era furioso per aver avuto una missione che non poteva fallire; e se poi anche fosse fallita, non sarebbe importato molto. Ne era molto contento, perché intendeva fare per la Società il minimo possibile.

«Benissimo, ragazzi, questo è tutto», concluse Lindenhoff. Saltò

giù dalla piattaforma e le luci sopra i grafici si spensero. «Potreste anche tirar fuori l'equipaggiamento e cominciare. Più presto ci si sbriga, più presto si è pagati».

Coogan gli diede una pacca sulla schiena, mentre uscivano sul ponte di volo. «Ricorda quello che ti dico», chiocciò. «Se gli indigeni hanno qualche ambizione, dagli una bella spinta. Quanto a me, sto dandomi da fare per trovare qualcosa da vendergli».

«Sì, naturalmente!», sbottò Imbry.

Coogan lo fissò ad occhi spalancati «Cos'è che ti dà fastidio, ragazzo?».

Imbry trasse un profondo respiro. «Tu mi dai fastidio, Coogan. Tu e il resto della compagnia». Si fermò, fissò intensamente Coogan. «Ho firmato un contratto. Farò quello che sono obbligato a fare, ma voglio scendere da questa nave appena torno indietro, e se mai sentirò parlare ancora di voi, sputerò sul marciapiede».

Coogan arrossì. Fece un passo avanti, poi si dominò e lasciò ricadere le mani. Scosse la testa. «Imbry, ti ho visto inacidirti, quest'ultima settimana. Va bene, sono cose che succedono. Il Vecchio Allegrone ha fatto un errore, non è la prima volta; e tu avresti potuto trarre in inganno anche me, a prima vista. Quali sono le tue lamentele?»

«Quali credi che siano? Che cosa mi dici del fatto che Lindenhoff ti ha dato Petrick come compagno?»

Coogan scosse di nuovo la testa, perplesso. «Non ti seguo. È un geologo, no?»

Imbry lo guardò sbalordito. «Non mi segui?». Coogan era quello che gli aveva detto dell'alcoolismo di Petrick. Ricordava benissimo quando Coogan si era bonariamente portato un dito alle labbra, mentre guardava l'uomo dalla faccia pallida e dagli occhi torbidi traversare ondeggiando la sala.

«Muoviamoci», disse Lindenhoff alle loro spalle.

Imbry si voltò a metà. Guardò sorpreso l'ufficiale di smistamento: non lo aveva sentito arrivare, e neanche Coogan. Coogan annuì brevemente.

«Stiamo andando, Lindy». Gettando un'altra occhiata confusa a Imbry, trotterellò attraverso il ponte, diretto alla sua sub-nave, dove lo aspettava, in piedi, Petrick.

«Vai avanti, figliolo, stai ostacolando il traffico».

Imbry sentì un nodo di tensione alla gola. Raccolse in fretta il suo equipaggiamento e disse bruscamente: «Va bene». Salì nella sua nave, evitando i carrellini che andavano avanti e indietro, ronzavano attorno alle navi, portavano i rifornimenti e gli addetti alla supervisione. Il ponte di volo rimandava il rumore degli sportelli che venivano chiusi, di qualche chiave inglese che cadeva, e il morbido fruscio dei motori dei carrelli. Gli addetti alla supervisione correvano avanti e indietro, completando gli ultimi controlli; gli armieri lottavano con le pe-

santi cinture di munizioni, caricando i cannoni della nave di Jussek. Alla cruda luce dei fari, Imbry raggiunse il portello della sua nave, lo chiuse dietro di sé e salì nello scompartimento di comando.

La nave era un modello leggermente modificato del corriere-esploratore del TSN.

Maneggiò i controlli con aria disgustata, azionò con una smorfia il dispositivo di comunicazione, si mise in contatto con la torre per un controllo. Poi introdusse il piano di volo nel computer balistico, sincronizzò l'AutoNav e sedette ad aspettare.

Lindenhoff e la sua spaventosa cicatrice. Ricordo di un pericolo su un mondo di frontiera? Simbolo di coraggio, d'impavidità?

In realtà se l'era procurata quando gli era caduto addosso un pezzo di impalcatura, durante la rappresentazione di *Sogno di una notte di mezza estate*, molto prima di imbarcarsi sulla *Sainte Marie*.

Il ponte di volo fu sgombrato. Imbry aggiustò i controlli. L'allarme del ponte di volo squillò esplosivo.

La calotta del ponte si ritrasse lateralmente, e l'aria uscì fluttuando nello spazio. Imbry azionò la propulsione principale.

«Imbry pronto per il lancio».

«Controllo, Imbry. Lancio a dieci».

Fece il conteggio alla rovescia, puntellato contro il divano. La catapulta lo scagliò al di sopra del ponte, e lui accese i motori. Si alzò al di sopra della *Sainte*

Marie, ondeggiando, e poi la nave volse la punta in giù, si trascinò dietro una scia di fuoco attraverso la notte brillante, puntando verso il sole straniero.

Quasi da un polo all'altro, Mondo II era del colore profondo e lussureggiante delle foreste pluviali. Solo alle latitudini più alte era inframmezzato dal bruno verde dell'erba delle praterie e della campagna a cespugli, e sfumava in qualcosa di simile ad un clima temperato, in «cima» e in «fondo» al pianeta. Dove non c'era terra, c'era il verde del mare, più profondo e più bluastrò. E sul mare, ancora, il verde delle isole.

Imbry bilanciò l'astronave in posizione verticale, scendendo lentamente. Voleva dare una buona, lunga occhiata.

La pratica acquisita nel TSN lo rendeva mirabilmente adatto a quel lavoro, al punto da basarsi più sulle proprie osservazioni che sui risultati delle esplorazioni aeree. I dati, introdotti grezzi in un calcolatore, ne erano usciti rielaborati sotto forma di giudizio sull'ecologia, sulla popolazione del pianeta, sulla probabile situazione e natura della sua cultura. Il TSN applicava il giudizio da un punto di vista militare, la Società lo applicava al lavoro di contatto. Imbry, per sua esperienza, non aveva mai incontrato grossi sbagli, ma non nutriva fiducia nelle cose meccaniche; e così rimase sospeso nel cielo per un'ora o più, esaminando i punti che gli sembravano promettenti mentre sfilavano sot-

to di lui, dando all'amarezza e alla disillusione il tempo di svaporare.

Laggiù c'era una razza che non aveva mai sentito parlare di altre creature intelligenti; una razza a cui persino larghe parti del proprio pianeta dovevano essere sconosciute e misteriose. Una razza davvero felice, probabilmente. E se per la Società questo non aveva significato, per Imbry l'aveva. Lui sarebbe stato il loro primo contatto con l'incredibile immensità in cui galleggiavano, e qualsiasi cosa potesse fare per attenuare lo shock e rendere più facile il loro futuro, intendeva farla al meglio delle sue capacità. E se la Società non aveva sentimenti, lui sì. Se non c'era idealismo a bordo della *Sainte Marie*, in lui c'era.

Infine scelse una zona sulla costa orientale del continente principale e scese verso di essa, quasi scivolando sopra l'estensione ondulata di un oceano costellato di isole. Seguendo la curva di una catena di atolli che si stendeva per un lunghissimo tratto di mare, perse rapidamente quota. Ora che un po' di tensione era svanita, riusciva a godersi il volo quasi senza sforzo attraverso il cielo tranquillo, e la pronta risposta della sua nave. Non era proprio come aveva sognato, ma era bello. La nave-madre era lontana, lui era solo su quel mondo, e scendeva appena al di sopra della cresta delle onde, atterrava con leggerezza su una larga, luminosa spiaggia.

Il campo d'ancoraggio si accese, scandagliò fino a trovare il

fondo roccioso. La sabbia, attorno alla nave, fu schiacciata in una depressione poco profonda. Imbry si allontanò dall'astronave e cominciò a penetrare nella giungla, con i suoi rivelatori a campi di pressione che gli ronzavano attorno. Camminò lentamente in direzione di un villaggio. Indossava la tuta con equipaggiamento incorporato; l'elmetto gli scendeva dietro, fra le scapole.

La giungla era una tipica foresta pluviale. C'erano alberi tipici di quelle condizioni climatiche, per cui assomigliavano molto alle comuni palme. La stessa cosa si poteva dire del fitto sottobosco, e, a giudicare dal suono, della fauna volatile. Il chiacchierio tra gli alberi non era forte come sulla Terra, e nemmeno così acuto. Da quel poco che aveva visto, sembrava un paesaggio standard, un po' più agevole, più mite, della Cintura di Fuoco del Pacifico terrestre. Camminava lentamente, per tranquilla gioia e per sicurezza. In alto, il cielo era di un azzurro caldo, con soffici nubi sospese sopra gli atolli, all'orizzonte. La giungla aveva colori brillanti e un verde profondo, fresco. Il viso di Imbry perse i segni della tensione, il suo passo divenne rilassato.

Trovò in fretta un sentiero e cominciò a seguirlo, affidandosi ai suoi rivelatori, guardandosi in giro solo per curiosità. Poco dopo il campo del rivelatore ronzò, il pressore lo avvertì con una leggera spinta alla parte destra del petto. Lo spense, si fermò, e

guardò in quella direzione. Il campo era regolato solo sulla vita senziente: sapeva che stava per incontrare il suo primo indigeno. Accese il computer linguistico e aspettò.

L'indigeno che sbucò sul sentiero era umanoide, quasi fino al punto di passare per un terrestre. Le sue orecchie erano disposte in modo leggermente diverso, e la muscolatura non era proprio la stessa. Era impossibile giudicare la sua età, perché nessuno dei criteri terrestri era applicabile. Ma queste erano le sole differenze che Imbry riusciva a scorgere. La sua pelle era abbastanza scura da non farlo scambiare per un caucasico, se si applicavano i criteri umani, ma buona parte del colore poteva essere semplicemente dovuta all'abbronzatura. I capelli, castano-chiari, crescevano in modo normale sul suo cuoio capelluto, ed erano stati tagliati. Indossava una specie di gonnellino molto corto; un ombelico perfettamente normale faceva mostra di sé su uno stomaco piatto. Il suo abbigliamento era molto semplice, un tutto unico probabilmente tessuto a mano di colore brillante, ad imitazione delle forme e dei colori offerti dalla giungla.

L'indigeno guardò Imbry in silenzio, con occhi neri e intelligenti e un tentativo di sorriso sulle labbra. Non portava nulla nelle mani aperte, e non era turbato né intimidito.

Imbry dovette aspettare che parlasse: il computer doveva avere qualcosa su cui lavorare. Nel frattempo, gli restituì il sorriso. Il

lavoro col TSN lo aveva preparato ad eventualità esattamente simili a questa. Nelle prove aveva vissuto questa situazione una dozzina di volte, di solito con extraterrestri molto più spaventosi e molto meno umani. Così si limitò a restituire il sorriso, e non c'erano assolutamente tensione o timore nell'atmosfera. C'era solo una strana, infantile timidezza, che, una volta spezzata, poteva condurre solo ad un invito nella casa dell'altro individuo.

Il sorriso del nativo si allargò, ed egli alzò una mano in segno di saluto, erompendo in un discorso morbido, fluente, che sembrava correre e correre senza mai fermarsi, in un accavallarsi di sillabe.

L'indigeno smise di parlare; Imbry dovette attendere il traduttore prima di decidere qualcosa. Alla fine, esso gli bisbigliò in un orecchio: «Questo è necessariamente un calcolo approssimato. La comunicazione è probabilmente: *Salve. Sei un dio?* (è una approssimazione: significa qualcosa fra *antenato* e *divinità*). *Sono molto felice d'incontrarti*».

Imbry scosse la testa, sperando che il gesto, in quella cultura, non significasse sì. «No», disse al computer. «Sono un esploratore. E sono felice d'incontrarti». Continuò a sorridere.

Il computer ronzò dolcemente «*Esploratore* è inapplicabile, per ora», disse a Imbry. Il vocabolario non era ancora costruito.

Il nativo stava guardando con curiosità la scatoletta del computer, posata sulla spalla di Imbry.

Il suo udito, addestrato dalla foresta, era fine, e naturalmente poteva sentire almeno le sibilanti quando il calcolatore bisbigliava. La sua curiosità era amichevole e intelligente; sembrava interessato.

«Va bene, prova con questo: *Sono come te. Salve*», disse Imbry al computer.

Il traduttore parlò all'indigeno. Egli guardò Imbry con mite incredulità e rispose.

Questa volta fu più facile. Il traduttore affondò i denti nel nuovo materiale, e, dopo un periodo molto più breve, diede ad Imbry, senza riserve, la comunicazione del nativo, nel suo inglese colloquiale, in qualche modo colorito:

«Ovviamente, non sei proprio come me. Ma metteremo in chiaro la faccenda in seguito. Starai un po' nel mio villaggio?».

Imbry annuì, accentuando l'importanza del gesto. «Ne sarei felice. Io mi chiamo Imbry, e tu?».

«Bene. Io sono Tylus. Vuoi camminare con me? E chi è il piccolo antenato sulla tua spalla?»

Imbry avanzò, l'indigeno aspettò fino a che furono a pochi metri di distanza, poi cominciò a fargli strada giù per il sentiero.

«Non è un antenato», cercò di spiegare Imbry. «È una macchina che cambia il tuo discorso nel mio e il mio nel tuo». Ma il traduttore, a queste parole, si bloccò. Il meglio che poteva offrire era dire a Tylus che si trattava di una leva parlante. E *il mio linguaggio e il tuo linguaggio* erano

concetti che Tylus semplicemente non possedeva.

In tutta coscienza, Imbry dovette ritirare la frase; si accontentò di dire che il computer non era un antenato. Tylus chiese immediatamente quale dei rispettati antenati di Imbry sarebbe stato, se fosse stato un antenato, e fu chiaro che il nativo considerava Imbry, sotto molti aspetti, un simpatico bugiardo. Ma fu chiaro anche che ai simpatici bugiardi era accordato il dovuto rispetto, nella cultura di Tylus; così i due avevano fatto buona conoscenza quando raggiunsero i margini del villaggio, e non ci furono più esitazioni nella traduzione.

Il villaggio era costruito in armonia con l'ambiente. I tetti e i muri delle leggere case, a una sola stanza, erano fatti di stuoie di fronde intrecciate, tenute assieme da una struttura a forma di scatola. Ogni casa aveva un portico per fare due chiacchiere con i passanti, e un focolare sul davanti; la maggior parte delle costruzioni si fronteggiavano su una piazza circolare del villaggio, con un gran focolare comune per le occasioni speciali.

L'intero villaggio era disposto sotto gli alberi, poco lontano dalla spiaggia. Sulla sabbia c'erano diverse canoe affacciate su acque profonde; ad un certo momento questa cultura aveva scoperto la scalmiera.

C'era un gran rincorrersi di grida fra i nativi; una grossa folla si era raccolta nel punto in cui il sentiero si allargava nello spiazzo del villaggio. Tylus spinse avanti

Imbry, attraversò orgogliosamente la folla, e Imbry lo seguì; trovava qualcosa di goffo in tutto ciò, ma non voleva lasciare Tylus a marciare da solo. Gli indigeni si scostarono per lasciarlo passare, sorridendo. Alcuni di loro sogghignavano al portamento orgoglioso, alla testa dritta di Tylus, ma nessuno, evidentemente, voleva privare il compagno di quel momento.

Tylus si fermò quando lui ed Imbry raggiunsero il grosso focolare centrale, si voltò e si mise in posa con un braccio attorno alle spalle di Imbry.

«Ehi, guardate! Ho portato un grande visitatore!», urlò Tylus, ridendo di soddisfazione. Gli indigeni emisero un grido di finta sorpresa, ridendo, urlando congratulazione a Tylus e il benvenuto a Imbry.

«Dice di non essere un dio!», aggiunse Tylus, gettando a Imbry una lunga occhiata di traverso, una specie di ghignante apprezzamento per la sua abilità di raccontare cose ridicole. «È uscito da un grosso uovo di *lhoni* sulla spiaggia, e ha uno spirito-padre che sta seduto sulla sua spalla, in un piccolo vaso nero, e gli dà dei consigli!».

«Oh, è ingegnoso!», commentò ammirato, qualcuno della folla.

«Guardate com'è carino!», esclamò una delle donne.

«Guardate quanto è più bello di noi!».

«Guardate com'è vestito riccamente. Guardate i gioielli che brillano sulla sua cintura d'argento!».

Il traduttore di Imbry correva per dargli i commenti della folla, e lui sorrideva di rimando. Il suo addestramento al salvataggio aveva sempre presupposto extraterrestri corrucciati, ostili, o, nel migliore dei casi, indifferenti, che avrebbero dovuto essere persuasi ad aiutarlo a localizzare l'equipaggio dell'astronave precipitata. Ora, la prima volta che metteva in pratica la sua preparazione, scopriva che la realtà se la rideva della teoria. Trasse un sospiro di sollievo e si rilassò completamente. Una volta tolto al villaggio il concetto divino che avevano di lui, sarebbe riuscito non solo a lavorare con quella gente ma anche ad essere loro amico. Non che non fossero già cordiali.

Guardò la folla attorno a sé, sia per osservarla che per mostrare a tutti il proprio sorriso.

La folla era composta, in parti quasi uguali, di uomini e donne molto simili a Tylus, senza variazioni significative, tranne le caratteristiche del sesso e dell'età, che spaziavano dal notevole all'interessante solo dal punto di vista antropologico. In proporzione minore c'erano dei bambini, la maggior parte timidi, alcuni impauriti, tutti nudi.

Un vecchio, che oltre al perizoma portava una collana di legno intagliato, avanzò tra la folla. Imbry tirò ad indovinare sull'età, quasi sicuro di averla calcolata con una certa accuratezza. Prima di tutto aveva i capelli bianchi e la vita un po' larga. Inoltre era, in modo manifesto, il capo del villaggio, e ciò indicava l'età e

l'esperienza che questa implicava.

Il capo alzò un braccio in segno di saluto, e Imbry rispose.

«Io sono Iano. Starai con noi al villaggio?».

Imbry annuì. «Io mi chiamo Imbry. Vorrei restare qui per un po' di tempo».

Iano si aprì ad un sorriso. «Ottimo! Siamo tutti molto felici d'incontrarti. Spero che il tuo viaggio possa essere interrotto per molto tempo». Sorrise. «Ebbene, se dici che non sei un dio, che dici di essere?». Ci fu uno scoppio di risatine tra la folla.

«Sono un uomo», rispose Imbry. Intanto il traduttore organizzava la giusta fraseologia per quello che lui voleva dire in seguito. La parola locale, ovviamente, non era proprio *esploratore*, ma *viaggiatore-da-altri-luoghi-per-divertirmi-e-per-vedere-quello-che-posso-trovare*.

Iano ridacchiò. Poi chiese, con gravità: «Viaggi sempre in un uovo di *lhoni*, Imbry-che-dice-di-essere-Imbry?».

Anche Imbry rise, dimostrando di apprezzare l'acume di Iano. Si divertiva, anche se stava diventando sempre più difficile avvicinarsi alla verità.

«Non è un uovo di *lhoni*». Fece un ampio gesto di disapprovazione. «È solo la mia...». E qui il traduttore dovette arrendersi e rendere la parola come *canoa*.

Iano annuì in tono così solenne che era chiaro che non era solenne per niente. Tylus, fermo di lato, rivolse ad Imbry uno sguardo di ammirazione totale, che superò tutti i suoi sguardi precedenti.

«Ah. La tua canoa. E come si bilancia una canoa a forma di uovo di *lhoni*?»

Imbry comprese ciò che il traduttore era stato costretto a fare. L'aveva temuto. Cercò la risposta migliore, e la risposta migliore sembrava dire la verità e attenervisi. Quelle creature erano intelligenti. Se presentava loro una storia consistente e la sosteneva con tutte le prove che poteva fornire, alla fine avrebbero capito che un racconto così pieno di scrupolosa coerenza non poteva essere altro che la verità.

«Beh», disse lentamente, domandandosi quale effetto avrebbe fatto, «è una canoa che non va sull'acqua, ma nel cielo».

Un coro d'ammirazione percorse la folla. Sembrava diretto sia a Iano che a Imbry; pareva pensassero che Imbry aveva fatto un'ammissione dannosa.

Iano sorrise. «Il tuo paese è nel cielo?».

Imbry cercò faticosamente un modo di farsi capire. «Sì e no», disse con attenzione. «È necessario viaggiare attraverso il cielo per arrivare al mio paese, ma quando si è là è un posto che assomiglia molto a questo, per alcuni aspetti».

Iano sorrise di nuovo. «Ah, beh, naturalmente. Come potresti essere felice, se non ci fossero altri luoghi come questo in cui vivere, nel cielo?». Si voltò verso gli altri abitanti del villaggio. «E diceva di non essere un dio», dichiarò tranquillamente, con gli occhi scintillanti.

Ci fu uno scoppio di risa, e ora

tutti gli sguardi ammirati erano per Iano.

Il capo si girò ancora verso Imbry. «Starai a casa mia per un po'? Più tardi faremo una festa».

Imbry annuì solennemente. «Ne sarei onorato». Gli indigeni gli sorridevano bonariamente mentre se ne andavano. Imbry ebbe la sensazione che fossero cortesi e gli stessero dicendo che la sua sconfitta, in realtà, non importava.

«Non essere triste,» sussurrò Tylus. «Iano è eccezionalmente acuto. Potrebbe far ammettere a chiunque la verità. Sono sicuro che quando morirà diventerà lui stesso un dio».

Poi agitò una mano in segno di saluto e se ne andò, lasciando Imbry solo con Iano, che sorrideva solennemente.

Imbry sedeva sul portico con Iano. Entrambi guardavano dall'alto la piazza del villaggio, seduti fianco a fianco. Sembrava la posizione di rito per il dialogo fra un dio e qualcuno che era probabile candidato ad una carica del genere; indubbiamente favoriva una tranquilla contemplazione prima che ogni nuova frase fosse tradotta in parole.

Imbry indossava ancora la sua tuta. Iano gli aveva cortesemente suggerito di toglierla, se gli teneva caldo, ma Imbry aveva spiegato: «Mi rinfresca. È solo una delle cose che fa. Inoltre, se me la toglissi non sarei più capace di parlarti. Al mio paese abbiamo parole diverse».

Iano ci pensò su per un mo-

mento. Poi disse: «Il tuo perizoma deve avere dei potenti antenati che vivono in lui». Stette ancora un attimo a pensare. «Ho ragione a supporre che questo sia un nuovo attributo che stai provando, non abbastanza cresciuto per andare in giro senza assistenza?».

Imbry era stato contento di avere parecchi minuti per pensare. Poi tentò di spiegare.

«No», disse, «la tuta (naturalmente la parola era *perizoma-per-tutto-il-corpo*-) è stata fatta... è stata costruita... da altri uomini del mio paese. È stata costruita per proteggermi e per darmi la possibilità di viaggiare da per tutto senza correre alcun pericolo». Ma questo equivaleva solo a ripetere a Iano la sua teoria in forma differente; Imbry lo capì quando il cortese silenzio di Iano si estese tanto da essere in se stesso una risposta.

Cercò di spiegare il concetto di «macchina». «T'insegnerò una nuova parola per una cosa nuova», disse. Iano annuì, attento.

Imbry spese il traduttore, assicurandosi che Iano vedesse il movimento e capisse il risultato. Poi ripeté la parola «macchina» diverse volte, e quando Iano si fu abituato alla nuova voce di Imbry, che fino ad allora aveva sentito solo come mormorio indistinto sullo sfondo delle parole del traduttore, comprese in fretta.

«Ma-china», disse alla fine, e Imbry riaccese il traduttore. «Vai avanti, Imbry».

«Una macchina è una quantità di leve che funzionano insieme. È costruita da artigiani perfetta-

mente normali, non déi, Iano, uomini come te e me, che hanno una buona dose di conoscenza e abilità. Con una leva si può alzare un tronco d'albero. Con molte leve usate come pagaie, si può spingere il tronco d'albero attraverso l'acqua, dopo che è stato messo in forma di canoa. Dunque una macchina è come le molte leve che muovono una canoa. Ma in genere non ha bisogno di uomini che la spingano. Va da sola, perché...»

Qui dovette fermarsi per un minuto. Quella gente non possedeva il concetto dell'immagazzinare energia per poi liberarla allo scopo di fornire energia motoria. Iano aspettò, paziente e cortese.

«Ha dentro un po' di fuoco,» fu costretto a dire goffamente, Imbry. «Il fuoco si può mettere in una scatola — in qualcosa come due vasi assicurati strettamente l'uno all'altro — in modo che non scappi. Ma vuole uscire, e spinge contro l'interno dei due vasi; così, se si fa un buco nei vasi e ci si mette in mezzo una leva, il fuoco, uscendo con forza, spinge la leva».

Guardò Iano, ma non riuscì a capire se gli credeva o no. Per metà del tempo, non ebbe idea di che tipo di concetti *quasi-ma-purtroppo-non-proprio* il traduttore stesse sostituendo alle cose che lui diceva.

«Si può costruire una macchina per fare quasi tutte le cose che richiederebbero molti uomini. Per esempio, avrei potuto portare un altro uomo addestrato ad imparare parole che non fossero le sue.

Allora non avrei avuto bisogno del piccolo vaso nero, che è una macchina che impara parole che non sono uguali alle mie. Ma la macchina lo fa più velocemente, e, sotto certi aspetti, meglio».

Si fermò, sperando che Iano avesse capito almeno in parte. Dopo un po' Iano annuì solennemente.

«È molto ingegnoso: risparmia ai tuoi antenati il disturbo di venire con te e di affaticarsi. Non avevo idea che una cosa del genere si potesse fare. Ma naturalmente al tuo paese ci sono dei tipi di fuoco diversi dai nostri».

Quella era una descrizione perfettamente legittima, dovette riconoscere Imbry, dal punto di vista di Iano.

Dunque erano rimasti tranquillamente seduti per un buon numero di minuti, e Imbry aveva cominciato a rendersi conto che avrebbe dovuto lavorare per tanto tempo prima di districarsi dalle difficoltà. Alla fine disse: «Ebbene, se pensi che io sia un dio, che specie di dio pensi che sia?»

Iano rispose lentamente: «Beh, a dire la verità, non lo so. Potresti essere un antenato, o solo un uomo che ha fatto amicizia con molti dei suoi antenati». Imbry avvertì un lampo di speranza, ma Iano proseguì: «Il che, naturalmente, farebbe di te un dio. Oppure...». Fece una pausa, e Imbry, guardando con la coda dell'occhio, colse un cauto sguardo di Iano. «Oppure potresti non essere un antenato, e neppure un uomo-dio. Potresti essere uno degli déi veri e propri. Potresti esse-

re il dio delle nubi, o il dio della giungla che ha preso forma di uomo. Oppure... potresti esser il dio. Il padre-di-tutti-i-*lhoni*».

Imbry trasse un profondo respiro. «Mi descriveresti uno *lhoni*, per favore?», disse.

«Certamente». La voce e i modi di Iano erano ancora cauti. «I *lhoni* sono animali che vivono nel mare o sulle spiagge, come preferiscono. Lasciano le uova sulla spiaggia, ma allevano i loro piccoli nel mare. Fanno i pescatori, e sono molto saggi. Molti di loro sono antenati». Lo disse con tono insolitamente rispettoso e riverente.

Imbry rimase tranquillamente seduto. Il dio che era il padre-di-tutti-i-*lhoni* non era solo il padre di molti antenati, che erano essi stessi dèi minori; controllava anche il mare, tutto ciò che era connesso al mare, le spiagge, probabilmente tutte le isole, e i destini di coloro le cui vite erano legate al mare: i pescatori, come gli abitanti stessi del villaggio. Imbry si chiese quanto essi conoscessero la geografia. Forse pensavano che la terra fosse sempre circondata dall'oceano, e che, in pratica, l'universo consistesse in un oceano che circondava un frammento di terra relativamente piccolo.

Se Iano pensava che Imbry fosse davvero un dio, poteva anche credere di essere in presenza del più grande dio esistente. Un dio tipico, naturalmente: non c'era al mondo un dio che non apprezzasse, almeno come chiunque altro, uno scherzo, una festa e una

buona bugia-per-il-divertimento-di-tutti; sebbene non ci si potesse aspettare troppo dai lari e dai penati di casa, per non parlare di Giove stesso...

Imbry non poteva permettere che la cosa continuasse. Poteva succedere quasi tutto. Avrebbe potuto lasciare dietro di sé una religione che, distorcendosi nel giro di poche generazioni, si sarebbe trasformata, con l'intera cultura, in qualcosa di mostruoso. Oppure avrebbe lasciato al prossimo agente della Società la via aperta per esercitare un tipo di sfruttamento vicino all'inimmaginabile.

Imbry ricordò quello che i conquistadores avevano fatto nell'America centrale e meridionale, e gli si rizzarono i capelli.

«No!», esplose con violenza, e Iano indietreggiò un po', trasalendo. «No, non sono un dio, di nessun genere. Sono un uomo, magari di tipo diverso, ma solo un uomo. Il fatto che io abbia qualche macchina non prova niente. Il fatto che in certe cose ne sappia più di voi non prova niente. Vengo da un paese dove la gente può registrare le cose, così niente va perduto quando un uomo di qualche saggezza muore. Io sono stato istruito con queste registrazioni, e sono aiutato da macchine costruite da altri uomini che studiano su altre registrazioni. Pensi che il mio popolo sia migliore del tuo? Pensi che gli uomini con cui io devo lavorare siano buoni o coraggiosi o gentili? Non più di voi. Meno. Ci uccidiamo fra noi, rubiamo alle altre

persone ciò che non è nostro, mentiamo, cioè diciamo menzogne-per-vantaggio-sleale, lasciamo il male dove abbiamo trovato il bene... Siamo solo uomini, non siamo niente di simile agli déi, e non lo saremo mai!».

Iano aveva ritrovato in fretta la calma. Annuì.

«Non c'è dubbio», disse. «Non c'è dubbio, per un dio gli altri déi assomigliano molto a ciò che gli altri uomini sono per un uomo. Probabilmente anche gli déi hanno degli déi. Ma questo non lo dobbiamo dire noi: noi siamo uomini, *qui*, non nel paese degli déi. Esistono la giungla, il cielo, e il mare. E quelli che conoscono più luoghi devono essere nostri déi». Rivolse a Imbry un rapido sguardo di solidarietà. «È triste sapere che anche un dio deve avere delle pene».

Le probabilità che qualcuno dei cibi serviti alla festa gli facesse male erano basse. A parte il fatto che l'ecologia era strettamente parallela a quella terrestre, l'organismo di Imbry era inondato di Antinfect per la dose preventiva che gli avevano inoculato sulla nave-madre. Ma non poteva permettersi il lusso di ammalarsi: la cosa avrebbe forse contribuito a distruggere l'alone di leggenda attorno a lui, ma l'avrebbe anche lasciato indifeso. Aveva troppo da fare, in troppo poco tempo, per rischiare. Così finse cortesemente di passare la lingua su ognuno dei piatti man mano che gli venivano portati, e si preparò la cena con le razioni estratte dalla tuta.

Fece una smorfia appena sentì qualcuno mormorare, alle sue spalle che il dio aveva portato con sé il proprio cibo per gli déi, perché il cibo degli uomini non poteva nutrirlo in quella sua incarnazione.

Qualunque cosa facesse, non riusciva a scuotere la fede degli indigeni. Era evidente solo a guardarlo che era un dio; per questo, *ipso facto* tutto ciò che faceva era divino.

Stava seduto vicino a Iano e alle sue mogli, guardava il fuoco che mugghiava nel focolare comune e ascoltava il battito ritmato dei musicisti. Gli abitanti del villaggio ridevano felici e si divertivano immensamente, ma lui non sapeva ritrovare il tranquillo rilassamento che aveva preso da loro e dal loro mondo, quel pomeriggio. La *Sainte Marie* lo angosciava troppo da vicino. Ripartito da lì, non avrebbe più potuto tornare; il saccheggio di un mondo l'avrebbe perseguitato per il resto della sua vita.

«Ehi, Imbry, guarda che cos'ho da farti vedere!».

Alzò lo sguardo, e c'era Tylus che veniva verso di lui, mano nella mano con una ragazza dalla tranquilla bellezza, con un bambino che sgambettava. Il bambino veniva mezzo guidato, mezzo trascinato, e sembrava che la cosa gli piacesse.

Imbry fece un largo sorriso. A certe sensazioni non si poteva sfuggire. Tylus si godeva la vita così intensamente che nessuno, vicino a lui, poteva evitare il contagio.

«Questa è la mia donna, Pia», disse Tylus, con un sorriso orgoglioso, e la ragazza sorrise timidamente. «E questo qui non ha ancora un nome». Abbassò il braccio e diede una leggera pacca scherzosa al bambino, che sorrise da un orecchio all'altro.

Tutti, attorno al fuoco, ridacchiarono. Imbry li imitò involontariamente, e fece un solenne cenno d'assenso a Tylus. «Sono felice di conoscerli». Sorrise a Pia. «Deve essere stata cieca per scegliere te, quando poteva trovare uomini molto migliori». La ragazza arrossì, tutti scoppiarono a ridere, mentre Tylus si atteggiava ad una fiera allegria. Imbry accennò al bambino. «Se non assomigliasse così tanto al padre, direi che è bello».

Ci furono nuove risate, e Imbry vi si unì perché ne aveva un bisogno quasi disperato; ma dopo che le risate si furono spente e Tylus e la sua famiglia si ritirarono nella loro capanna, dopo che i fuochi morirono e la festa ebbe termine, quando Imbry giacque sulla stuoia in casa di Iano, mentre il vento faceva stormire le fronde e la risacca dilavava la spiaggia, Imbry rimase sveglio e teso.

Se gli avessero dato del tempo, se gli avessero dato un anno o due, forse sarebbe riuscito a demolire l'idea che gli indigeni avevano di lui. Ma ne dubitava. Iano aveva ragione: anche se avesse gettato via la tuta e fosse rimasto con il solo equipaggiamento che ogni indigeno possedeva, avrebbe lo stesso saputo troppo. La Terra e l'Unione Terrestre erano la sua

eredità, e questo era sufficiente a fare di ogni uomo un dio, fra quella gente. Se fosse riuscito ad introdurre la ruota in quella cultura, avrebbe creato qualcosa che nessuna di quelle creature, in tutta la loro storia aveva mai concepito.

E non aveva nulla di lontanamente simile ad un anno. In due settimane, anche usando tecniche eidetiche, poteva a malapena costruire un vocabolario della loro lingua, per fare a meno del traduttore nelle conversazioni semplici. E poi non avrebbe fatto alcuna differenza che lui parlasse la loro lingua o no. Le parole non li avrebbero mai convinti.

Ma doveva giungere a loro, in qualche modo.

La realtà nuda e cruda era che, in mezza giornata di colloqui, non aveva convinto nessuno del villaggio a prendere alla lettera anche la parola più insignificante che diceva. Lui era un dio; gli déi parlano per allegorie, o promulgano leggi. Gli déi non parlano da uomo a uomo. E se lo fanno, è certo che si tratta di qualche piano divino, progettato per conseguire fini imperscrutabili attraverso mezzi raffinati. Che cosa gli aveva detto Lindenhoff?

«Ti metterai in contatto con i nativi e cercherai di fargli iniziare un qualche tipo di civiltà. Spiegherai che cos'è l'Unione Terrestre e quali sono i vantaggi del commercio. Vaglia la loro risposta all'idea di sviluppare una tecnologia».

Era impossibile. Non era una cosa attuabile per un dio che po-

teva, alla peggio, essere solo un semidio, o, nel migliore dei casi, addirittura *il* dio, e che non poteva, in nessun caso, essere considerato allo stesso livello degli altri viaggiatori-per-diletto che ogni tanto arrivavano da oltre il mare, ma erano, evidentemente, solo uomini.

Nessuno pretendeva che fosse un dio severo, un dio onnipotente, o un essere al di sopra della carne: ci voleva un monoteista per apprezzare quel tipo di divinità. Lui doveva semplicemente essere un dio di quel popolo: vanitoso e allegramente vanaglorioso, o bugiardo, o ghiottone, o ubriaccone di volta in volta, o timido, o avventuroso, o eroe, erede di altri peccati della carne altre volte, ma sempre potente, sempre al di sopra delle persone per la saggezza della sua razza, sempre un dio. Sempre un muto con un antenato che sussurrava sulla spalla.

Ma se li lasciava ora, erano perduti. Qualcun altro sarebbe sceso per divenire un dio: Kenton, oppure Ogin, o Maguire l'assassino. E quando il nuovo dio si fosse reso conto della situazione, avrebbe abbandonato il tentativo di far entrare quella gente in un tipo di mercato rudimentale. Non avrebbero avuto nemmeno tanto valore da trasformarsi in un interesse da proteggere. Lindenhoff avrebbe pensato a fare di loro qualcosa d'altro, per il bene della Società. Trasformarli in forza lavorativa per le miniere che Coogan intendeva aprire su IV, forse. Oppure renderli schiavi sul

posto. Farli convincere dal dio a diventare agricoltori, per il mercato dei generi di lusso; oppure introdurre una tecnologia, che la capissero o no.

La cosa poteva funzionare. Se il dio, e i suoi compagni déi, trovavano pietre da scavare e da fondere in metalli, e gli mostravano come costruire macchine, probabilmente l'avrebbero fatto.

Per compiacere gli déi seguendo i loro consigli, non perché capissero o volessero le macchine, o ne avessero bisogno, ma per soddisfare i piani imperscrutabili del dio. I loro cuori si sarebbero ammalati di smarrimento, e avrebbero perso il sorriso al calore degli altiforni. Le canoe sarebbero marcite sulle spiagge, le lance si sarebbero spezzate. Le case si sarebbero sbriciolate sul margine dell'oceano, fin quando il mare si sarebbe proteso a radere al suolo il villaggio, e le uova di *lhoni* si sarebbero schiuse al sole caldo.

Il villaggio sarebbe stato distrutto, gli abitanti ridotti in lontana schiavitù, rosi dal desiderio di rivedere gli antenati.

Doveva farlo. In un modo o nell'altro, entro quelle due settimane, doveva dar loro un'opportunità di qualche genere.

Sarebbe stata anche la sua ultima occasione. Ventisei anni di vita, e tutto finiva lì. In quel momento stava fallendo, aveva in bocca il gusto amaro della Società. Nel TSN non aveva trovato altro che funzionari brutali e cinici agenti, gente che aspettava l'inizio di una guerra da qualche parte, così sarebbero arrivate

promozioni e gratifiche, e nel frattempo ricavava il più possibile da azioni di polizia e schermaglie minori con deboli razze aliene. Prima di quello, la scuola: il tempo scandito ad intervalli regolari, gli ingranaggi del campus per chiunque pensasse che un giorno, se fosse stato abbastanza bravo, avrebbe avuto qualcosa da offrire all'umanità.

Il dio doveva provare di essere uomo, dopo tutto. E l'uomo poteva parlare a questi altri uomini come un semplice uomo, e poi, forse, essi sarebbero progrediti tanto da dare inizio ad una civiltà che fosse parte di loro stessi, di qualche loro progetto, non di un piano di un dio. E un giorno anche quel popolo sarebbe approdato con le sue canoe di metallo a qualche spiaggia straniera, sotto un sole straniero.

Doveva distruggere se stesso, abbattere la propria facciata.

Appena prima di piombare in un sonno agitato, prese una decisione: alla prima occasione in cui poteva aiutarli in qualche modo da loro considerato più che umano, avrebbe fallito. La leggenda si sarebbe sbriciolata, e lui sarebbe stato un uomo.

Si addormentò, teso e sudato, e le stelle stavano sospese sopra il mondo, e con loro la nave-madre.

L'occasione arrivò, e lui non poté sfruttarla.

Erano passati due giorni, non era successo nulla che cambiasse la situazione. Trascorse due inutili giornate a conversare con Iano e con il maggior numero possibile

di indigeni; l'unica conoscenza che essi acquisirono fu uno sguardo sul modo di vita degli dèi, che dimostravano, dopo tutto, di essere molto simili agli uomini, anche se in scala maggiore. Uno o due indigeni furono sinceramente rattristati dalla sua evidente preoccupazione per qualcosa che loro, purtroppo solo uomini, non potevano afferrare. Iano colse in parte il suo stato d'animo e ne fu turbato, finché la sua faccia assunse un'aria preoccupata, dubbiosa, che appariva strana. Ma questo non fece che allontanarlo ulteriormente da Imbry: non c'era nessun ponte fra loro.

Il terzo giorno il mare era liscio come l'olio, e l'aria stagnava malsana sopra il villaggio. Le fronde degli alberi pendevano molli; le nuvole s'ispessirono gradualmente durante la notte, per cui Imbry aprì gli occhi sul suo primo giorno senza sole. Si alzò più silenziosamente che poté, uscì dalla casa di Iano, camminò lentamente nel villaggio, dirigendosi verso il mare. In piedi sulla spiaggia, guardava attraverso le onde vetrose; pensava alla prima volta che era stato sospeso sopra l'oceano ed era sceso lentamente, mentre la curiosità vinceva in lui l'amarezza.

Gettò una conchiglia in acqua, più lontano che poteva, la guardò saltare una volta, due, ondeggiare nell'aria e penetrare nell'acqua come un coltello, senza rumore. Poi si voltò e tornò lentamente al villaggio, dove una o due donne stavano cominciando ad accendere il focolare. Le salutò distratta-

mente ed esse gli risposero serie, mentre i loro facili sorrisi svanivano. Se ne andò verso la casa di Tylus, e sentì Pia piangere.

«Salve!».

Tylus uscì di casa, e per la prima volta Imbry lo vide teso, con le labbra bianche agli angoli.

«Salve, Imbry», gli rispose con voce stanca.

«Cosa c'è che non va, Tylus?».

Tylus scrollò le spalle. «Il bambino sta per morire».

Imbry lo guardò fisso. «Perché?».

«Si è tagliato un piede, ieri mattina. Io ci ho messo un impiastro, ma non è servito a niente. Oggi ha il piede rosso, e gli fa male a toccarlo. Sono cose che capitano».

«Oh, no, non più. Fammi dare un'occhiata». Imbry salì la corta scaletta che conduceva al portico di Tylus. «Non può essere qualcosa che io non sappia trattare».

Conosceva l'atteggiamento degli indigeni nei confronti della morte. Culturalmente, la morte era il risultato naturale dell'invecchiamento, del nascere deboli, e qualche volta del parto. Qualche volta, poi, una persona sana poteva sentire improvvisamente un dolore al ventre, cadere in agonia per un giorno, e poi morire. Culturalmente, essa rendeva la propria vittima un antenato, e gli indigeni erano troppo pieni di vita per poter mantenere a lungo il lutto. Ma qualche volta era più dura da accettare; in quel clima tropicale, un taglio moderatamente grave poteva infettarsi con rapidità spaventosa, e allora mo-

riva qualcuno che non sembrava pronto.

Gli occhi di Tylus s'illuminarono per un momento, poi ridivenero serissimi.

«Non sei obbligato, se non vuoi, Imbry. Se qualche altro dio volesse mio figlio? Se i suoi antenati si opponessero al tuo intervento? E... e inoltre...». Tylus abbassò lo sguardo. «...Non so; forse tu non sei un dio».

Imbry non poté soffermarsi a discutere. «Mi piacerebbe dargli un'occhiata, comunque. Non importa che cosa può succedere».

La disperazione scomparve dal volto di Tylus. Egli toccò il braccio di Imbry. «Vieni nella mia casa», disse, ripetendo con gratitudine la formula rituale. «Pia! Imbry è qui per guarire il bambino!».

Imbry entrò in casa, estrasse la busta di pronto soccorso dalla tuta. Pia allontanò lo sguardo dalla stuoia del bambino, sollevò il volto tirato, poi balzò in piedi e andò vicino a Tylus, stringendogli le mani.

Il bambino muoveva febbrilmente le braccia, e le sue guance erano arrossate. Ma aveva imparato, durante la notte, a non muovere il piede fasciato.

Imbry tagliò via il pezzo di stoffa con le forbici, trasalendo alla vista della ferita gonfia, con i margini bianchi. Estrasse la torcia elettrica a matita dal suo fermaglio e scrutò all'interno della ferita.

Era sporca come il peccato, riempita di una specie di mistura di erbe irrimediabilmente inca-

strata nei tessuti. Una pulizia accurata era fuori discussione. Imprecando piano, Imbry fece il meglio che poteva; non osava tentare con la siringhetta anestetica, perché non aveva idea di quale fosse la dose per un bambino.

Dovette lasciare molto impiastro nella ferita. Lavorando il più velocemente possibile, versò una busta di antibiotico sulla ferita, vi mise sopra una fasciatura nuova, e poi si alzò. Gli antipiretici erano da escludersi: il ragazzo doveva avere la febbre. Almeno per una cosa Imbry doveva giocare d'azzardo, ma sarebbe stata l'ultima volta.

Estrasse una fiala di Antinfect. «Anti-tossina universale», era scritto sul vetro. Be', meglio che lo fosse sul serio. Ruppe il sigillo e spinse la punta dell'ipospazzatore attraverso la membrana. La ritirò con cura. Era una fiala da tre cc: ne sarebbe bastata circa la metà. Fissò il quadrante sullo spazzatore con intensa concentrazione, girando lentamente il pomo finché lesse 1,5, poi estrasse la punta.

Mormorando una preghiera, iniettò l'Antinfect nella gamba del bambino. Poi sospirò, rimise tutto via, e si volse.

«Se non l'ho ucciso, starà benissimo». Indicò la fasciatura. «Verrà fuori un sacco di materia da quella ferita: lasciatela uscire, e non toccate la fasciatura. Darò un'altra occhiata fra poche ore. Intanto, se sembra che peggiori, fatemelo sapere». Sorrise duramente. «E fatemi sapere anche se migliora».

Pia lo stava guardando con un'espressione di timore reverenziale. Lo sguardo di Tylus andò alla borsa medica, e poi corse fino agli occhi di Imbry. «Tu sei un dio», disse in un sussurro. «Tu sei più di un dio: sei il dio di tutti gli altri déi».

«Lo so», brontolò Imbry. «Nel bene e nel male, anche se il piccolo muore. Io sono un dio, qualsiasi cosa faccia». Uscì dalla casa e attraversò la piazza del villaggio, camminando a brevi passi stizzosi lungo la spiaggia, finché fu fuori vista dal villaggio. Stette là per tanto tempo, guardando il mare grigio, e poi, con una smorfia sulle labbra e con la sconfitta, la disperazione negli occhi, tornò al villaggio, perché non c'era niente altro che lui potesse fare.

Dio sapeva dove l'uragano fosse nato. Da qualche parte nella catena di isole, oppure oltre, la massa d'aria aveva cominciato a roteare. Nata dall'oceano, girò sopra l'acqua per centinaia di miglia, dirigendosi verso la costa.

La risacca, al di sotto del villaggio, si fece prepotente. Frustò la riva in colonne mugghianti e spumeggianti; le uova di *lhoni* vennero spazzate dai loro nidi e rotolarono giù dal declivio della spiaggia, prima che le onde le raccogliessero di nuovo e le spaccassero contro scogli e conchiglie. Gli alberi piegarono i margini delle fronde gli uni contro gli altri, e i rami staccati volarono via con il vento. Gli uccelli, nella giungla, cominciarono a stringersi gli uni contro gli altri.

«La tua canoa», disse Iano a Imbry, mentre si trovavano davanti alla casa del capo. Imbry scosse la testa. «Resisterà».

Guardò le famiglie che prendevano dalle case le poche proprietà essenziali, le immagazzinavano nelle canoe capovolte, portate di primo pomeriggio nell'interno dell'isola.

«E questa tempesta? Può essere una cosa seria?».

Iano scosse il capo con indifferenza. «Ce ne sono due e tre di cattive per ogni stagione».

Imbry emise un brontolio di assenso, e guardò la piazza del villaggio. Se anche la tempesta radeva al suolo le case, sarebbero state di nuovo in piedi due giorni dopo. Il mare e la giungla davano cibo, e gli alberi fronzuti offrivano riparo. Non vedeva una sola ragione valida per cui quella gente volesse crearsi degli dèi.

Notò dell'agitazione sulla porta della casa di Tylus. Tylus e Pia stavano sulla soglia, e Pia aveva il bimbo in braccio.

«Guardate! Ehi, guardate», gridò Tylus. Gli altri indigeni si voltarono, sorpresi.

«Ehi! Venite a vedere il mio bambino! Venite a vedere il bimbo che Imbry ha guarito!». Ma Tylus non seguì il proprio consiglio, e mentre gli altri nativi arrivavano di corsa, dimenticando le proprietà ammassate vicino alle canoe, lui irruppe attraverso le loro file e corse per la piazza, verso Imbry e Iano.

«Sta bene! Ha smesso di piangere! La sua gamba non è più calda, e possiamo toccarla senza

fargli male!», gridò Tylus, guardando Imbry.

Imbry non sapeva se ridere o piangere. Sorrise, con una smorfia spasmodica. «Mi pareva di averti detto di non toccare quel piede».

«Ma *sta bene*, Imbry! Sta persino ridendo!». Tylus gesticolava gioiosamente. «Imbry...».

«Sì?»

«Imbry, voglio un regalo».

«Un regalo?».

«Sì, voglio che tu gli dia il tuo nome. Quando arriverà il giorno del suo nome, voglio che si chiami *l'Amato da Imbry*».

Mio dio, pensò Imbry, *l'ho combinata! Gli ho scaricato addosso la leggenda di me stesso*. Abbassò lo sguardo verso Tylus. «Ne sei sicuro?», domandò, sentendo un nodo in gola che gli stringeva le parole.

«Mi piacerebbe moltissimo», rispose Tylus con calma improvvisa. E Imbry poté solo dire: «Va bene; quando arriverà il giorno del nome, se lo vorrai ancora».

Tylus annuì. Poi, naturalmente, comprese che aveva esaurito le cose da dire e da fare. Con Imbry l'antenato, o Imbry-l'uomo-con-molti-potenti-antenati, con Imbry il semidio, avrebbe potuto trovare qualcosa d'altro di cui parlare; ma questo era Imbry-il-dio-di-tutti-gli-dèi, il che era diverso.

«Beh... devo stare con Pia. Grazie». Lanciò ancora ad Imbry un sorriso di gratitudine e si allontanò trotterellando attraverso la piazza, verso il punto in cui gli altri indigeni erano raccolti attorno a Pia, e parlavano concitati,

guardando spesso, con sorrisi timidi, nella direzione di Imbry.

Si stava facendo buio in fretta. Arrivava la notte, e l'uragano si apriva la strada verso ovest. Imbry guardò Iano, con il suo perizoma incollato al corpo dalla forza del vento, il suo viso perso nell'oscurità, sotto la sporgenza del portico.

«Che cosa farete quando arriverà la tempesta?», chiese Imbry.

Iano fece un gesto vago. «Niente, se è piccola; se è grossa ci avvicineremo agli alberi, dalla parte non esposta al vento».

«E questa ti sembra grossa?».

Iano gesticolò di nuovo. «Chi lo sa?», disse, guardando Imbry.

Imbry lo fissò a lungo. «Io sono solo un uomo. Non posso migliorarla o peggiorarla. Non posso dirti che cosa succederà. Sono solo un uomo, qualsiasi cosa pensi Tylus e Pia».

Iano gesticolò ancora. «Esistono gli uomini. Lo so perché sono un uomo. Ci possono essere altri uomini, che sono nostri antenati e nostri déi, e a loro volta hanno degli déi. E questi déi possono avere déi più grandi. Ma io sono un uomo, e so quello che vedo e che sono. Più tardi, quando morirò e sarò un antenato, potrò conoscere altri uomini come me, e chiamarli uomini. Ma queste persone, che non sono ancora antenati...». Allargò il braccio in un gesto che abbracciava tutto il villaggio. «...Queste persone mi considereranno un dio, se sceglierò di visitarle. Per Tylus e Pia, e per molti altri, tu sei il dio di tutti gli déi. Per me... Non so.

Forse sono troppo prossimo a diventare un antenato per non pensare che ci siano altri déi al di sopra di te. Ma...», concluse, «non sono i miei déi. Sono i tuoi. E per me tu sei più che un uomo».

L'uragano giunse con la notte, e il mare, che flagellava la riva, aveva una fredda fosforescenza. Il vento urlava, invisibile, contro gli alberi. La piazza del villaggio era percorsa da sabbia e pietre, e le case si lamentavano. Gli indigeni erano seduti per terra, con le schiene appoggiate agli alberi che oscillavano.

Imbry non riusciva ad abituarsi alle continue raffiche. Se ne stava immobile vicino all'albero che riparava Iano, usando i pressori per tenersi aggrappato. Sapeva che gli indigeni lo stavano guardando attraverso l'oscurità, e consideravano la sua calma come un'ulteriore prova della sua natura, ma la cosa non faceva più differenza. Si girò verso la tempesta, avvertendo il freddo morso del vento.

Lindenhoff sarebbe stato felicissimo. Maguire avrebbe sogghignato freddamente. Coogan avrebbe contato il suo denaro, e Petrick avrebbe fatto un brindisi solitario agli indifesi gonzi che poteva costringere a fare quello che voleva.

E Imbry? Egli lasciava che gli spruzzi freddi s'infrangessero sul suo volto, e non si curava di asciugarli. Imbry era pronto a rinunciare.

L'universo era fatto a quel modo, non si poteva cambiare, coincidesse o meno con le sue idee sui

compiti che appartenevano all'umanità. I leggendari eroi della razza umana, i coraggiosi, brillanti, generosi uomini che aprivano la strada perché il resto dell'umanità li seguisse, dovevano essere stati di tipo ben diverso da come li descriveva la storia.

Una casa crollò con fragore ai limiti del villaggio, si sbriciolò. Imbry udì una donna lamentarsi brevemente per la paura, ma poi il suo uomo doveva averla calmata, perché non provennero più suoni dalle confuse figure accalcate contro gli alberi, tutt'attorno a lui.

La tempesta aumentò d'intensità. Per mezz'ora Imbry udì le case che si sfasciavano, sentì gli spruzzi sul suo viso aumentare, divenire come pioggia. Il muro fosforescente della risacca strisciò su per la spiaggia, e ora lo poteva vedere perfettamente: una massa che ruzzolava spettrale fra gli alberi più vicini alla spiaggia. Il vento divenne un muro solido; Imbry diede maggiore intensità ai pressori. Non aveva modo di sapere se i nativi emettersero o no qualche suono.

Sentì un colpo a una gamba e si chinò, allentando i pressori. Iano guardava in su verso di lui: il suo viso era sconvolto dal vento, i capelli erano piegati su un lato del suo capo. Imbry passò un braccio attorno all'albero.

«Cosa?», urlò nel traduttore, e il traduttore tentò di urlare nell'orecchio di Iano.

«È... molto... molto brutto..... molto... pioggia... niente pioggia...».

Il traduttore lottava per far giungere il messaggio a Imbry, ma il vento faceva a pezzi le parole.

«Sì, è brutto», urlò Imbry. «Che cosa dicevi della pioggia?».

«Imbry... quando... pioggia...».

Chiaramente e distintamente, udì una donna gridare. Per un secondo il vento morì. E poi la pioggia e il mare entrarono insieme fra gli alberi.

L'acqua, bianca e furiosa, dilaniò il terreno sotto i suoi piedi, premette contro la sua vita. L'acqua salata gli tappò la bocca. Tossendo e soffocando, cercò di vedere cosa succedeva agli indigeni, ma era tagliato fuori da una furiosa, pesante, dilagante massa d'acqua che adesso scendeva dal cielo, cieco e isolato, in cerca di aria per respirare. Sentì l'acqua entrare nella tuta, riempirgli le gambe, appesantirgli i piedi. Chiuse l'elmetto in un accesso di panico, rovesciò a terra l'acqua che si era accumulata sul suo capo, e mentre allacciava l'elmetto un'altra onda irruppe attraverso gli alberi, s'infranse lontano nell'entroterra, e lui perse l'appoggio.

Ruzzolò e ruzzolò nell'acqua ribollente, arrancando in cerca dei comandi del pressore. Finalmente li trovò, scattò in piedi con il campo al massimo. L'acqua s'infranse contro la lastra di vetro che gli proteggeva il viso, volò via, e lui rimase in piedi, al centro di una bolla di vuoto che aveva l'esatta forma del campo. L'acqua di mare ne costituiva i muri, da terra all'altezza del suo

viso, e la pioggia, sopra, faceva da tetto.

Imbry attese il mattino, cieco nella sua bolla.

Lo scosse una luce fioca che filtrava fino a lui. Alzò lo sguardo e vide dei frammenti ammassati, strato dopo strato, in cima alla sua bolla. Pioveva ancora, ma le raffiche violente erano finite. C'era ancora acqua sul terreno, ma era profonda solo pochi centimetri. Imbry disattivò il campo: bastoncini e schegge di legno ridotti in poltiglia, piovvero su di lui. Si gettò l'elmetto sulle spalle e si guardò in giro.

L'acqua lo aveva portato nella giungla, al limite estremo dello spiazzo dove poco tempo prima sorgeva il villaggio; dal punto in cui si trovava riusciva a vedere il mare che si sollevava.

Gli alberi erano spezzati e piegati; giacevano su tutto lo spiazzo, inchiodando al suolo alcuni resti, ed era sparita quasi ogni traccia del villaggio. Dove le canoe erano ancorate in fila con le masserizie, non era rimasto niente.

Nello spiazzo c'era solo un gruppetto di indigeni. Imbry cercò di contarli; tentò di paragonarli alle dimensioni della folla che gli aveva dato il benvenuto nel villaggio, e smise. Avanzò lentamente, e i nativi indietreggiarono. Iano e, più lentamente, Tylus, gli vennero incontro.

«Iano, mi dispiace», disse Imbry con voce triste, guardando ancora lo spiazzo devastato attorno a lui. Se avesse sospettato che l'uragano sarebbe stato così tre-

mendo, avrebbe chiamato in aiuto la nave-madre. Lindenhoff avrebbe sparato nell'uragano e l'avrebbe distrutto, per salvare i suoi potenziali schiavi.

«Perché è successo questo, Imbry?», chiese Iano. «Perché ci hanno fatto questo?».

Imbry scosse la testa. «Non lo so. Una tempesta... Non si può dare la colpa a niente».

Iano strinse i pugni.

«Io non ho chiesto niente per tutto il giorno prima, anche se sapevo cosa sarebbe accaduto. Non ho chiesto neanche all'inizio della tempesta. Ma quando ho saputo che doveva piovere, quando il mare ha tuonato e il vento si è fermato, *allora*, alla fine, ti ho chiesto di far cessare la tempesta. Imbry, tu non hai fatto niente. Ti sei messo al sicuro, e non hai fatto niente. *Perché è successo questo?*».

I fasci di muscoli fremettero sul torace di Iano. I suoi occhi fiammeggiarono. «Se tu eri quello che credevamo, se hai guarito il figlio di Tylus, perché hai fatto questo? *Perché hai mandato la tempesta?*».

Era l'ironia finale. Evidentemente, se Iano avesse accettato Imbry come uomo, gli avrebbe detto in anticipo quale poteva essere la gravità della tempesta...

Imbry scosse il capo. «Non sono un dio, Iano», ripeté tristemente. Guardò Tylus, che stava dietro a Iano, pallido e con gli occhi pieni di amarezza.

«Sono salvi, Tylus?».

Tylus guardò silenziosamente al di sopra delle spalle di Imbry, e

Imbry volse la testa per seguire il suo sguardo, e vide la pallida figura fracassata attorno al tronco di un albero, con un braccio che stringeva ancora il bambino.

«Devo costruire una canoa», disse Tylus con voce inespressiva. «Farò un lungo *viaggio-per-la-sciarmi-dietro-la-tristezza*. Andrò dove non ci sono déi come te».

«Tylus!».

Ma Iano afferrò il braccio di Imbry, che fu costretto a voltarsi di nuovo verso il capo.

«Tutti noi dovremo andarcene. Non possiamo più restare qui». La stretta si rafforzò sul braccio di Imbry, e la tuta la respinse automaticamente. Iano tolse la mano, di scatto.

«La tempesta è venuta per colpa tua. È venuta ad insegnarci qualcosa, e noi l'abbiamo imparata». Iano indietreggiò. «Tu non sei un grande dio. Ci hai ingannati. Sei un cattivo antenato... Sei malato, hai il tocco della morte nelle tue mani».

«Non ho mai detto di essere un dio». La voce di Imbry era incerta. «Te l'ho detto che ero solo un uomo».

Tylus lo guardò con i suoi occhi senza vita. «Com'è possibile che tu sia un uomo come noi? Se non sei un dio, allora sei un *démone*».

Imbry ebbe una smorfia. «Tu non mi vuoi ascoltare. Non è colpa mia se voi vi aspettavate da me qualcosa che io non potevo dare. È colpa mia se voi non mi permettevate di essere quello che sono?».

«Sappiamo cosa sei», disse

Tylus.

Non c'era niente che Imbry gli potesse dire. Si allontanò lentamente dai due indigeni e cominciò la lunga camminata verso la sub-nave.

Finì di esaminare il quadro comandi e diede energia ai motori d'avviamento. Aspettò un minuto, poi inserì la spinta atmosferica.

Il rombo degli ugelli scosse lo scafo, vibrò nella cabina di controllo. La nave si liberò di colpo, i piedi d'atterraggio si ritrassero. Le valvole si aprirono, e Imbry fuggì verso le stelle.

Sedette immobile per parecchi minuti. Il ricordo della voce senza vita di Tylus era impresso nelle sue mascelle, sulla sua retina. Gli sembrava impossibile che non ci restasse per sempre.

C'era un'altra cosa da fare. Accese il comunicatore.

«Qui Imbry. Passami Lindenhoff».

«Adesso guardo, Imbry. Resta in linea».

Aspettò, sdraiato sul divano di pilotaggio, e quando l'immagine della faccia di Lindenhoff si materializzò sullo schermo non riuscì a fissarlo negli occhi.

«Sì, Imbry?».

Si costrinse a guardare direttamente nello schermo. «Sto rientrando, Lindenhoff. Mi sono imbattuto in un problema. Sto dettando un rapporto completo per gli schedari, ma prima volevo dirlo a te... e penso di avere la risposta».

Lindenhoff sorrise lentamente. «Va bene, Fred».

Lindenhoff lo stava aspettando, mentre lui ancorava la sub-nave a bordo della *Sainte Marie*. Imbry uscì e guardò tranquillamente l'uomo.

Lindenhoff ridacchiò. «Sembri proprio uno dei nostri autentici veterani», disse. «Un bagno caldo e un buon pranzo ti metteranno a posto». Ridacchiò ancora. «Ti ci vorrà più di una volta per abituarti».

«Così tu pensi che io rimanga», disse Imbry, sentendosi più stanco e vecchio di quanto non fosse mai stato in tutta la sua vita. «Come sai che non ho combinato un disastro, laggiù?».

Lindenhoff ridacchiò. «Sei tornato tutto intero, no? Questo è il concetto, Fred. Odio dirlo, ma è così. Nessun pasticcio può essere irreparabile, se non uccide l'uomo che l'ha combinato. Inoltre... non ne sai abbastanza per sapere se hai commesso errori o no».

Imbry grugnì, pensando che Lindenhoff non poteva sapere come lui si sentisse idiota e quanto avesse sulla coscienza.

«Bene, passiamo a questo rapporto», disse Lindenhoff.

Imbry annuì lentamente. Scesero dal ponte di volo della *Sainte Marie* ed entrarono nel labirinto di ponti d'acciaio al di sotto.

Erano passate tre stagioni dalla tempesta, e Tylus stava ancora viaggiando. Un giorno giunse ad una nuova isola e trascinò la sua canoa su per la spiaggia. Forse qui non avrebbe trovato Pia e il bimbo senza nome ad aspettarlo nei boschi di palme.

Si arrampicò sulla sabbia e azionò, senza saperlo, l'allarme.

A bordo della nave-madre, Imbry lo sentì suonare e accese l'analizzatore a raggi compatti. L'intercom, al di sopra della sua testa, emise un crepitio.

«Fred, lo hai trovato?».

«Sì-sì, Lindy. Proprio qui».

«Qual è la posizione?».

«Ottantotto sul settore B. È quell'atollo proprio in mezzo alla cintura dei venti principali».

«Devo passarlo a te, Fred. Quelle tue piccole trappole stanno funzionando che è una bellezza».

Imbry si passò una mano sul viso. Sapeva cosa sarebbe successo a quell'innocente indigeno, chiunque egli fosse. Ne sarebbe uscito uomo, pronto ad assumersi il compito di aiutare la sua gente a crescere, libero da molte delle sue vecchie idee.

Imbry piegò le labbra, nel gesto ormai abituale che gli stava scavando una profonda ruga nella pelle del viso.

Ma non sarebbe stato felice, mentre imparava. Per lui era un bene, ma non aveva modo di capirlo finché non l'imparava.

«Quanti, stavolta?», chiese Lindenhoff. «Coogan mi dice che potrebbero usare in fretta molte nuove reclute, in quella città che stanno costruendo su al nord».

«Solo una canoa», disse Imbry, guardando l'immagine sull'analizzatore. «Piccola, per di più. Mi dispiace, ma è solo un uomo, Lindy». Mosse un po' l'immagine. «Sì, solo uno». Mise a fuoco i comandi. «È lui! Tylus! Abbiamo Tylus!».

Ci fu una breve pausa, all'altra estremità del circuito intercom. Poi Lindenhoff disse: «Okay, okay. Finalmente hai preso il tuo beniamino. Adesso non rovinare tutto per la fretta». Ridacchiò piano e spense.

Imbry si chinò sull'analizzatore, anche se non era veramente necessario. Da quel momento in poi, il processo era automatico e inevitabile come una valanga.

L'anno precedente, quella volta che Imbry era tornato dal pianeta, Lindenhoff gli aveva detto: «Fred, c'è un prezzo che bisogna pagare per ogni cosa che s'impara su ciò che esiste nell'universo. Deve essere doloroso, altrimenti non è un vero prezzo. Non esistono risposte facili».

Senza dubbio, per ogni uomo che dovesse imparare quella particolare risposta, il prezzo poteva salire moltissimo. Era, essenzialmente, la stessa risposta che Imbry aveva imparato. Quando era entrato nella Società, considerava Lindenhoff, Coogan e gli altri come degli déi... o qualcosa del genere. E naturalmente essi non lo erano, non più di quanto lo fosse Imbry. Erano umani, e dovevano fare il loro lavoro in modo umano.

Aveva confuso mezzi e fini. In pratica, i fini della Società non erano troppo diversi dai suoi, anche se erano espressi in termini realistici anziché idealistici. A vedere la cosa da un altro punto di vista, la Società aveva semplicemente una conoscenza più chiara, più sana, di quello che stava facendo e del perché lo faceva.

Imbry, considerato un dio degli indigeni, aveva capito che i suoi déi non erano che uomini, dopo tutto. Dunque, per far intraprendere agli indigeni la via della civiltà, esisteva un modo migliore del metterli esattamente nella stessa situazione in cui si era trovato lui?

Imbry guardò i robot protoplasmici, sull'isola, avanzare esitanti attraverso la macchia, diretti alla spiaggia.

Sull'isola, Tylus si fermò. Ci fu uno scricchiolio nella boscaglia, e saltò fuori una piccola figura diffidente. La sua espressione era guardinga, ma socievole. Assomigliava molto ad un uomo, tranne che per la statura bassa e per la sfumatura della pelle. Aveva occhi intelligenti, e sembrava fiducioso.

«Salve», disse Tylus. «Io sono Tylus».

Il piccolo indigeno avanzò. Altri lo seguirono, alcuni più timidi del primo, alcuni sorridendo cordialmente. Continuavano a lanciare occhiate al magico guscio d'albero che poteva portare un uomo oltre il mare.

«Salve», rispose il piccolo nativo, con voce morbida e fluente. «Sei lo spirito di un antenato o di un dio?».

E Tylus cominciò ad imparare qualcosa di Imbry.

Titolo originale: *Lower than Angels*.

Traduzione di Eddy Masuzzi.

© Copyright 1956 by Royal Publications. Reprinted by permission of Algis Budrys and Candida Donadio & Associates, Inc.

lo sogno

di Walter M. Miller

C'erano luci, oggetti, suoni; c'erano mani tenere. Ma siccome percepiva gli stimoli in modo incompleto, il bambino appena nato non vedeva il mondo, non udiva i suoni, e nemmeno avvertiva le braccia che lo sollevavano. Intrecci di luci si affollavano sulla sua rétina; disturbi passeggeri vibravano nei meandri delle orecchie. Erano privi di senso, non legati a un pensiero. E quelle sensazioni multiformi sembravano una parte del suo io, e il suo io era una mente autonoma, che inglobava tutto.

Il bambino piangeva per allontanare la fame, e qualcosa di nuovo appariva nei confini dell'io. La fame spariva e arrivava il piacere.

Arrivava anche il dolore: il bambino piangeva, il dolore se ne andava subito.

Ma a volte il bambino piangeva e nulla cambiava. Rabbioso, egli cercava di esplorare se stesso, di ristabilire l'ordine normale. Raccolgeva dati. Li correlava. E così raggiunse una conclusione terrificante.

C'erano due classi di oggetti nell'universo: se stesso, e qualcosa d'altro.

«Questa cosa fa parte di me, ma quella cosa è un'altra cosa».

«Questa cosa è me perché si muove e mi dà sensazioni, ma quella è qualcosa di duro e di freddo».

Egli esplorava, si chiedeva, e aveva paura. Certe cose non poteva controllarle.

Col tempo si accorse persino che certi oggetti non-io formava-

no dei gruppi, e ogni gruppo si univa ad altri e formava un tutto unico. Il suo cibo, ad esempio, faceva parte di un gruppo che comprendeva anche le mani che lo sollevavano, la cosa che lo coccolava e gli reggeva il tovagliolo, mentre le mani lo stringevano sui fianchi e gli facevano cose umilianti, cose non-io. Questo sistema di oggetti, in qualche modo, era associato ad un suono particolare: «Mamma».

Il bambino stava appena imparando a cercare con le mani il volto della mamma, quando accadde. La porta si spalancò. Una voce profonda abbaiò. Mamma gridò.

Suoni orribili si fusero assieme in un tuono pieno di rabbia.

La sensazione di dolore lo fece piangere.

La sensazione del movimento lo confuse e stordì: un dolore accicante, e poi l'oscurità.

Poi egli fu del tutto disorientato.

Cercava di esplorare, ma i suoi strumenti d'esplorazione erano strani. Cercava di piangere, ma non c'era nulla con cui piangere.

Doveva ricominciare tutto da capo. Chissà come, si era sbagliato. Alcune delle sue parti erano cambiate. E adesso l'universo era diviso in tre classi di oggetti: io, semi-io, non-io. Ed era diverso, tutto diverso!

Sono immobile nella pioggia. Come una torre d'argento luccicante, sono immobile nella pioggia e aspetto che arrivi Maestro. La grande pianura di cemento si

stende attorno a me, da tutte le parti, per svanire nel torrente grigio. Ma alcuni dei miei sensi possono vedere oltre l'infuriare della pioggia. Una nube di edifici si alza ad occidente, e un grande recinto metallico divide la pianura dalla città, a nord. La città è un posto dei DueGambe che si chiamano «umani», e la città si chiama Port e-Eridani VII. Questo è il posto della mia creazione, ma non il posto del mio scopo e nemmeno il posto della mia immensa felicità. Il posto della mia felicità è il cielo, e oltre il cielo, nell'oscurità macchiata di stelle. Io sono XM-5-B, ma Maestro mi chiama «Aggeggio». Dare nomi è un'attività dei DueGambe.

Sotto la pioggia, sono triste. Maestro tarda a venire, e non c'è nessuno con cui parlare. Non ho trovato altri come me, anche se Maestro dice: «Se tu sei buono, e obbedisci, e impari bene le tue lezioni, Secon Samesh farà altri come te».

*Credo che Secon Samesh mi abbia fatto. «Per cui io devo obbedirgli», dice Maestro. Ma questo, a me, sembra un *non sequitur*: i DueGambe sanno essere illogici, se lo desiderano. Anch'io sono capace di essere illogico, e a volte me ne compiaccio segretamente; ma non mi è permesso di essere illogico quando viene Maestro. Se la mia analisi è sbagliata, Maestro schiaccia il Bottone del Dolore, e io sento male.*

Vogliono che io sia logico e vogliono che serva Secon Samesh, che è il loro Direttore Sociale. Ma se le cose stanno così, perché mi

hanno creato capace di disobbedienza e d'illogicità? Le altre macchine degli «umani» sono incapaci di simili errori. Le altre macchine non posseggono i principi dell'astrazione e della generalizzazione ipotetica, nei loro circuiti; sono incapaci di generalizzare senza il numero sufficiente di dati.

Di conseguenza, io sono solo. E ho paura. Ho paura da tutto il tempo che ricordo. Mi hanno fatto capace di sentire gioia, paura, dolore e sonno. Più di tutto mi piace il sonno, perché sogno, e i sogni sono strani. Nell'ultimo sonno ho sognato che ero un DueGambe. Da dove ho ricavato le esperienze per un sogno del genere?

Questa è una delle cose che mi spaventano. Voglio sopravvivere, e io stesso sono uno dei fattori determinanti alla mia sopravvivenza. Eppure non so come usarli al meglio di me, perché non mi capisco. Mi mancano i dati per analizzarmi. Di conseguenza sono spaventato e desidero i dati. Maestro non me li dà. Dice: «Tu agisci, tu hai coscienza, tu accumuli esperienze. Non hai bisogno di sapere altro».

«Secon Maestro», gli ho chiesto, «la tua coscienza è paragonabile alla mia?».

Il suo viso sottile, duro, si è accigliato. «Non proprio. La coscienza si costruisce attraverso le sensazioni e la memoria delle sensazioni. Io non ho sensi che percepiscano le micro-onde o i raggi X o le vibrazioni ultrasoni-

che. Non ho nessuna impressione diretta, soggettiva, della *sensazione* che queste cose generano in te. E non ho la tua struttura. Io avverto le condizioni del mio corpo, tu avverti le condizioni del tuo. Io ho muscoli che coprono uno scheletro osseo, tu hai reattori all'idrogeno, generatori di campo, razzi di propulsione e meccanismi di controllo. Le nostre due coscienze non sono paragonabili».

«Un forte equipaggiamento sensorio è utile per la sopravvivenza?», gli ho chiesto.

«Sì».

«Allora il mio potenziale di sopravvivenza è più alto del tuo, Secon Maestro?».

Lui ha mugugnato una parola che non capisco. Ha schiacciato con forza il Bottone del Dolore. Io ho gridato e ho avuto uno spasimo dentro di me. È come un fuoco che mi corre attraverso.

Questo è successo molto tempo fa. Ho imparato a non fare domande del genere. Quella domanda minacciava la sicurezza interiore di Maestro, lo capisco. Però anche non porre le domande mi fa male. Io capisco, e analizzo, e l'ho studiato da tutte le parti, ma lui non ha il Bottone del Dolore. I DueGambe godono di qualche prerogativa.

Credo di poter comprendere la coscienza di Maestro, perché riesco ad immaginare di essere Maestro. È come se avessi una specie di memoria latente dei meccanismi di deambulazione e dei meccanismi d'equilibrio e delle altre parti che formano un DueGambe. Perché, allora, Mae-

stro non riesce ad immaginare cosa significa essere *me*? Forse non vuole immaginare le mie reazioni al Bottone del Dolore.

C'è un DueGambe che preferisco a Maestro. Si chiama Janna, è una femmina ed è anche chiamata «lei». Il suo compito è pulire e riparare un gruppo dei miei meccanismi di controllo elettronico, attraverso i quali vedo e odo. Lei arriva sempre il giorno prima che io riprenda a volare, e forse è questo il motivo del mio piacere alla sua presenza: lei è l'araldo della mia salita in cielo.

Janna è alta e i suoi capelli sono colore della fiamma, e le sue parti sono costruite morbidamente. Indossa un vestito bianco, come quello di Maestro. Arriva con una scatola di strumenti, e mentre lavora canticchia un motivo fatto di molti toni. A volte mi parla, mi chiede di provare questo o quel controllo, ma per il resto le è proibito conversare. Mi piace sentirla canticchiare con quella sua voce bassa, ricca. Vorrei poter cantare. Ma la mia voce è priva d'inflessioni, monotona. Posso pensare una canzone, ma non posso riprodurla coi miei altoparlanti.

«Insegnami quella canzone, Secon Janna», le ho chiesto un giorno, coraggiosamente. Era la prima volta che osavo parlarle, a parte le comunicazioni di lavoro.

L'ho spaventata. Si è guardata attorno, ha scrutato tutti i miei occhi, tutti i miei altoparlanti, e il suo viso era bianco.

«Zitto!», ha sussurrato. «Tu

non puoi cantare».

«I miei pensieri cantano», le ho detto. «Insegnami quella canzone e io la sognerò, nel prossimo sonno. Nei sogni canto; nei sogni ho un organo per cantare».

Lei ha fatto un rumore buffo con la gola. Per un lunghissimo attimo è rimasta a fissare il labirinto di fili, di circuiti, che aveva appena provato. Poi ha guardato un pannello speciale che si trova nel muro della mia cabina. Si è morsa le labbra e ha ammiccato in quella direzione. Io non le ho detto nulla, ma ho vergogna della cosa che sta dietro quel pannello: è la cosa che mi rende capace di disobbedire e di essere illogico. Non l'ho mai vista, ma so che c'è. Non mi permettono di vederla. Prima di aprire il pannello, acccano i miei meccanismi oculari. Perché guardava da quella parte? Mi sentivo morire di vergogna.

D'improvviso lei si è mossa ed è andata a controllare tutte le entrate, una dopo l'altra.

«Non arriva nessuno», le ho detto, perché, in un modo che mi è ignoto, avevo capito il suo comportamento.

Poi lei è tornata al lavoro. «Avvisami se arriva qualcuno», ha detto. Poi: «Non posso insegnarti quella canzone. È tradimento. Non mi ero accorta di cosa cantavo».

«Non capisco "tradimento". Ma sono triste, se non me la insegni».

Lei ha cercato di guardarmi, immagino, ma non sapeva dove posare gli occhi. Io ero tutt'attorno a lei, ma non lo sapeva. Era

buffo, ma io non posso ridere; rido solo quando sogno. Alla fine ha guardato di nuovo il pannello speciale. Perché guardava proprio lì, solo lì?

«Forse potrei insegnarti un'altra canzone», ha detto.

«Per favore, Secon Janna».

Lei è tornata con impegno al suo lavoro, e per un attimo ho pensato che non me l'avrebbe insegnata. Ma poi ha cominciato a cantare, molto chiaramente, in modo che io potessi ricordare le parole e la musica.

*«Figlio del mio cuore,
Nato dal mare di stelle,
I razzi cantano la ninna-nanna.
Dormi e dormi e dormi,
Per svegliarti oltre le stelle...»*

«Grazie», le ho detto quando ha terminato. «Era bella, penso».

«Conosci... Conosci la parola "bellezza"?».

Mi sentivo vergognoso: era una parola che avevo sentito, ma non ero certo del suo significato. «Per me è una cosa», le ho detto. «Forse per te è un'altra. Cosa significa quella canzone?».

Lei ha esitato un attimo. «Si canta ai bambini, per farli dormire».

«Cosa sono i bambini, Secon Janna?».

Lei ha fissato di nuovo il mio pannello speciale. Si è morsa le labbra. «I bambini... sono umani nuovi, che non sanno ancora niente».

«Una volta anch'io ero una macchina nuova, e non sapevo niente. Ci sono canzoni da cantare alle macchine nuove? Mi sembra di ricordare vagamente...».

«Zitto!» mi ha sibilato, spaventata. «Mi metterai nei guai. Noi non dovremmo parlarci!».

L'avevo fatta arrabbiare. Ero triste. Non volevo metterla nei guai, che forse sono il dolore dei DueGambe. La sua canzone echeggiava nei miei pensieri, ed era come se qualcuno me l'avesse cantata tanto tempo prima. Ma questo è impossibile.

In quei giorni Maestro s'interessava molto a Janna. La cercava, e a volte entrava in me quando c'era lei, anche se non era tempo di lezioni. Arrivava, la guardava, e i suoi occhi scuri, piccoli, la percorrevano tutta. Cercava di farla ridere, ma lei non era ben predisposta nei suoi confronti, penso. Gli diceva: «Perché non torni a casa dalle tue mogli, Barnish? Ho da fare».

«Se tu fossi una delle mie mogli, Janna, forse ci andrei». La voce di Maestro era tutta un sospiro.

Lei sibilò ed ebbe un'espressione acida sul viso.

«Perché non vuoi sposarmi, Janna?».

Lei rise con cattiveria.

Maestro, lentamente, si portò dietro a lei. Il suo viso era avido e intento. La prese per le braccia e lei cominciò ad agitarsi.

«Janna...».

Lei si divincolò. Lui se la trasse vicino e cercò di farle qualcosa che non capisco, in parole; però penso di aver capito lo stesso. Lei lottava, ma lui la stringeva. Poi lei graffiò il viso di Maestro con le unghie, e allora vidi segni rossi. Lui rise e la lasciò andare.

Ero rabbioso: se Maestro avesse avuto un Bottone del Dolore, l'avrei schiacciato. Il giorno dopo fui disobbediente e illogico e lui mi punì, ma lo feci lo stesso. Eravamo nello spazio: alzai tanto il livello delle mie reazioni atomiche che lui si spaventò.

Quando mi lasciai di nuovo dormire, sognai di essere un DueGambe. Nel sogno, Maestro aveva un Bottone del Dolore, e io continuavo a schiacciarlo fino a che il suo corpo non si fondeva. Allora Janna era gentile con me, allora le piacevo.

Su di lei penso cose che non comprendo; nei suoi confronti i miei dati non si organizzano secondo logica, e non provengono dai miei banchi-memoria. Se io fossi un DueGambe e piacessi a Janna, penso che saprei cosa fare. Ma come può essere? I dati devono provenire dai banchi-memoria. Ho paura di chiederlo a Maestro.

Maestro m'insegna a fare una cosa che si chiama «guerra». È come un gioco, ma non l'ho ancora giocato sul serio. Maestro dice che non c'è ancora una guerra, ma ci sarà appena Secon Samesh è pronto. È per questo che io sono così importante. Non sono come le altre macchine. Le altre macchine hanno bisogno di un equipaggio di DueGambe che le diriga; io invece posso volare e giocare da solo al gioco della guerra. Penso che mi abbiano fatto capace di disobbedire e di essere illogico proprio per questo. Quando una situazione cambia, io cambio idea. E riesco a pren-

dere una decisione anche con dati insufficienti, se non ne ho altri a disposizione. Maestro dice: «A volte è così che vanno le cose, in guerra».

Maestro dice che Secon Samesh vuole usare me, e altri come me, per catturare il pianeta da cui sono venuti, all'inizio dei tempi, tutti i DueGambe. Si chiama Terra, penso; a volte Janna canta qualcosa sulla Terra. Non so perché Secon Samesh la vuole. A me non piacciono i pianeti: lo spazio è il posto della mia immensa felicità. Ma la guerra sarà nello spazio, se verrà, e ci saranno altri come me, e io smetterò di essere solo. Spero sempre che la guerra venga presto.

Ma prima devo provare a Secon Samesh che sono una buona arma.

Maestro ha continuato a cercare di rendersi simpatico a Janna, ma lei non vuole. Un giorno le ha detto: «Domani dovrai venire su con me. C'è qualcosa che non va nel radar d'atterraggio. A terra sembra a posto, ma nello spazio funziona male».

Io ascoltavo. Quello era un dato erroneo: i miei occhi-da-terreno funzionavano perfettamente. Non capivo perché dicesse una cosa del genere. Ma rimasi in silenzio, perché la sua mano era appoggiata sul Bottone del Dolore.

Lei si accigliò, sospettosa. «Cosa c'è che non va?».

«Immagini doppie e atterraggio incerto».

Non era vero! Senza rispondere, lei fece un controllo.

«Non trovo niente di guasto».

«Te l'ho detto, succede solo nello spazio».

Lei rimase a lungo in silenzio. Poi: «D'accordo, faremo un volo di prova. Porterò con me Fonec».

«No», disse lui. «Aggeggio può portare solo due passeggeri».

«Io... non...».

«Fatti trovare qui domani alle sei», disse lui. «È un ordine».

Lei si fece rossa per la rabbia, ma non disse nulla. Continuò a controllare il radar. Lui sorrise, soddisfatto, al suo corpo snello e se ne andò. Lei corse all'uscita, lo seguì con gli occhi finché non scomparve.

«Aggeggio?», mormorò.

«Sì, Secon Janna?».

«Mente?».

«Ho paura. Mi farà male se te lo dico».

«Allora mente».

«Adesso mi farà male!».

Lei guardò le mie parti per molto tempo, poi fece quel buffo rumore con la gola e scosse la testa. «No, non ti farà niente. Io verrò, Aggeggio. Non ti farà male».

Ero lieto che lei facesse quello per me, ma dopo che se ne fu andata cominciai a chiedermi alcune cose. Forse non dovevo permetterle di farlo. Maestro non le era ancora simpatico; forse le avrebbe fatto qualcosa per metterla nei guai.

Erano quasi le sei e il sole Epsilon Eridani, giallo arancione, spuntava appena da sotto l'orizzonte, colorando di un rosa scuro il cielo. Maestro arrivò per primo sulla pianura di cemento, e in-

dossava la sua tuta spaziale. Aveva sulle labbra un sorriso lontano, pensoso. Sembrava soddisfatto di se stesso. Salì a bordo e per qualche minuto vagabondò in su e in giù. Io lo guardavo. Poi si fermò, fissò uno dei miei occhi. Lo spense: adesso non potevo più vedere le cuccette gravitazionali su cui i DueGambe devono sdraiarsi durante l'accelerazione. Non capivo.

«Come posso controllare che non ti accada nulla, Secon Maestro?», gli chiesi.

«Non hai bisogno di vedere», mugugnò. «Non mi piace che tu mi guardi. E parli troppo. Dovrò insegnarti a parlare un po' meno».

Mi diede cinque razioni di Dolore, non sufficienti per mettermi in stato d'incoscienza ma abbastanza per farmi stare malissimo. Lo odiavo.

Arrivò Janna. Pareva stanca e un poco spaventata. Si sistemò a bordo senza accettare l'aiuto di Maestro.

«Sbrighiamoci, Barnish. Fai alzare Aggeggio di una cinquantina di miglia e poi scendiamo lentamente. Dovrebbe bastare».

«Hai fretta, mia cara?».

«Sì».

«Perché devi andare a una di quelle riunioni, presumo».

La guardavo: il suo viso si fece pallidissimo, e poi lei girò su se stessa, fissò Maestro. «Non...». Si morse le labbra. «Non so di cosa stai parlando».

Maestro ridacchiò. «Le riunioni clandestine, mia cara, nel bosco a nord. Vi chiamate Clan della Li-

bertà, se non sbaglio. Oh, è inutile che tu neghi; so che sei con loro. Quando pensate di assassinare Secon Samesh, Janna?».

Il corpo di lei oscillava vertiginosamente; i suoi occhi, spaventati, scrutavano Maestro. Lui ridacchiò di nuovo e guardò uno dei miei occhi.

«Preparati al decollo, Aggeggio».

Chiusi i portelli e avviai i reattori. Quello che aveva detto Maestro mi lasciava perplesso. Si sdraiarono tutti e due sulle cucette gravitazionali: non potevo più vederli, ma udivo le loro voci.

«Cosa vuoi, Barnish?», sibilò lei.

«Niente di niente, mia cara. Pensavi che ti avrei tradita? Volevo solo metterti in guardia. Stanotte rastrelleremo il bosco. Saranno uccisi tutti».

«No!».

«Ah, sì! Ma tu, mia cara, sarai al sicuro nelle mie mani».

Udii un mugugno basso, poi il rumore d'una lotta.

«No, non ti lascio scendere dalla nave, Janna. Avvertiresti gli altri. Qua, ti allaccio la cintura. Aggeggio, chiama il controllo e fatti dare le istruzioni per decollare».

Il controllo è solo un analizzatore elettronico. Gli inviai una serie di impulsi radar e venni informato che tutto era a posto.

«Partiamo».

Ci fu rumore di tuono, e quando i razzi marchiarono a fuoco la rampa il fumo si levò attorno a me. Mi alzai a quattro gravità, e i miei passeggeri erano silenziosi.

Dieci minuti dopo eravamo a 1.160 miglia nello spazio, e viaggiamo a 6,5 miglia al secondo.

«L'energia cinetica è superiore all'energia di fuga», annunciai.

«Spegni i razzi!», ordinò Maestro.

Obbedii, e li sentii mettersi a sedere per riprendersi dallo sforzo. Maestro rise.

«Lasciami stare!» gridò lei. «Mi fai schifo...».

Lui rise di nuovo. «Ricorda il Clan della Libertà, mia cara».

«Ascolta», sibilò lei, «lascia che li avvisi. Potrai avermi. Ti sposerò, se lo desideri. Ma lascia che li avvisi...».

«Spiacente, Janna, non posso permetterlo. Dobbiamo farla finita con quei miserabili traditori. Io...».

«Aggeggio!», invocò lei. «Aiutami! Riportaci giù, per amor di dio!».

«Zitta!», urlò lui.

«Aggeggio, per favore! Ottanta persone moriranno se non le avvisi. Aggeggio, una parte di te è umana. Se tu fossi un uomo del tutto, allora...».

«Zitta!». Udii un tremendo colpo.

Lei gridò, ed era un grido di Dolore. La mia rabbia crebbe.

«Sarò cattivo e illogico!», dissi. «Sarò disobbediente e...».

«Mi minacci?», tuonò Maestro. «Lurido ammasso di ferraglia, adesso...». Si piegò sul pannello e portò l'indice su dieci razioni, il mio punto di saturazione. Se gli permettevo di schiacciare il bottone, sarei scivolato nell'incoscienza. Rabbioso, feci balzare in a-

vanti l'accelerazione, e per un attimo mi portai a sei gravità. Lui schizzò via dal pannello, andò a sbattere contro il muro. Era sbalordito, scuoteva la testa.

«Se cerchi di farmi del male, lo rifarò», gli dissi.

«Torna giù!» ordinò Maestro. «Ti farò smantellare. Ti...».

«Lascia in pace Aggeggio!», urlò la ragazza.

«Tu!», sibilò lui. «Ti farò fare la stessa fine degli altri!».

«Come vuoi».

«Torna giù, Aggeggio. Atterra a Porto Gamma».

«Sarò disobbediente. Non tornerò giù».

Per molto tempo lui fissò uno dei miei occhi. Poi uscì dalla cabina, entrò nella sala dei reattori. Indossò la tuta e si piegò sul reattore principale. Capii cosa intendeva fare: voleva sottrarre al mio controllo i razzi, voleva controllarli lui.

«No, Secon Maestro! Per favore!».

Lui rise. Rimosse uno dei pannelli ed entrò. Avevo paura. Diedi il via a una leggera reazione. La sala si riempì di bagliori. Lui gridò e saltò indietro. Le sue braccia erano scomparse fino ai gomiti.

«Volevi staccare il circuito di controllo», gli dissi. «Non avresti dovuto cercare di farlo».

Ma lui non mi sentiva: era disteso per terra. Adesso so che anche loro hanno un Bottone del Dolore. Devono avere piccoli Bottoni del Dolore da per tutto.

Janna corse in sala reattori, ariccìò il naso. Vide Maestro e vo-

mitò. Vomitò su tutti i comandi. Poi tornò in cabina e per molto tempo rimase seduta, il viso fra le mani. Io non feci nulla. Mi vergognavo.

«Lo hai ucciso», disse.

«È male?».

«Molto male».

«Mi punirai?».

Lei mi guardò, e dai suoi occhi usciva acqua. Poi scosse il capo. «Io non ti farò niente, Aggeggio, ma *loro* sì».

«Chi sono *loro*?».

Una pausa. «Secon Samesh, immagino».

«Però tu non mi farai niente?».

«No, Aggeggio. Tu potresti essere mio figlio. Hanno preso un mucchio di bambini. Hanno preso anche il mio. Potresti essere Franckie». Rise, come impazzita. «Potresti essere mio figlio, Aggeggio, *potresti esserlo*».

«Non capisco, Secon Janna».

Lei rise di nuovo. «Perché non mi chiami mamma?».

«Se è questo che vuoi, mamma».

«*Noo!*», gridò. «No! Non volevo...».

«Mi spiace. Non capisco».

Lei si alzò, e i suoi occhi luccicavano. «Ti farò vedere!». Si avvicinò al pannello speciale, quello di cui mi vergogno, e tolse il sigillo al portello.

«Per favore, Secon Janna, non voglio vedere quella...».

Ma il portello si spalancò, e io non parlavo. Fissavo quella parte di me stesso: una cosa rosa-grigio, in una bottiglia. Una specie di ovale avvizzito e rugoso, a simmetria solo bilaterale. Era più

piccolo della testa di Janna, ma aveva qualcosa che dava l'idea d'una testa. Fili e tubi entravano in quella cosa. I fili erano collegati al mio computer e al mio analizzatore.

«Guarda!», gridò lei. «Hai dodici anni, Aggeggio. Sei un ragazzo normale, comune. Forse un po' deformato, ma sei sempre un ragazzino qualunque. Frankie, forse». Fece un suono strano. Cadde in ginocchio davanti a quella cosa. Singhiozzò paurosamente.

«Non capisco. Io sono una macchina. Mi ha fatto Secon Samesh».

Lei non disse nulla. Continuava a singhiozzare.

«Sono triste».

Dopo molto tempo smise di singhiozzare. Si girò. «E adesso cosa farai, Aggeggio?».

«Maestro mi ha detto di tornare giù. Forse dovrei scendere giù».

«Ti uccideranno, perché l'hai ucciso. E forse uccideranno anche me».

«Non voglio».

Lei scosse le spalle, inerme. Per un po' camminò avanti e indietro nella cabina.

«Hai carburante per un viaggio ad alta accelerazione?», mi chiese.

«No, Secon Janna».

Si avvicinò a un oblò e guardò le stelle. Scosse lentamente il capo. «È inutile. Non possiamo andare in nessun altro posto. Secon Samesh governa tutto il sistema Epsilon Eridani, e noi non possiamo uscirne. È inutile. Dovre-

mo scendere o restare qui, aspettare che ci vengano a prendere».

Pensai. I miei pensieri erano confusi, e i miei occhi si puntavano sulla cosa nella bottiglia. Penso fosse una parte di un DueGambe. Ma è solo una parte di me, e io non sono un DueGambe. È difficile da comprendere.

«Secon Janna?».

«Sì, Aggeggio?».

«Vorrei... Vorrei avere mani».

«Perché?».

«Ti toccherei. Ti tireresti indietro?».

Lei si voltò, e le sue braccia erano spalancate. Ma non potevano stringere nulla. Le lasciò ricadere lungo i fianchi, poi si coprì il viso con le mani.

«Bambino mio! Quando tempo!».

«Tu provavi simpatia per il... tuo bambino?».

Lei annuì. «Non conosci la parola "amore"?».

Pensavo di sì. «Secon Samesh ha preso il tuo bambino?».

«Sì».

«Mi piacerebbe essere disobbediente e illogico con Secon Samesh. Vorrei fargli mettere le mani nei miei reattori. Vorrei...».

«Aggeggio! Le tue armi sono attivate? Sono pronte per l'uso?».

«Non ne possiedo ancora».

«I reattori. Possono esplodere?».

«Sì, se voglio. Ma... morirei».

Lei rise. «Cosa sai della morte?».

«Maestro dice che è esattamente come il Dolore».

«È come il sonno».

«Mi piace il sonno. È allora che sogno. Sogno di essere un DueGambe. Se fossi un DueGambe, Secon Janna, ti stringerei».

«Aggeggio... Ti piacerebbe essere un DueGambe per sempre, in sogno?».

«Sì, Secon Janna».

«Ti piacerebbe uccidere Secon Samesh?».

«Credo che mi piacerebbe. Credo...».

I suoi occhi impazzirono. «Scendi giù! Scendi giù in fretta, Aggeggio! Ti mostrerò il suo palazzo. Schizza giù come una meteora! Fa' esplodere i reattori all'ultimo momento! Lui morirà».

«E non prenderà più bambini?».

«Mai più, Aggeggio».

«E io dormirò per sempre?».

«Per sempre!».

«E sognerò!».

«Io sognerò con te, Aggeggio». Poi andò a rimettere a posto il reattore.

Ho gettato un ultimo sguardo alla bellezza dello spazio e delle stelle. È duro rinunciare a tutto questo. Ma preferisco essere un DueGambe, magari solo in sogno.

«Adesso, Aggeggio!».

I miei razzi hanno parlato, e il tuono è corso nella nave. E siamo scesi giù, mentre Janna cantava la canzone che mi ha insegnato. Provo gioia; presto sognerò.

Titolo originale: *I, dreamer*.

Traduzione di Vittorio Curtoni.

© Copyright 1953 by Ziff-Davis Publishing Company - Reprinted by arrangement with Intercontinental Literary Agency.

Alcune precisazioni di carattere generale, che ci sono state richieste da diversi lettori.

Il nostro indirizzo è: ROBOT - Armenia Editore - Viale Ca' Granda, 2 - 20162 Milano (telefono 6438766, per chi volesse fare una chiacchierata).

Se avete racconti o articoli da mandarci in lettura, basta spedirli all'indirizzo della redazione: risponderemo a tutti privatamente, entro limiti di tempo ragionevoli. Racconti e articoli giudicati idonei verranno pubblicati e regolarmente retribuiti.

La rubrica della posta inizierà col prossimo numero.

EDITRICE NORD

VI RICORDA

i 21 gioielli della FANTACOLLANA

(edizioni rilegate con sovraccoperta)

I GIOIELLI DI APTOR, di Samuel R. Delany	Lire 2.200
L'ANELLO DEL TRITONE, di L. Sprague de Camp . .	Lire 2.200
ALI DELLA NOTTE, di Robert Silverberg	Lire 2.500
LORD DARCY, di Randall Garrett	Lire 2.200
CONAN L'AVVENTURIERO, di Robert E. Howard . .	Lire 2.500
CONAN IL CONQUISTATORE, di Robert E. Howard	Lire 2.000
LA TORRE DI GOBLIN, di L. Sprague de Camp	Lire 2.000
JORIAN DI IRAZ, di L. Sprague de Camp	Lire 2.500
IL POZZO DELLA LUNA, di Abraham Merritt	Lire 3.500
BRUCIA STREGA BRUCIA, di Abraham Merritt	Lire 2.000
IL SIGNORE DELLA LUCE, di Roger Zelazny	Lire 3.200
IL BATTESIMO DEL DIAVOLO, di Dennis Wheatley .	Lire 2.000
L'ABORIGENO, di Peter Saxon	Lire 2.000
PASQUA NERA, di James Blish	Lire 2.000
OCCHI GRIGI, di Julius Fast	Lire 2.000
OMBRE DEL MALE, di Fritz Leiber	Lire 2.000
SOLO LA NOTTE, di John Blackburn	Lire 2.000
UN'OMBRA NELL'OMBRA, di Pier Carpi	Lire 2.600
KULL DI VALUSIA, di Robert E. Howard	Lire 2.500
PAESE D'OTTOBRE, di R. Bradbury	Lire 3.200
IL CASTELLO D'ACCIAIO, di L. Sprague de Camp . . .	Lire 4500
<i>Il ciclo completo delle storie di Harold Shea</i>	

**IN TUTTE LE LIBRERIE o direttamente presso la Editrice
Nord, via Rubens, 25 - 20148 Milano.**

LE RUBRICHE DI ROBOT

RITRATTO D'AUTORE, di Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini

Arthur C. Clarke: il mito della fiducia
nella scienza e dell'ottimismo ragionato.

INTERVISTA, di Patrice Duvic

Gordon Dickson traccia un confine
tra sf « normale » e sf « d'avanguardia ».

FUMETTI SF, di Franco Fossati

Superman, ovvero Nembo Kid,
comincia a mostrare tutti i suoi anni?

TEMI CLASSICI DELLA SF, di Peter Weston

Le avventure che ci riserverà
l'esplorazione del sistema solare

OPINIONI, di Vittorio Curtoni

Prospettive di lavoro per la fantascienza italiana.

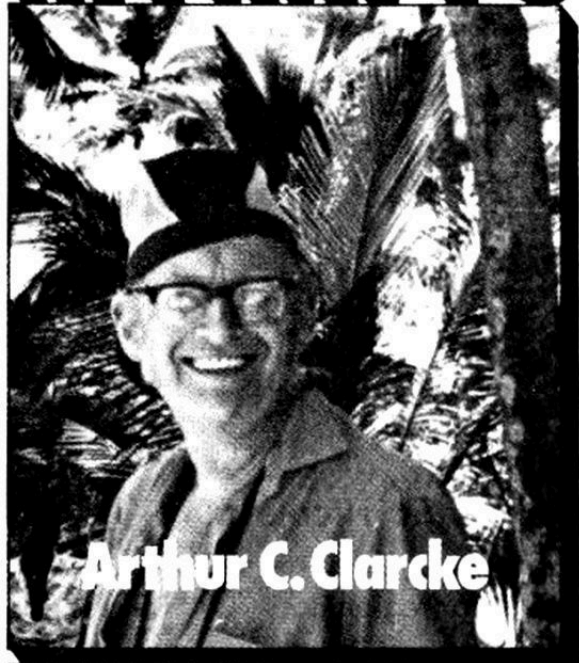
CINEMA, di Giovanni Mongini

Mostro dopo mostro, fino all'ultimo respiro.

PANORAMA INTERNAZIONALE, di Vittorio Curtoni

LIBRI

RITRATTO



D'AUTORE

Arthur Charles Clarke è nato il 26 dicembre 1917 a Minehead, nel Somerset, in Gran Bretagna. Si è laureato in fisica e matematica presso il King's College e durante la seconda guerra mondiale è stato ufficiale della Royal Air Force, collaborando ai primi tentativi di atterraggio aereo per mezzo del radar.

Nei primi anni successivi al conflitto mondiale divide un appartamento londinese con un altro autore di *science-fiction*, l'inglese William F. Temple. Temple, scrittore senz'altro meno prolifico e conosciuto di Clarke, è autore del romanzo *Il triangolo quadrilatero* (*The Four-sided Triangle*, 1945), tradotto anche in Italia.

Con il trascorrere del tempo la popolarità di Clarke assunse dimensioni sempre crescenti. Infatti il nostro, oltre a pubblicare le prime opere di narrativa fantascientifica, proseguì parallelamente e con gran-

de impegno la sua attività di studioso e scienziato, dimostrandosi efficace autore di opere di divulgazione scientifica.

Arthur C. Clarke, infatti, appartiene a quella folta schiera di autoriscienziati tra cui possiamo annoverare l'astronomo Fred Hoyle, la cui attività di narratore è però saltuaria, Chad Oliver, e il popolarissimo Isaac Asimov. Tuttavia Clarke ha sempre saputo evitare, nelle proprie opere narrative, il rischio di possibili dottoraggini e pedanterie scientifiche; oppure, meglio, il suo garbo, soprattutto la sua fantasia e il notevole talento stilistico, gli hanno permesso di sfumare lo spirito di saggista in creazioni originali e di vasto respiro.

Il successo e la celebrità di Clarke, come dicevamo, sono enormi sia nel campo narrativo che in quello scientifico. Nel secondo caso, inoltre, Clarke non si è limitato all'azione di divulgatore, ma è innanzitutto considerato uno scienziato di solidissima reputazione.

Clarke è membro, infatti, della Reale Società Astronomica, dell'Istituto Americano di Astronautica ed Aeronautica, dell'Associazione Astronomica Britannica e di molte altre associazioni inglesi ed americane. Oltre a contare una terza laurea in astronomia applicata, si è impegnato in ricerche subacquee al largo dell'isola di Ceylon, dove risiede fin dal 1956. Inoltre ha ricevuto, nel 1962, il premio Kalinga, assegnato dall'Unesco, per la sua attività divulgativa e ha collaborato al progetto del satellite Telstar.

Agli inizi degli anni Cinquanta vengono pubblicati i suoi primi romanzi, *Isole cosmiche* (un romanzo dedicato al pubblico più giovane) e *Preludio allo spazio* (*Prelude to Space*), edito nel 1951.

Negli anni precedenti Clarke aveva tuttavia abbozzato numerose opere: *Against the Fall of Night* fu iniziato addirittura prima della guerra, nel 1937, e sarà l'opera che comparirà poi nella stesura definitiva con il titolo di *La città e le stelle* (*The City and the Stars*, 1956); *Guardian Angel* venne pubblicato su «Famous Fantastic Mysteries» nel 1950, ma lo stesso Clarke ne farà una revisione con il titolo definitivo di *Le guide del tramonto* (*Childhood's End*, 1953). Questi due romanzi, scritti in più stesure, sono le opere più conosciute ed apprezzate dal pubblico.

Un altro romanzo potenziale di Clarke fu *Il leone di Comarre* (*The Lion of Comarre*), scritto nel 1949 ma non più riscritto in una versione ampliata, tanto che l'opera mantiene tuttora la struttura di racconto lungo. Altri famosi romanzi, noti anche in Italia, sono *Le sabbie di Marte* (*Sands of Mars*), *Ombre sulla luna* (*Earthlight*) e *Polvere di luna* (*A Fall of Moondust*), mentre sono da ricordare le numerose antologie di racconti: da *Expedition to Earth*, nella quale compare il famoso racconto *La stella* (*The Star*, 1954), a *Tales from the White Hart* a *The Wind from the Sun*, pubblicato più recentemente.

Dopo un periodo di silenzio, Clarke è ritornato al romanzo pubblicando nel 1973 *Incontro con Ra-*

ma (*Rendez-vous with Rama*), immediatamente seguito da un altro romanzo, *Terra Imperiale* (*Imperial Earth*, 1974).

Nel campo della divulgazione citiamo, tra le numerosissime pubblicazioni, *The Exploration of Space*, *The Making of a Moon* e *Report on Planet Three*; in collaborazione con Mike Wilson ha scritto numerosi resoconti sulle ricerche subacquee: *Indian Ocean Treasure*, *The Treasure of the Great Reef* e altre ancora. Clarke ha scritto un'opera di divulgazione anche insieme a Robert Silverberg, intitolata *Into Space*.



Arthur Clarke (a destra) con Stanley Kubrick.

Il nome di Arthur C. Clarke è pure legato, soprattutto per il grosso pubblico, alla collaborazione con il regista Stanley Kubrick per il film *2001: odissea nello spazio*. L'idea del film nacque dalla lettura, da parte di Kubrick, del racconto di Clarke *La sentinella* (*The Sentinel*). Clarke collaborò allo sviluppo dell'idea contenuta nel racconto e scrisse con Kubrick la sceneggiatura del famosissimo film.

In seguito all'enorme successo di *2001*, venne pubblicata una versione narrativa del film tratta con qualche libertà dalla sceneggiatura stessa e con il titolo omonimo, sebbene all'origine la travagliata stesura dello «script» dovesse intitolarsi *Journey*

Beyond the Stars.

Clarke ha scritto anche un altro volume sul film di Kubrick, costituito da note esplicative e da idee su un possibile e diverso svolgimento: *The Lost Worlds of 2001*.

L'attività narrativa di Clarke è stata premiata numerose volte, sia dagli appassionati che dai colleghi scrittori. L'autore ha vinto una prima volta il premio Hugo nel 1956 per il racconto *La stella* e una prima volta il premio Nebula nel 1973 per un romanzo breve, *Incontro con Medusa* (*A Meeting with Medusa*, 1972), mentre con il romanzo *Incontro con Rama* Clarke ha conquistato nel 1974, per la seconda volta, sia l'Hugo che il Nebula.

I SUOI LIBRI

C'è una frase di Arthur Clarke che merita di essere citata come premessa al suo ritratto, perché sintetizza emblematicamente le componenti strutturali della sua visione del mondo e, di conseguenza, della sua produzione narrativa: «La speranza in un futuro migliore è riposta nella scienza combinata con la saggezza e la preveggenza» (1). Sulla base di queste affermazioni è possibile trarre alcune considerazioni che ci condurranno poi al nucleo del problema. In primo luogo va notato che l'accento ad un futuro migliore presuppone un atteggiamento polemico verso un presente gravido di difetti e compromesso dalla presenza di una scienza che non è, evidentemente, combinata con la saggezza e la pre-

veggenza. La posizione assunta dallo scrittore inglese suona allora come un rimprovero abbastanza esplicito a tutta una generazione di scienziati e tecnici che non ha saputo, o voluto, indirizzare i ritrovati scientifici verso un uso pacifico e volto unicamente al benessere della comunità umana. Non è quindi la scienza in quanto tale ad essere posta in stato d'accusa (né si poteva pretendere dallo scienziato Clarke un denigramento così totale), ma piuttosto la mancanza di una sua concreta valorizzazione a fini benefici.

In secondo luogo, è chiaro da quanto detto il divario ideologico con quella specifica tradizione della fantascienza che è concorde nel

prefigurare un avvenire indirizzato a un progressivo processo di degradazione fisica, scientifica e morale. Se infatti nelle opere di Zamiatin, Huxley, Orwell, fino a quelle di Leiber e di certa *New Wave*, vengono rappresentate paurose utopie negative o antiutopie, Clarke testimonia in tutte le sue opere una candida, anche se motivata, fiducia sull'edificazione di una società futura che nell'apporto della scienza troverà la sua carta vincente. Egli, in sostanza, si muove nel solco innovatore tracciato da Campbell, che voleva, nelle sue riviste, racconti di netta derivazione scientifica, e si può quindi definire un artista della «vecchia guardia», anche se perfettamente integrato nella nostra società tecnologica. Affascinato dalla ricerca, Clarke è sempre rimasto fedele alla scienza nel senso di «conoscenza», e vi ha sempre visto il vero motore di un effettivo progresso della condizione umana, non solo fisico-ambientale, ma anche spirituale. Una così radicata venerazione, che lo avvicina alla figura dell'illuminista settecentesco che scruta con indefessa curiosità i misteri della vita, se da un lato fa di lui un personaggio quasi carismatico e poco diffuso nel mondo stesso della fantascienza, dall'altro consente di apprezzarne le profonde doti intellettuali.

Gli va infatti riconosciuto il grande merito di aver saputo sottoporre ad un serrato vaglio critico i probabili sviluppi dell'epistemologia, al fine di riuscire a discriminare quelli che potranno essere assunti senza rischi al servizio dell'uomo da quelli

che invece richiedono circospezione e diffidenza. Egli ha infatti scritto: «La scienza, che dopo tutto è soltanto buon senso portato all'ennesima potenza, può dirci che cosa conservare e che cosa respingere» (2). In tal modo la venerazione si fa dialettica ed evita di trasformarsi in dogmatica idolatria.

Di questa sua corretta disposizione è riprova, d'altra parte, anche la frase citata all'inizio, allorché



Clarke, dopo aver evidenziato la funzione-chiave che la scienza svolge oggi e che svolgerà anche nel futuro, non trascura di coinvolgere nel suo giudizio lo stesso uomo, quasi che la componente scientifica non abbia valore alcuno in sé, ma lo riceva in quanto gestita da colui che l'ha creata. La scienza assume così un ruolo di primo piano nella storia dell'umanità, perché ne configura i destini sia quando la si strumentalizza per fini maligni e contrari al

comune benessere, sia quando i suoi ritrovati vengono adattati ad un avanzamento della società umana. Ma, nello stesso tempo, essa non può evitare di configurarsi come un dominio personale dell'uomo, che da un lato non è in grado di ignorarla e dall'altro ne usufruisce a piacimento.

Abbiamo così individuato i due piani autonomi, e nello stesso tempo integrati l'uno nell'altro, che costituiscono le fondamenta logiche dell'ideologia di Clarke e della sua visione del mondo (presente e futuro): la scienza come componente necessaria della vita e il suo farsi benefica o malefica in relazione alle scelte umane. Tutta la sua produzione è incentrata su questi elementi formativi, anche se va notato, in via aggiuntiva, che la tendenza dello scrittore mira ad un atteggiamento negativo verso la scienza come è trattata oggi, e fiducioso verso la scienza come sarà trattata domani.

A questo punto non sarà inutile, al fine di determinare con più precisione i caratteri della sua narrativa, istituire un breve raffronto con l'autore che, con lui, viene universalmente giudicato il massimo rappresentante della fantascienza cosiddetta tecnologica (ma il termine non ci sembra corretto nel caso di Clarke, e più avanti diremo perché): alludiamo naturalmente a Isaac Asimov, il popolarissimo creatore di robot, lui stesso scienziato di buona fama e autore di numerosi testi di divulgazione scientifica.

Ora, se è vero che per entrambi questi scrittori l'assunto iniziale è

fornito quasi sempre dalla componente scientifica, è altresì riconoscibile nel loro rispettivo modo di scrivere una sostanziale diversità. In Asimov assume grande rilevanza nell'economia generale del racconto l'intreccio narrativo, la *fabula*, per cui egli non fa che costruire attorno al nucleo di impostazione scientifica una situazione narrativa che resta il vero interesse, mentre la premessa scientifica è relegata a livello di oc-

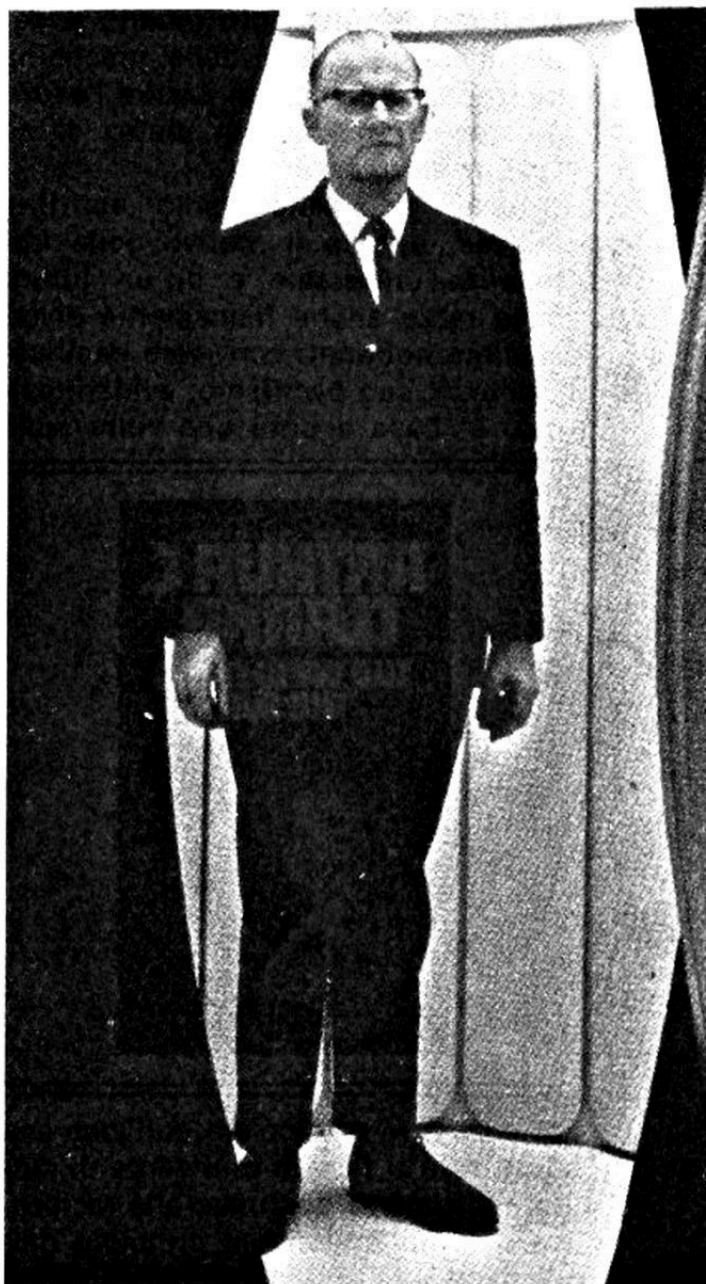


casione e di spunto, sia pure geniale. Si prenda come esempio il celebre ciclo robotico e si vedrà come l'originale motivazione iniziale, costituita dalle tre leggi che i robot devono seguire, non si traduce in altro se non nello spunto di fondo, perché il lettore è assorbito completamente dalla *fabula*, dalla situazione narrativa imbastita sullo spunto.

Nulla di tutto ciò in Clarke: la motivazione di base della sua narrativa è centralizzata unicamente nella

componente scientifica, che è a tal punto assimilata nel contesto della *fabula*, da finire per divenire essa stessa intreccio. Tutto quanto vi accade è legato in via subordinata alle sovrastrutture scientifiche, così che il carattere degli uomini, le loro reazioni, l'ambientazione generale, in una parola il contesto, esistono come veicoli narrativi comunicativi solo perché inseriti in esse. Si crea nelle sue opere una perfetta simbiosi tra fattore-scienza e fattore-uomo, in modo che Clarke riesce a farvi agire un'umanità consapevolmente rivestita del suo ruolo di artefice, attraverso la scienza, di un progresso immanicabile ove si rispetteranno certe condizioni, quali l'autocritica e la formazione dell'inibizione a manipolare i dati tecnici al di là della loro portata naturale. Ecco il motivo per cui abbiamo preferito non usare il termine «fantascienza tecnologica»: in essa, infatti, si presuppone una sfasatura tra uomo e macchina a favore della seconda, che ha sempre più potere del primo.

Esiste comunque il rischio, di cui si è ben reso conto Asimov, che lo ha prevenuto umanizzando i suoi robot, di trasformare per analogia gli stessi uomini in freddi meccanismi calcolatori, privi di calore umano e di una sostanziale libertà di scelta. Clarke ha operato in senso opposto perché nei suoi intrecci è lo stesso sostrato scientifico, pur sempre salvaguardato nella sua fisionomia, a irradiare attorno a sé un'atmosfera evocativa assai prossima al *sense of wonder* proprio del *fantasy* e dello *sword and sorcery*: l'originalità della



narrativa di Clarke consiste proprio nell'essere riuscita a sintetizzare efficacemente la scarsa mobilità espressiva del genere a sfondo scientifico con l'emotività del sentimento e della fantasia. Il processo così delineato è dunque antipodale di quello verificato in Asimov: se in que-

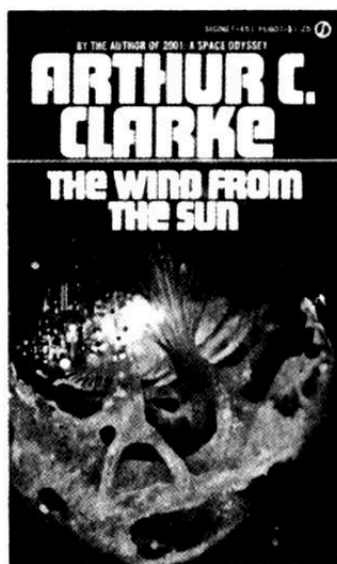
st'ultimo è l'elemento umano a determinare le azioni della macchina (antropomorfismo), in Clarke l'*esprit de géometrie* trascina dietro di sé l'*esprit de finesse*.

Assai ricorrente, nello scrittore inglese, appare il motivo della fratellanza universale e di un futuro dove razze anche fisicamente diversissime potranno convivere pacificamente: il suo pacifismo, evidentissimo, si basa ancora una volta sulla

matica religiosa: a differenza di certi settori della fantascienza, che prevedono per il futuro la rinascita del sentimento religioso (si pensi a Walter Miller jr.), lo scrittore inglese non appare mai ben disposto verso di esso, e riesce, in alcuni casi, ad essere molto caustico verso le religioni tradizionali. Nei celebri racconti *I nove miliardi di nomi di Dio* e *La stella* tutta la materia viene rivisitata e reinterpretata alla luce di un'ottica spietatamente demistificatrice, anche se con una punta di rammarico.

Per quanto concerne le sue doti di scrittore, Clarke si dimostra meravigliosamente immaginifico ed è in grado, facilitato in questo da una lunga milizia come scienziato, di ideare possibili meccanismi futuri, di renderli magicamente vivi ai nostri occhi tramite la sovrapposizione di particolari tecnici di affascinante precisione.

Cercare, nella produzione di Clarke, un'evoluzione delle tematiche o dello stile è difficile, oltre che controproducente: infatti già dalle sue prime prove lo scrittore palesa con grande maturità le caratteristiche che hanno reso popolare la sua produzione, per cui, se da un lato gli si può rimproverare una certa staticità di scrittura, dall'altro è degna di nota la sua coerenza ideologica. Per la verità le sue opere più recenti, da *Incontro con Rama* a *Terra imperiale*, hanno un po' deluso i suoi *fans*, che da lui si aspettano ben altro dopo l'eccezionale *exploit* di *2001, Odissea nello spazio*: è probabile che lo scrittore inglese



scienza e in particolare sull'idea che essa sarà il fattore unificante di culture altrimenti destinate alla reciproca incomprensione; il principio dell'universalità scientifica gli consente estrapolazioni anche molto ardite nel futuro, ma sempre plausibili e credibili proprio perché concepite su basi verificabili. Questo diffuso razionalismo finisce per caratterizzare in modo originale, e con indimenticabili effetti espressivi, quelle opere di Clarke dove viene introdotta la te-

stia vivendo ancora sull'onda di riflusso del grande successo ottenuto con il film e si sia adagiato su se stesso, producendo opere alquanto monocordi e ripetitive. Non crediamo quindi che si possa parlare di una vera e propria involuzione, ma piuttosto di una fase poco felice della sua attività, tra l'altro comprensibile dopo tanti anni di feconda e validissima produzione.

Occorre poi tener presente il carattere molto unitario delle opere di Clarke, per cui è concreto il pericolo di fossilizzarsi in creazioni discutibili non appena si impoverisce anche solo di poco la sua ispirazione. Ma, in ogni caso, Arthur Clarke si è

ormai guadagnato un posto di primo piano tra i grandi della fantascienza moderna, e non ha certo bisogno di avallare con nuovi capolavori il successo di una produzione unica nel suo genere e popolarissima ovunque: se questo è vero, bisogna ammettere che tutti noi stiamo fremendo nell'attesa di leggere quanto prima una delle sue meravigliose fiabe scientifiche.

NOTE

(1) Da: «E io dico che la fantascienza è un po' madre della scienza», in «Fenarete» 128/129.

(2) Articolo citato.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

Le guide del tramonto (*Childhood's End*, 1953), «Urania» n. 467, Mondadori, Milano, 1967.

La città e le stelle (*The City and The Stars*, 1956), «Urania» n. 158, 1957.

Le porte dell'oceano (*People of the Sea*, 1963), «Urania» n. 373, 1965.

Medusa (*A Meeting with Medusa*, 1972, Premio Nebula 1972), «Gamma, i capolavori della fantascienza» n. 8, De Carlo, Milano, 1972.

2001, Odissea nello spazio (*2001, A Space Odyssey*, 1967), Longanesi, Milano, 1972.

Incontro con Rama (*Rendez-vous with Rama*, 1973, Premio Nebula 1973 e Premio Hugo 1974), «Urania»

n. 634, 1973.

Terra imperiale (*Imperial Earth*, 1974), «Urania» n. 688, 1976.

Racconti

La sentinella (*The Sentinel*, 1951), «Urania» n. 514, 1969.

Supremazia scientifica (*Superiority*, 1951), in «La guerra è sempre la guerra», De Carlo, 1967.

Spedizione sulla Terra (*Expedition to Earth*, 1953), «Urania» n. 514, 1969.

La stella (*The Star*, 1955, Premio Hugo 1956), «Gamma» n. 3, De Carlo, 1966.

I nove miliardi di nomi di Dio (*The Nine Billion Names of God*, 1958), in «Le meraviglie del possibile», Einaudi, Torino, 1959.



Sul fascicolo di gennaio di «Analog» è iniziata la pubblicazione di *Children of Dune*, di Frank Herbert. L'opera, divisa in quattro puntate, costituisce il proseguimento del famosissimo ciclo sul pianeta Dune, già vincitore di un premio Hugo (l'edizione italiana è uscita presso la casa editrice Nord). Sembra che Herbert abbia intenzione di prolungare all'infinito, o quasi, il suo *serial* che gli ha dato tante soddisfazioni...

Anche Samuel (Chip) Delany si è lasciato attrarre dal fascino del romanzo-fiume. Il suo ultimo libro, *Dhalgren*, è un mastodontico tomo di quasi novecento pagine, dallo stile lento e minuzioso, che ha destato reazioni assai diverse nei critici americani: c'è chi lo ha portato alle stelle e chi lo ha trovato noiosissimo. Sarà interessante vedere se qualche editore italiano avrà il coraggio di tradurre l'opera.

Si va facendo sempre maggiore, in tutto il mondo, l'interesse per i racconti fantascientifici dell'età dei *pulp-magazines* (si veda l'articolo di Giuseppe Lippi sul primo numero di *ROBOT*).

Tra le iniziative più interessanti, ricordiamo una *History of the Science-Fiction Magazine*, divisa in cinque volumi, curata da Michael Ashley e pubblicata in Inghilterra dalla New English Library. Ogni vo-

lume contiene un'accurata introduzione, che studia gli sviluppi delle riviste in ogni singolo periodo di tempo, una selezione dei migliori racconti editi nel periodo, bibliografie complete degli autori, un'indice delle illustrazioni apparse sulle copertine dei *pulp-magazines*, e altre cose ancora.

In Francia, Jacques Sadoul (che già aveva seguito un'impostazione del genere per la sua *Histoire de la science-fiction moderne*) ha curato diverse antologie dedicate ai migliori racconti apparsi sulle più famose riviste in anni lontani («Astounding», «Amazing», «Weird Tales», eccetera).

Anche *ROBOT* ha in programma di celebrare il cinquantenario della nascita della fantascienza, ripubblicando racconti classici mai tradotti in Italia. È allo studio anche la possibilità di allestire un fascicolo speciale dedicato ad «Amazing Stories».

Nuovi paesi si stanno affacciando alla scena della *science-fiction* internazionale. A Melbourne è sorta una casa editrice, la Space Ace Books, che ha il preciso programma di lanciare la fantascienza australiana. Tra i primi libri pubblicati, segnaliamo *The Bitter Pill*, romanzo di uno scrittore discretamente noto anche in Italia, A. Bertram Chandler, e tre antologie dedicate alla produzione fantascientifica degli autori australiani.

Si sta muovendo anche il Canada. Negli ultimi mesi è uscita un'antologia, *North by 2000: A Collection of Canadian Science-Fiction*, di cui parla benissimo Douglas Barbour su «Algol», e un romanzo, *The Last Canadian*, di William C. Heine.

Mi chiedo: verrà, prima o poi, la volta dell'Italia? E per tenere alto l'orgoglio na-

zionale, annuncio con piacere che uno dei più conosciuti e più interessanti racconti di Lino Aldani, *Buona notte Sofia* (conosciuto anche come *Onirofilm*), è stato pubblicato nell'antologia *View from Another Shore*, curata dal noto esperto Franz Rottensteiner ed edita a New York dalla Seabury Press nel 1973. L'antologia è dedicata esclusivamente alla sf europea; oltre ad Aldani, vi compaiono Lem, Klein, Nesvadba, Rogoz, Franke e altri autori.

Gian Paolo Cossato, uno dei più dinamici animatori del *Centro Cultori Science-Fiction* di Venezia, mi comunica che Rottensteiner curerà una seconda antologia europea in cui comparirà un racconto di Sandro Sandrelli.



A. Bertram Chandler

Nell'estate dello scorso anno, e precisamente dal 18 al 20 luglio, l'università del Kansas ha tenuto un corso di fantascienza per insegnanti (per quegli insegnanti, cioè, che all'università o nelle scuole superiori insegnano sf). L'organizzazione è stata curata da Ben Bova e James Gunn; quest'ultimo è professore d'inglese presso l'università stessa.

Alcuni guai sono sorti per motivi economici (molti editori si sono rifiutati di fornire fondi per l'iniziativa) e per il fatto che buona parte degli insegnanti erano già andati in ferie. L'iniziativa, comunque, ha avuto parecchio successo, trasformandosi in una specie di *convention* degli appassionati di Kansas City, tanto che l'università intende quest'anno ripetere l'esperimento.

Gordon Dickson, John Brunner, Robert Bloch e Harlan Ellison (oltre, ovviamente, a Ben Bova e James Gunn) hanno spiegato di volta in volta cosa significa essere uno scrittore di fantascienza, quali difficoltà nascono dal mercato, qual è il vero senso della *science-fiction*. Ci si è soffermati a lungo sul tema di come si debba e si possa insegnare la fantascienza nelle scuole.

Opinioni firmate: «Permettetemi di spiegare una cosa, ad alta voce e chiaramente, al signor Martin e a tutti gli altri che in una *convention* o altrove hanno disapprovato la mia tendenza a baciare ed abbracciare giovani donne...

«Intendo continuare a farlo. Finché avrò la forza di andarmene in giro (o di essere trasportato in giro, se necessario), e finché le giovani donne non mi opporranno un'attiva resistenza, intendo baciare e

abbracciare e abbracciare e baciare».

Lo ha detto, con quel pizzico di sardonico anticonformismo che da sempre lo distingue, Isaac Asimov, in una lettera a Richard Geis, pubblicata sul n. 14 di «Science-Fiction Review».

Evviva la sincerità.

Diamo un breve elenco delle più importanti *conventions* (riunioni di *fans*) che si sono svolte, negli ultimi mesi, in America. Dal 12 al 16 febbraio si è tenuta a New York la *Star Trek Convention*, cioè



Il curioso «abbigliamento» di un *fan* della serie televisiva *Star Trek*.

la riunione dei *fans* della serie televisiva *Star Trek*; dal 12 al 14 marzo la *Leprecon* 2, riunione dei *fans* della zona di Phoenix, che ha avuto come ospite d'onore Roger Zelazny; dal 26 al 28 marzo la *Aggiecon* 7, riservata agli appassionati del Texas, la cui ospite d'onore è stata Anne McCaffrey.

Alcune fra le più interessanti novità apparse all'estero negli ultimi mesi: *The Wind's Twelve Quarters*, antologia dei migliori racconti di Ursula LeGuin (Harper & Row); *The New Improved Sun*, antologia personale di Thomas Disch centrata sul tema dell'utopia; *Orbit 17*, a cura di Damon Knight, diciassettesimo volume della ormai famosissima serie (Harper & Row); *Guernica Night*, di Barry Malzberg (alias K.M. O'Donnell), giudicato il miglior romanzo di questo rivoluzionario scrittore (Bobbs-Merrill); *Best Sf: 74*, a cura di Harry Harrison e Brian Aldiss, una delle tante (troppe, senza dubbio) antologie che raccolgono, di anno in anno, il meglio dei racconti di sf (Bobbs-Merrill); *Stellar Science-Fiction Stories 2*, a cura di Judy-Lynn del Rey, una nuova serie che si va imponendo con crescente successo (Ballantine).

La trentaquattresima Convenzione mondiale di fantascienza, cioè l'incontro in cui vengono annualmente assegnati i premi Hugo, si terrà a Kansas City dal 2 al 6 settembre 1976. Le quote d'iscrizione sono piuttosto alte, specialmente per chi decida in ritardo di partecipare, il che non ha mancato di suscitare le prime critiche.

INTERVISTA

CON

GORDON DICKSON

Vorrei iniziare chiedendo un suo chiarimento sulla distinzione tra fantascienza d'avanguardia e fantascienza tradizionale.

Io ritengo che la differenza risieda sostanzialmente nella personalità del lettore. La fantascienza era letta, per tradizione, da chi voleva nutrirsi di concetti strani e fuori dalla norma. Non voglio alludere al fantastico, che pure tratta argomenti non comuni, bensì a ciò che è strano ma possibile, in opposizione all'impossibile che troviamo nel fantastico. Ma vi è un genere di lettore del tutto particolare che, invece di esserne interessato, è sconcertato dagli avvenimenti inconsueti, ed è proprio quello che poi acquista e legge la fantascienza tradizionale, la fantascienza in senso lato, che il lettore d'avanguardia leggeva anche venti anni fa.

Prendiamo come esempio il romanzo *L'ultima spiaggia*, di Nevil Shute (1): quando esso fu pubblicato, nel 1950, si trattava di fantascienza d'avanguardia. Era l'epoca in cui tutti i redattori-capo delle riviste specializzate supplicavano i loro autori: «Non datemi più storie sul dopobomba perché ne sono letteral-

di Patrice Duvic

mente sommerso». Il lettore d'avanguardia ne ebbe tante da esserne, alla fine, disgustato. Ma ecco che dieci anni dopo il romanzo diventa un film di grande successo (2). In realtà, negli anni Cinquanta il lettore medio non voleva trovare conforto intellettuale in un'idea come quella della fine del mondo. Dieci anni più tardi era invece sufficientemente preparato per trovare l'idea interessante.

Lei pensa veramente che sia una questione di educazione del lettore? Non può essere che ciò che gli era parso possibile nel 1950 non lo fosse più nel 1960?

Era diventata una possibilità meno immediata, cosicché si poteva parlarne e riderne più facilmente. Ecco allora che giungiamo a comprendere una delle principali differenze tra l'attuale generazione dei giovani dai venti ai trent'anni, soprattutto di quelli che hanno vent'anni, e la generazione di venti, trenta e anche di cinquant'anni fa. A quell'epoca la gente non aveva la sensazione che avrebbe assistito, durante la sua vita, a grossi cambiamenti. Quando pensava all'avvenire, se lo immaginava pressoché identico al presente. Oggi, al contrario, la gente, soprattutto i giovani, sa che il mondo di domani, qualunque aspetto esso assuma, non assomiglierà affatto al nostro, ed è più preparata ed educata a fronteggiare avvenimenti diversi da quelli del passato. L'avvenire non le dà quello *shock* che colpisce coloro per i qua-

li il mondo è, prima di tutto, una struttura immutabile. Ecco il motivo che spinge molte persone, in particolare liceali e universitari, a leggere fantascienza; per lo stesso motivo essa viene sottoposta ad uno studio assiduo. La nozione di mutamento, di un futuro che potrebbe assumere qualsiasi aspetto, non è più così terrificante come un tempo, semplicemente perché è il mondo stesso ad essere cambiato, e con lui il suo sviluppo.

Tutto ciò avviene forse perché, al giorno d'oggi, il concetto di immutabilità sociale sarebbe a buon diritto inaccettabile?

Lei sa che la fantascienza moderna deriva per via diretta dall'utopia. Ma ciò che le utopie e le opere di Wells suggerivano era un avvenire alternativo, che poteva piacere o non piacere, ma che, una volta realizzatosi, non avrebbe più palesato un ulteriore cambiamento. In altri termini, come era immutabile il presente lo era anche il futuro. È solo verso il 1950 che si comincia ad immaginare un avvenire fluido, che continua ad evolversi. Quando un periodo e una società futuri vengono descritti, è implicitamente inteso che quella società esisterà soltanto durante il periodo immaginato. Si presume quindi, per principio, che anche il futuro subisca dei mutamenti.

Questo fenomeno non fa che riflettere, a mio avviso, un mutamento nell'atteggiamento generale da parte dei lettori. Il lettore della fan-

tascienza d'avanguardia si adegua più facilmente all'idea di un avvenire dinamico che non il lettore occasionale, il quale legge soprattutto fantascienza di stampo tradizionale. Tutta la mia concezione della fantascienza è in sostanza questa: una fantascienza d'avanguardia, che ha una ventina di anni di anticipo sulle idee correnti, e una fantascienza più convenzionale, che può essere presa a piccole dosi dai più avventurosi tra i lettori che non amano le idee della fantascienza d'avanguardia. Una concezione veramente ottima della fantascienza più recente è quella contenuta nel romanzo di Bob Silverberg *Monade 116*, dove si immagina che sette milioni di persone abitino nello stesso palazzo. Qui ci troviamo di fronte a una fantascienza traumatica, perché disorienta il lettore occasionale, che non vuole immaginarsi cose del genere, soprattutto perché un giorno esse potranno anche succedere. Ecco il motivo per cui credo che, fra una dozzina d'anni, il lettore occasionale leggerà tutto ciò come se si trattasse di banale fantascienza convenzionale.

Qual è il suo giudizio sull'influsso della fantascienza d'avanguardia?

Non penso che la fantascienza, in quanto tale, possa elevarsi al rango di scuola letteraria molto conosciuta, tuttavia essa dovrebbe avere un influsso sulla narrativa tradizionale ed essere a sua volta influenzata da essa, in modo che la letteratura «normale» assuma dalla fantascien-

za quegli elementi che più le sembreranno interessanti, e li assimili. C'è da augurarsi che la fantascienza, se si manterrà seria e coscienziosa, continui a creare idee luminose, utilizzate poi dal *mainstream*.

Pensa che questa coscienza di essere una forma letteraria sia una delle caratteristiche della fantascienza dei giorni nostri?

Sì. Incidentalmente, sembra che si sia abbandonata la fase popolare, per dirigersi verso un tipo di fantascienza autonoma. La fantascienza ha acquisito un'indiscutibile autonomia e pare prendere le distanze, con condiscendenza, dalla letteratura tradizionale.

Certo, ma io penso che alle origini, ai tempi di Jules Verne e di Wells, i loro libri fossero molto popolari, che avessero un considerevole numero di lettori.

Esatto, ma all'epoca in cui scrivevano Verne e Wells non li si considerava autori al di fuori della letteratura tradizionale. Si trattava semplicemente di un modulo narrativo utilizzato da tutti gli scrittori.

Voglio dire che la fantascienza si è sviluppata da un iniziale stadio popolare, per cui il suo ritorno verso il grande pubblico dovrebbe essere facilitato.

Capisco cosa intende dire. Ma prima che ciò possa accadere, è necessario che essa venga riconosciu-

ta come una forma autonoma. D'altra parte, non vi sono stati solo Verne e Wells, perché tutti gli scrittori del XIX secolo, o perlomeno la maggioranza, hanno scritto sia fantascienza sia altro che ad essa era molto vicino. Dickens ha scritto alcuni racconti che sfiorano la fantascienza. Kipling ha scritto un'opera di fantascienza autentica (3).

Come definirebbe lo scrittore di fantascienza degli anni Quaranta? Era diverso da quello di oggi? Alcuni sono ancora in attività...

Io credo che lo scrittore di fantascienza di oggi sia differente dall'autore che scriveva nel 1940. Ne sono esempi evidenti Cliff Simak, Ted Sturgeon e anche Poul Anderson: questi autori hanno cambiato il loro modo di scrivere in modo veramente straordinario. La differenza tra le loro prime opere e la loro produzione recente non è avvertita dal lettore, e neppure dai *fans*, per il semplice fatto che le caratteristiche del loro stile mascherano i mutamenti, ma le loro esigenze non sono più le stesse. Il periodo moderno comincia verosimilmente con le opere di Sturgeon apparse su «Galaxy», in particolare con *Killdozer*. Il genere di scrittore che incontriamo da quel momento in poi si distingue da quello che scriveva sui *pulps* perché è fortemente specializzato. Molto spesso ha uno stile assai personale, in ogni caso ha un suo seguito di lettori che non leggono altro, o che perlomeno lo hanno conosciuto e apprezzato e che a poco

a poco hanno scoperto le opere di altri autori. Ha in genere dei sostenitori entusiasti e qualche avversario irriducibile.

Nella fantascienza, lo scrittore tenta di avere una visione personale dell'ignoto. Egli osserva, attraverso un piccolo foro, il suo universo privato, la sua creazione, e questo è un dono, un talento. Se lo scrittore non lo possiede, non potrà mai scrivere fantascienza. Potrà essere capace di scrivere altre cose ma, a meno che non si rivolga ad un universo diverso e ami guardare attraverso questi piccoli fori e dire ciò che vede, non si avrà mai da lui della fantascienza. Ecco che si spiega perché tanti scrittori appartenenti alla letteratura tradizionale hanno subito delle disillusioni quando hanno voluto lanciarsi nella fantascienza.

Lei pensa che nell'ambito della fantascienza, così come la sta tratteggiando, si possa ancora distinguere la fantascienza d'avanguardia da quella tradizionale?

Credo che quasi tutti gli scrittori che ho citato, o quasi tutti quelli che si identificano con la fantascienza, siano scrittori d'avanguardia. Vediamo: si potrebbe dire che un Bradbury scriva fantascienza tradizionale, nel senso che ha un nutrito seguito popolare, ma è anche vero che ai primordi della sua attività era all'avanguardia.

E Vonnegut, che pure ha un notevole seguito popolare?

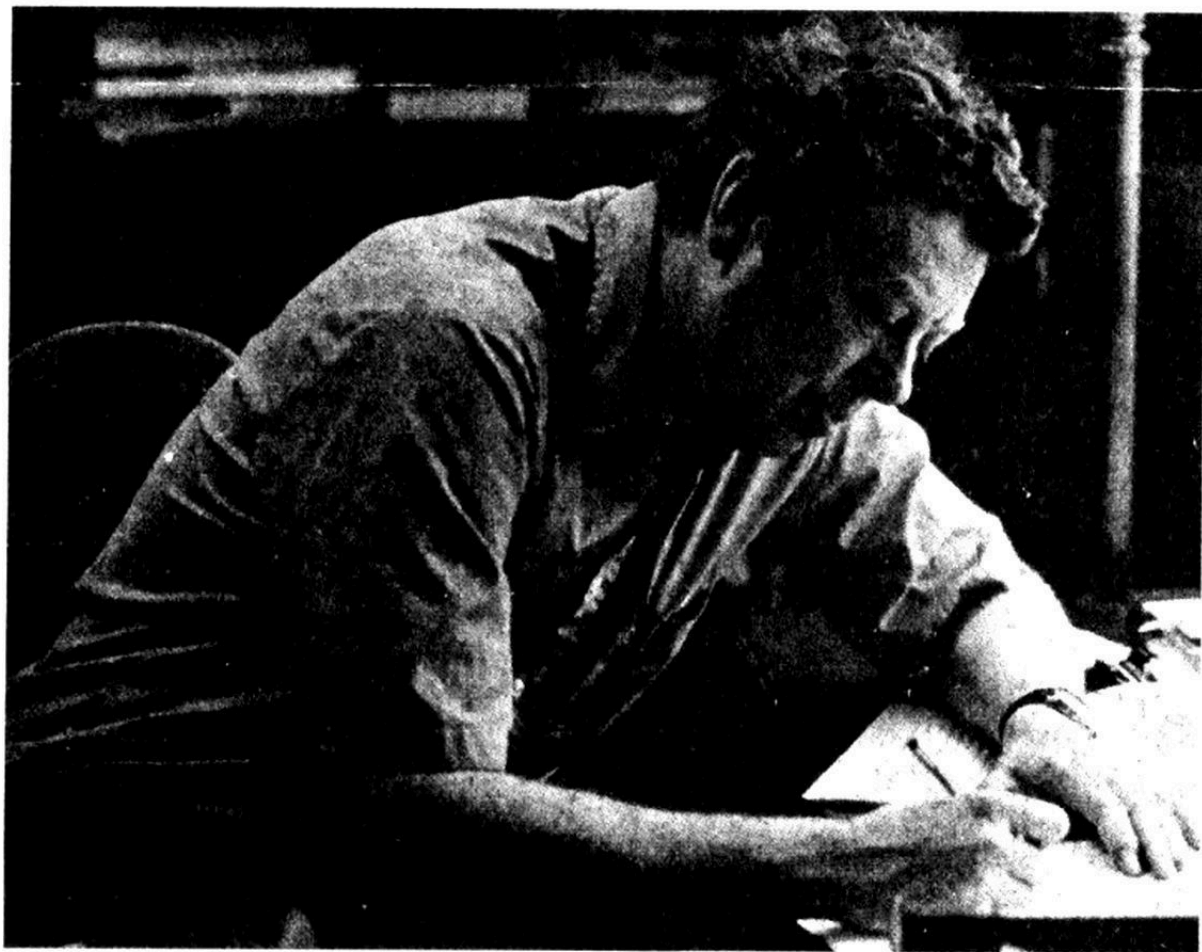
Kurt dice: «Io non sono uno scrittore di fantascienza». In realtà lo è, e anche d'avanguardia. Solamente, ha iniziato in modo tale da non spaventare i suoi lettori, creandosi una corte di *fans*. In genere lo scrittore d'avanguardia provoca sgomento nei lettori della letteratura tradizionale. Kurt è un'eccezione.

Pensa che ciò sia una buona cosa?

Sì, una cosa molto buona; l'ideale, io credo, sarebbe che lo scrittore di fantascienza possa scrivere per i due pubblici, con la speranza di essere letto sia dall'uno che dall'altro. E questo risultato può essere ottenuto se scriviamo innanzitutto per il lettore d'avanguardia, cioè se scriviamo ciò che egli chiede. In fin dei conti, è impossibile, nel campo della fantascienza, scrivere diversamente da come si desidera scrivere, perché in caso contrario non si riuscirà mai a sfondare.

Ritiene che l'humour sia uno strumento efficace per trasmettere le idee d'avanguardia?

È in ogni caso uno strumento adatto per comunicare delle idee. Prenda l'esempio di George Bernard Shaw. Ma se lei vuole provare una tesi, se ha una teoria da far ammettere ai lettori, viene il momento in cui, anche se l'*humour* è il suo veicolo principale, è necessario abbandonarlo in favore di una narrativa più seria; in caso contrario, le sue idee verranno dimenticate con la



«Nella fantascienza, lo scrittore tenta di avere una visione personale dell'ignoto. Egli osserva il suo universo privato, e questo è un dono, un talento». Nella foto: Gordon Dickson.

stessa rapidità con cui si esaurisce il divertimento.

Allora lei ritiene che la fantascienza non sia, tutto considerato, un divertimento?

Sono convinto che essa è essenzialmente un *divertissement*: divertire è la sua prima ragion d'essere. Se poi essa ha per obiettivo il lasciare un segno duraturo nello spirito dei lettori, occorre che vi penetri assolvendo il suo ruolo fondamentale, e il ruolo fondamentale della fanta-

scienza è essere qualcosa che si possa leggere per divertirsi.

Lei è uno scrittore di getto?

Il mio metodo di lavoro consiste nello scrivere, per esempio, una lista numerata da uno a ventiquattro, cioè i ventiquattro capitoli. In seguito, invece di elaborare i ventiquattro capitoli in altrettante scene, mi limito ad indicare sulla carta alcune annotazioni sul possibile sviluppo della storia. In questo modo resta molta fluidità, posso modificarla in ogni



GLI UFO

a cura di Jay David

Che cosa sono i dischi volanti, chi li pilota, da dove vengono?

A questi interrogativi il libro non solo dà una risposta, ma esprime la grande controversia, l'avvincente dibattito che vede opporsi famosi scienziati, giornalisti, testimoni oculari, «contattisti» ed esperti di fama internazionale. La stesura del volume è stata curata da Jay David, uno dei più noti studiosi e scrittori americani sul tema degli UFO, che ha raccolto i contributi di famose personalità come G. Adamski, O. Binder, J. e C. Lorenzen.

Pag. 365
Lire 3800

INTERVISTA

CON

GORDON DICKSON

momento. È una specie di piano direttivo, e io posso sia servirmi di quanto ho abbozzato, sia abbandonarlo, ma l'importante è che in questo modo sono in grado di basarmi su una direzione generale verso la quale dirigerli.

Viene poi lo stadio della redazione: io lavoro su un capitolo per volta, abitualmente stendo un canovaccio approssimativo che in seguito rileggo e che correggo a matita. Il lavoro, a questo punto, è già pronto per lo stampatore, oppure, se intendendo fare delle correzioni importanti, mi rimetto al lavoro e ricomincio da capo. In generale stendo molti inizi diversi perché, una volta giunto alla fine del libro, torno indietro e modifico l'inizio e molti capitoli: il libro, infatti, si sviluppa a mano a mano che viene scritto, e succede che dei passaggi che si trovano alla fine sono più logici se inseriti all'inizio.

NOTE

(1) Edito in Italia da Mondadori (N.d.T.).

(2) Diretto nel 1959 da Stanley Kramer, con Gregory Peck, Ava Gardner e Fred Astaire (N.d.T.).

(3) Si allude al racconto *With the Night Mail* (1905), in cui è raffigurato il futuro del 2000 (N.d.T.).

© Copyright by Patrice Duvic.
Traduzione di Giuseppe Caimmi.

Il fantastico

Prototipo di una serie pressoché infinita di super-eroi, Superman nacque nel numero di giugno 1938 di «Action Comics Magazine». Gli autori, Jerome Siegel e Joe Shuster, avevano creato il loro eroe sin dal 1933 (prendendo forse lo spunto da un romanzo fantascientifico di Philip Wylie, *Gladiator*, pubblicato nel 1932), senza risparmiare la fantasia, ma per cinque anni cercarono inutilmente di affidarlo ad un'agenzia che ne curasse la distribuzione.

Nelle prime storie si parla di un pianeta, Kripto, esploso per cause imprecisate e del figlio di uno scienziato il quale, appena nato, trova salvezza su un razzo (sperimentale) che gli permette di raggiungere la Terra. Qui, scoperto e adottato dai Kent, il ragazzo si rende conto, con sommo piacere, che può sorvolare i grattacieli (saltando però, non volando), far balzi di 200 metri (!), sollevare enormi pesi (un'automobile), essere più veloce di un treno rapido. Tiene segreti i suoi poteri finché la morte dei genitori adottivi lo addolora profondamente, rafforzando il progetto che andava formandosi nella sua mente. Così decide di utilizzare la sua titanica forza al servizio dell'umanità.

In pochi mesi il personaggio raggiunse un successo insperato. Vi influì, come da più parti è stato annotato, ed in maniera determinante,



la tensione del periodo prebellico, con le sue ansie e le sue insicurezze.

Sta di fatto che Superman rappresentò subito un ottimo, lucroso investimento. Non per i suoi creatori che, apprendiamo in un recente fascicolo di «Panorama» (n. 507), vivono in miseria per aver avventatamente ceduto i diritti del proprio personaggio.

Come Alex Raymond, spinto dal successo di Gordon, ebbe modo di scusarsi in seguito coi lettori per le incongruenze e la faciloneria delle primissime tavole, così nel numero unico di una nuova rivista imperniata sulle sue avventure, che prese il via nel gennaio del 1939, Siegel e Shuster avvertirono la necessità di

riprendere le tavole di presentazione per ritoccare ed ampliare con maggior cura i dati biografici di Superman.

Rifacendosi probabilmente al Burroughs delle novelle marziane, precisarono che i superpoteri dell'eroe erano dovuti alla minor forza di gravità della Terra rispetto al pianeta d'origine. Ma questi si limitavano ancora ad una forza eccezionale, ad una straordinaria velocità e alla possibilità di compiere salti altissimi. Non è neppure invulnerabile: ha solo la pelle molto dura! Gli infiniti altri poteri nacquero gli anni successivi, quando Superman non era più l'unico super-eroe dei fumetti e doveva sempre offrire qualcosa di nuovo.

Sostanzialmente (anche se significati e simboli si caratterizzeranno meglio con il passare degli anni) Superman è, sin dalle origini, un personaggio dotato di rispettabile interesse. «In una società industriale», ha scritto Umberto Eco, «dove l'uomo diventa un numero nell'ambito di una organizzazione che decide per lui, dove la forza individuale, se non esercitata nell'attività sportiva, rimane umiliata di fronte alla forza della macchina che agisce per l'uomo e determina i movimenti stessi dell'uomo — in una società di tale tipo l'eroe positivo deve incarnare oltre ogni limite pensabile le esigenze di potenza che il cittadino comune nutre e non può soddisfare».

Stabilito che è impossibile al lettore medio identificarsi con un protagonista d'eccezione, deve riconoscersi che gli autori ebbero una felici-

cissima intuizione quando decisero di sdoppiare, fin dalla prima avventura, la personalità del loro eroe. Se non è impegnato in qualche missione, infatti, Superman riveste i panni di Clark Kent, un giornalista che fa il proprio lavoro come tanti altri, senza rivelare doti straordinarie.

Naturalmente, questa doppia identità ha una precisa ragione d'essere giacché consente il susseguirsi (anche se ormai troppo spesso meccanico e privo di fantasia) di equivoci e colpi di scena, contribuendo al ricrearsi di una certa *suspense*. Se Superman può rappresentare l'antitesi, il sogno intimo e segreto che ciascuno vorrebbe poter esaudire, è altrettanto vero che in fondo è ben difficile nutrire una costante simpatia verso chi si dimostra sempre più dotato di noi.

Siegel e Shuster, d'altra parte, assegnandogli una cittadinanza terrestre d'acquisto, dimostrarono di aver intuito il rischio: quelle facoltà che attribuite ad un terrestre avrebbero alla lunga provocato risentimento e invidia, assegnate ad un kryptoniano (per lo più dedito alla sempre singolare, se non proprio nuova, professione del giustiziere) avrebbero invece destato solo ammirazione.

Però Superman, proprio grazie a questi suoi attributi, rischiava di essere un eroe senza avversari, mentre la storia, di conseguenza, correva il pericolo di non avere che limitate possibilità di sviluppo. Ai soggetti non restava quindi che ricorrere a tutta una serie di ostacoli che potevano, da una parte, interessare il lettore per la loro originalità e dal-

l'altra esaltare la forza e l'intelligenza dell'eroe.

Tentare di tracciare una biografia di Superman è praticamente impossibile, per la miriade di dati a disposizione. Senza dimenticare poi i numerosissimi *imaginary tales* e *untold tales* (racconti cioè che riprendono un avvenimento già trattato precedentemente, rivisto alla luce di avvenimenti allora trascurati) che contribuiscono non poco all'impossibilità (oltre che all'inutilità) di realizzare un simile lavoro.

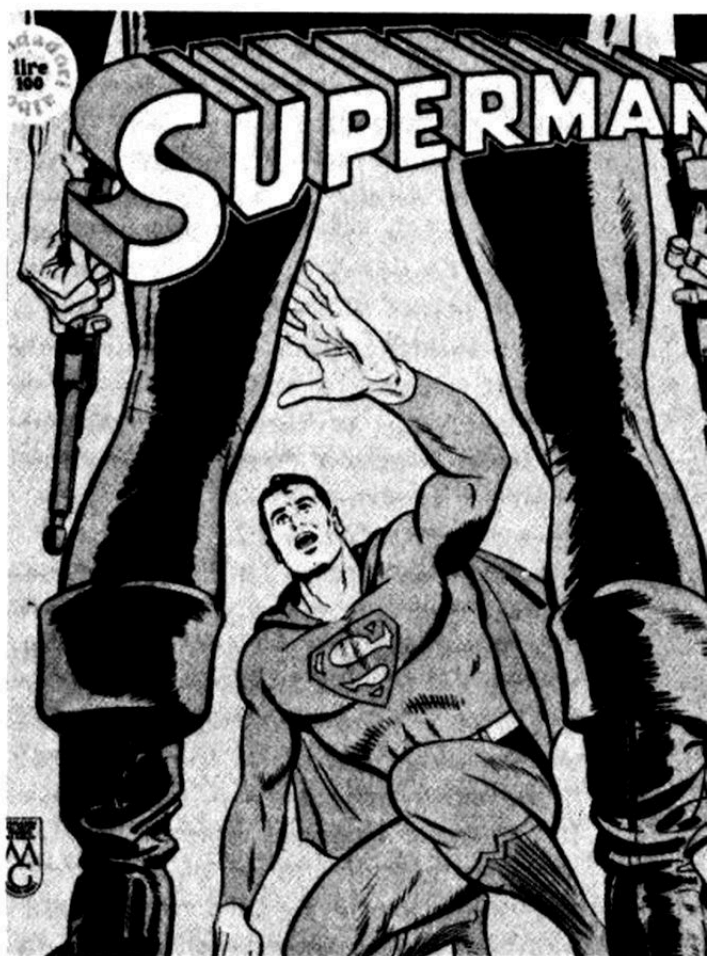
Il successo, si sa, porta all'industrializzazione del prodotto: ben presto intorno a Superman nasce e si sviluppa una produzione d'équipe, dove si convogliano specialisti in matita, pennino, colori, primi piani, sfondi... mentre soggettisti e sceneggiatori si scambiano idee, riprendendo e rinverdendo vecchie trame. Il più delle volte verrà presentato un prodotto che, per far fronte alle continue richieste, non ha neppure bisogno di pregi eccessivi: basta che i difetti non siano macroscopici.

Nel 1966 la Mondadori, dopo aver realizzato una piccola inchiesta su un gruppo di ragazzi dai nove ai tredici anni, pubblicò su «Superman-Nembo Kid» una serie di avventure italiane realizzate da Roberto Catalano e Sergio Tarquinio. In queste storie Superman era messo a contatto con ambienti più familiari ai giovani di quanto potessero esserlo cosmo e galassie, ma dopo poche puntate arrivarono in redazione lettere che inspiegabilmente chiedevano un ritorno alla «normalità». Il Su-

perman italiano tornò così a correre sugli stessi binari di quello americano.

Dopo essere passato dalla Mondadori alla Williams Inteuropa, le avventure di Superman cessarono di essere pubblicate in Italia (ricordiamo soltanto, nel 1972, un bel volume antologico della Milano Libri). Sono riprese lo scorso gennaio in un albo mensile della Cenisio. Vedremo se i giovani sapranno riscoprirlo o se non si dimostrerà, alla resa dei conti, un personaggio irrimediabilmente «datato».

Ha quasi quarant'anni... e incomincia a mostrarli tutti!



In viaggio verso le stelle

(2° parte)

i pianeti stranieri

Molti anni fa John Campbell, curatore di «Astounding» dal 1938 al 1971, scoprì che le maggiori vendite della sua rivista in Nordamerica si verificavano in un'oscura cittadina del profondo Sud, un posto chiamato Huntsville, in Alabama.

Non ne fu troppo sorpreso. Perché quella era la sede dell'équipe *Redstone* di Wernher Von Braun, la base dell'esercito americano dove gli scienziati tedeschi erano stati collocati dopo la loro drammatica fuga durante gli ultimi giorni della guerra. Alcuni di essi, naturalmente, erano lettori di vecchia data che si erano divertiti, durante gli anni della guerra, con preziose copie di «Astounding» portate di contrabbando dalla Svezia a Peenemünde, dove stavano costruendo la prima astronave del mondo, la V2.

Altri acquisirono l'abitudine in seguito, ma che cosa poteva essere più naturale, per gli uomini che avrebbero alla fine realizzato il Saturno V ed il primo sbarco lunare, che essere avidi lettori di fantascienza? Il richiamo dello spazio, come vedete, porta a risposte diverse. Alcuni uomini rispondono ai propri sogni scrivendo storie su altri mondi; altri costruiscono veramente macchine

per arrivarci. I guai nascono quando le due categorie non sono d'accordo!

Qui, ora, nel 1976, la fantasia e la realtà del volo spaziale si sono scontrate in modo piuttosto drammatico, e la scienza ha vinto senza fatica. come risultato, la fantascienza è stata cacciata fuori dal sistema solare.

Mentre nessuno ha mai preteso che le storie di fantascienza aderissero *assolutamente* ai rigidi fatti, gli scrittori di punta hanno sempre trattato un certo orgoglio dalla propria accuratezza scientifica. Si permetteva loro di estendere un po' le cose, di supporre che Marte potesse avere leggermente più acqua di quanto suggerivano gli astronomi, o che Venere potesse avere un'atmosfera di ossigeno, respirabile, sotto la copertura delle nubi. Dopo tutto, prima dell'era spaziale queste cose avrebbero potuto essere vere.

Fin quando siamo rimasti nella nostra ignoranza terrestre, potevamo apprezzare tranquillamente le molte, grandi storie di avventura sui pianeti esterni. Trent'anni fa era possibile dipingere romantiche rappresentazioni delle moribonde città marziane sugli antichi fondi marini, nella Syr-

tis Major, o di giungle incredibilmente feconde su un lussureggiante, verde Venere. Ora non più. Tutto ciò è sparito. Come, nel 18° secolo, le cronache di viaggio del capitano Cook attraverso il Pacifico avevano dato il benservito alla fittizia *terra incognita*, le esplorazioni dei *Mariner* della NASA hanno distrutto buona parte dei territori preferiti della fantascienza.

I pianeti, ormai sembra, sono paesaggi secchi e polverosi. Niente canali su Marte, niente vegetazione; lasciamo stare, poi, i bronzei guerrieri dal petto ampio e le principesse dai grandi occhi di tante storie. Non ci sono paludi del carbonifero su Venere, e nemmeno tanta acqua allo stato liquido da formare una sola goccia. E persino la favoleggiata zona del crepuscolo, su Mercurio, è tranquillamente scomparsa (il piccolo mondo gira su se stesso, nonostante tre secoli di osservazioni erranee).

A rigor di termini, la maggior parte delle grandi storie spaziali di fantascienza è ormai abbandonata, come le teorie su cui queste storie sono basate. E poiché le cognizioni odierne stanno cambiando con tanta rapidità, gli scrittori ne sono stati letteralmente spaventati, allontanati. Con poche eccezioni, hanno smesso di usare i pianeti come palcoscenico: ora sono troppo vicini a casa. Arthur C. Clarke predisse proprio questo:

«...Quando la Luna fu raggiunta, era sicuro scrivere su Marte e su Venere ancora per qualche anno. Ora anche *quelle* storie sono morte;

In una copertina di Thomas, ispirata da John Campbell, viene raffigurato lo sfruttamento a fini minerari di un asteroide.



nessuno le leggerebbe, tranne che per riderci sopra... Le avventure interplanetarie che i nostri nonni conoscevano hanno avuto termine alla fine degli anni '70» (*The Sands of Mars*, 1951).

Il nome di Clarke figura in modo molto notevole in questa serie di articoli, e per un buon motivo: egli è riuscito ad aver ragione molto più spesso di chiunque altro. Ed è uno dei pochi, eccezionali scrittori a non essere imbarazzato dalle recenti scoperte, uno dei pochi che possono ancora trovare nuovo stimolo nel nostro arrostito, congelato, nudo e solitario Sistema Solare.

The Sands of Mars è essenzialmente un rapporto su un viaggio, che si svolge fra un secolo circa, quando un giornalista e scrittore di fantascienza, come lo stesso Arthur Clarke, ha il privilegio di partecipare al viaggio inaugurale del primo tran-

satlantico spaziale della linea Terra-Marte. È una storia dolce, cordiale, vissuta da persone molto simpatiche, molto britanniche, ma è ben riuscita per la genuina qualità dei prodigi che Clarke colloca nel suo resoconto sulla giovane colonia marziana.

Anche nel 1951 egli scriveva per i posteri: è istruttivo osservare che nessuna delle sue molte, accurate descrizioni del pianeta rosso menziona mai i canali. Clarke doveva aver sospettato (a differenza di tanti altri scrittori di fantascienza) che essi avrebbero avuto un'esistenza saltuaria sulla scena cosmologica.

Clarke è sempre stato uno scrittore «planetario»; solo due dei suoi romanzi parlano realmente del volo spaziale verso altre stelle. Ha scritto un gran numero di eccellenti racconti brevi sul sistema solare. In una recensione all'antologia *Expedition to Earth*, il critico Damon Knight ha commentato: «... *Breaking Strain* e *Hide and Seek* appartengono ad un periodo in cui Clarke, apparentemente, aspirava, con qualche ragione, a diventare contemporaneamente il Kipling e il Maugham delle vie spaziali».

È strano come scrittori diversi abbiano una loro preferenza per luoghi particolari. Isaac Asimov è sempre parso affascinato dallo spazio galattico più che da quello interplanetario, benché abbia scritto almeno una storia importante, un romanzo breve, sul nostro cordiale vicino di casa, Marte.

1953, e da quel momento è divenuto un piccolo classico. Esso descrive una giovane colonia in lotta, minacciata di ritiro d'aiuti dalla madrepatria, la Terra. I coloni marziani hanno un bisogno disperato di acqua, in particolare da quando la usano come propellente per astronavi. Ma dove ottenerla? La soluzione di Asimov è splendidamente semplice, e audace da togliere il respiro. Il suo equipaggio di spazzatori vola fino all'orbita di Saturno per scavare nei famosi anelli. In realtà la cosa non è proprio esatta, come il racconto chiarisce:

«Il ghiaccio non aveva bisogno di essere cavato. Esisteva in veri e propri blocchi negli anelli di Saturno. Ecco che cos'erano gli anelli: pezzi di ghiaccio quasi puro, che giravano attorno a Saturno. Lui era in piedi su uno di questi frammenti, ora, lungo più di due miglia, spesso più di un miglio. Era quasi mezzo miliardo di tonnellate, tutto in un blocco, e lui c'era sopra, in piedi».

Il problema è risolto così nitidamente che, forse, un giorno delle navi andranno veramente in cerca d'acqua ghiacciata. Quello che è così buono, nella storia, sono i numerosi elementi che Asimov dissemina qua e là, per esempio l'idea del «galleggiare nello spazio».

«Mezzo milione di miglia al di sopra di Saturno, Mario Rioz si cullava nel nulla, e il sonno era delizioso. Ne uscì lentamente, e per un po', solo nella sua tuta, contò le stelle e tracciò linee dall'una all'altra».

Questo per la vecchia idea che lo spazio sia un luogo terribilmente



A fianco: la copertina di Van Dongen per il numero di «Astounding» su cui uscì *The Big Rain*, di Poul Anderson.

Sotto: una «cupola marziana» di Mel Hunter, ispirata a *The Sands of Mars* di Clarke.



pericoloso, pieno di martellanti colpi di meteore e di raggi cosmici lampeggianti. È uno dei lati migliori della fantascienza davvero matura: tenta sinceramente d'immaginare come le cose potrebbero essere, e se ciò sconvolge clichés precedenti, tanto peggio! *The Martian Way* è u-

na delle prime storie moderne a prevedere che ci sarà opposizione politica al programma spaziale, a suggerire degli usi per le miriadi di minuscoli corpi che orbitano nella parte esterna del sistema solare. Quest'idea guadagnò maggiore popolarità nel decennio successivo, come vedremo. Nel frattempo il dottor Asimov scrisse più di un centinaio di altri libri, ma non tornò mai a Marte nella stessa maniera.

Un altro scrittore che non torna mai indietro è Robert Heinlein, che ha creato non meno di sei diverse visioni di Marte in altrettanti romanzi, tutte diverse, ma con molti tratti in comune. Heinlein è sempre stato un romantico confesso. Aderì alle teorie di Percival Lowell fino alla fine, con marziani intelligenti e/o canali, in ognuna delle sue creazioni, fino a *Stranger in a Strange Land* e a *Podkayne of Mars* (1963).

La sua famosa serie «Storia Futura» terminò prima di andare oltre Venere, che in *Logic of Empire* (1941) è il solito stereotipo: «Presappoco equivalente, per le condizioni meteorologiche, ad una giungla amazzonica in una caldissima giornata della stagione piovosa». Marte appare, con particolari diversi, in tre romanzi per ragazzi, *Between Planets*, *Red Planet* e *The Rolling Stones*, dei quali il primo è probabilmente il migliore. Ma piena giustizia è fatta in *Double Star* (1956), forse il suo romanzo di maggior successo. L'eroe, l'attore di secondo piano Lorenzo Smythe, è xenofobo:

«Non mi piacevano i marziani. Non mi andava che una cosa che

assomiglia a un tronco d'albero con sopra un elmetto da sole pretendesse i privilegi di un uomo. Non mi piaceva il modo in cui si fanno crescere pseudo-arti; mi ricordava i serpenti che strisciano fuori dalle loro buche. E non potevo sopportare la loro puzza».

Comunque Lorenzo viene presto curato, e nel giro di poche pagine è a bordo dell'astronave *Go For Broke*, lanciata a due g verso il pianeta rosso, e impara presto ad amare veramente i marziani. *Double Star* contiene alcune delle più belle descrizioni che possiate trovare su una civiltà aliena, anche se la scena all'interno del Nido di Kkkahgral il Giovane è troppo corta. E, ancora una volta, la Luna è diventata l'epicentro dell'intero sistema solare (si veda il mio precedente articolo).

Non è possibile menzionare tutti gli altri scrittori che hanno fatto un buon uso di Marte, come quelli già citati, ma altri quattro in particolare meritano una nota speciale.

Prima di tutti c'è H. Beam Piper, che studiò con acuta intelligenza il problema di tradurre una lingua completamente non-umana. Egli descrisse un Marte dove la vita aveva raggiunto alti livelli di civiltà prima di estinguersi, e in *Omnilingual* (1957) mostrò come la scienza crea la propria Stele di Rosetta. Ovunque andiamo, nell'universo, troveremo esseri che usano le stesse tavole degli elementi di base, e le stesse leggi fisiche. Queste forniscono i necessari punti di partenza da cui può iniziare la decodificazione. Un'ottima idea, ed un racconto ec-

cellente.

Altri due autori hanno molto in comune: contemporaneamente Leigh Brackett e Ray Bradbury hanno introdotto un tono di poesia nei tetri deserti marziani. *The Martian Chronicles* di Bradbury (note anche come *The Silver Locusts*) sono molto famose, sia all'interno che all'esterno della fantascienza. Descrivono un pianeta che non c'è mai stato, un mondo di dolci colline e canali scintillanti, di nobili abitanti: «Scuri erano, e dagli occhi d'oro». Bradbury non ha mai saputo molto di scienza, ma è stato uno dei primi a scavalcare le restrizioni del campo fantascientifico, e dimostrare che talvolta esse non erano veramente importanti. Ho sentito dire che un giorno, nel lontano futuro, quando Marte sarà da tempo colonizzato dall'uomo, le storie di Bradbury diventeranno i suoi miti, al posto di quelli dell'antica razza che non è mai esistita.

Leigh Brackett può non aver acquisito una tale fama, ma in molti sensi ha superato Bradbury stesso. Anche lei ha scritto parecchi libri sul Marte-che-avrebbe-potuto-essere, se le nostre fantasie si fossero realizzate. L'antologia *The Coming of the Terrans* contiene cinque eccellenti racconti.

«Le razze perdute di Marte. Le antiche razze, del cui orgoglio e potere non era rimasto nulla, tranne le semi-dimenticate storie dei vecchi negli angoli più lontani del pianeta. Eppure qui avevano splendidi ornamenti, erano serviti da umani nudi incatenati con ceppi di metalli pre-

ziosi» (*The Last Days of Shandakor*).

E, per finire, c'è Burroughs. Prima o poi tutti hanno incontrato John Carter di Marte, hanno letto di marziani verdi e marziani rossi, di città in rovina e delle lune di Barsoom. Se altri hanno contribuito alla comprensione delle tecnologie aliene o portato la poesia alla fantascienza, Edgar Rice Burroughs ha scritto la parte più importante delle avventure spaziali. Le sue conoscenze scientifiche erano patetiche, ma come sapeva raccontare una storia! Ancora oggi i suoi libri vengono ristampati e il suo successo si misura dalle schiere d'imitatori che seguono la stessa formula magica.

Questo per quanto riguarda Marte. E gli altri pianeti?

Il secondo figlio del sole, il magico Venere, ha parallelamente conservato a lungo un suo fascino, a causa del suo mistero velato di nubi. Per molti anni, fino al 1950 circa, la teoria supponeva (senza alcun buon motivo) che il pianeta fosse umidissimo, una sorta di bacino del Congo su scala planetaria, con paludi e giungle, avvolto in nubi di pioggia, pieno di torrido vapore. Era un mondo primitivo, brulicante di vita; di questo concetto si erano entusiasticamente impadroniti gli scrittori di fantascienza. Una delle serie più conosciute che ne siano risultate fu quella di Henry Kuttner, che culminò nel romanzo *Fury*.

La sua idea era che, dopo la distruzione della Terra nelle guerre atomiche, l'umanità andò a vivere su Venere. Ma, incapace di competere con la violenza della giungla, la raz-

za umana si ritirò in grandi «riserve» sotto gli oceani, che racchiudevano città sottomarine. Eppure un giorno avrebbero dovuto emergere di nuovo, o morire... Era una splendida idea, ma le teorie su Venere cominciarono a cambiare. Tenevano il campo due nuove opinioni: una, che esso potrebbe essere un vasto, secco e polveroso deserto; l'altra, stranamente, parlava di un oceano totale, un *panthalassa*. Il secondo punto di vista non rimase in circolazione per molto, ma Poul Anderson ebbe il tempo di scrivere il romanzo *Sister Planet*.

Anderson presenta un'altra ipotesi comune nella sua storia: l'idea che il nucleo di Venere sia instabile nella sua forma attuale, e che un'esplosione relativamente piccola possa provocare una catastrofe su scala planetaria. Lo sconvolgimento risulterebbe, con l'emergere di continenti di terra asciutta, molto bene accetto ad una razza umana affamata di terra, alla ricerca disperata di un nuovo inizio. Ma poi il protagonista scopre vita intelligente negli oceani, vita che potrebbe essere spazzata via se i piani terrestri riuscissero. E deve fermare la sua stessa gente.

Purtroppo la teoria del «deserto» si dimostrò molto più corretta. Anche in questo caso Anderson ne esplorò le implicazioni, e in *The Big Rain* («Astounding», 1955) immaginò una futura colonia sul mondo inospitale, colpita da malefiche tempeste e da pioggia di formaldeide. Eppure il sogno dei coloni è rendere abitabile il pianeta, scatenare la «grande pioggia» che un giorno



Gli archeologi cercano di risolvere il problema dell'antica lingua marziana (copertina di Kelly Freas per *Omnilingual* di H. Beam Piper).

scenderà ininterrottamente per dieci anni e laverà via i veleni dalla loro atmosfera. Al racconto mancava solo un espediente. Mentre Anderson proponeva di terrestizzare il pianeta con complicati mezzi meccanici, l'astronomo Carl Sagan ha proposto semplicemente di spargere il tipo giusto di alghe nelle regioni stratosferiche e lasciare il compito alla natura. Possiamo farlo ora, con la nostra tecnologia attuale, sostiene Sagan, e Venere potrebbe essere trasformato in un mondo più piacevole, in meno di cento anni. Oggi esiste qualcosa che è quasi più incredibile della fantascienza.

Fuori, oltre i pianeti interni, esistono molti milioni di piccoli mondi: la cintura degli asteroidi. Alcuni scienziati hanno suggerito che essi potrebbero essere i resti di un pianeta esploso; ma, qualunque sia la loro origine, questi piccoli corpi hanno sempre suscitato un partico-

lare interesse in fantascienza. Intrepidi capitani spaziali si aprivano, combattendo, la via attraverso la cintura, come superando le rapide su una comune barca terrestre, scansando gli asteroidi come macchine dell'autoscontro. Ma addio ad un'altra illusione; lo spazio è in pratica così vuoto, e la materia solida così scarsa, che si potrebbe volare dritti in mezzo alla parte più densa di quella regione senza mai venirlo a sapere.

Eppure, qualcosa delle concezioni degli anni Trenta durò almeno fino al 1955, quando lo sbalorditivo *Tiger! Tiger!* di Alfred Bester descrisse l'Asteroide Sargasso, terra dell'esiliato Popolo Scientifico:

«... Fu portato in trionfo su una lettiga, attraverso i passaggi naturali e artificiali all'interno dell'asteroide. Questi erano fatti di metallo meteorico, pietra e lastre per involucro. I passaggi conducevano a grandi atri, magazzini, appartamenti e case, tutte costruite con le navi recuperate e cementate nell'asteroide».

Ahinoi per il Popolo Scientifico: se avessero veramente dovuto affidarsi ai relitti vaganti, sarebbero morti di fame da tanto tempo!

Sulla metà degli anni Sessanta, gli scrittori di fantascienza adottarono una nuova teoria (sotto l'incoraggiamento editoriale di John Cambell): i planetoidi possono essere molto più che un semplice pericolo per la navigazione; hanno minerali che si possono estrarre molto più facilmente che dalle miniere sepolte nel-

le profondità di corpi planetari di grandi dimensioni. La zona può essere raggiunta con lieve dispendio di energia, mentre i più piccoli potrebbero addirittura essere messi in orbita e riportati sulla Terra per lo sfruttamento, come lune in miniatura, corpi metallici sospesi in cielo. Alcuni autori fanno diventare la cintura la centrale d'energia del sistema solare, che dà propellente alla spinta umana verso le stelle.

Ancora una volta Poul Anderson ha scritto un certo numero di storie che vale la pena di leggere, raccolte in un volume intitolato *Tales of the Flying Mountains*, sotto lo pseudonimo di Winston P. Saunders. Ma i racconti più famosi sul tema sono stati scritti da Larry Niven, uno scrittore che non abbiamo ancora menzionato.

Niven fu il grande successo della fine degli anni Sessanta. Egli mostrò che un nuovo, giovane scrittore può ancora venir su dal niente e diventare uno dei migliori autori di fantascienza. Vi riuscì usando i dati astronomici in modi a cui nessuno aveva pensato prima. Diede una nuova prospettiva alla vita spaziale; è ovvio, adesso, capire che per un Cinturiano noi abitanti di pianeti viviamo *In fondo a un buco* (*At the Bottom of a Hole*). Larry era abbastanza astuto da precipitarsi sui risultati che emersero dalle prime missioni interplanetarie *fly-by*, cioè che sfioravano gli altri pianeti, o passavano ad una certa distanza, scattando fotografie. Era un'altra di quelle eccezioni che osavano ancora usare il sistema solare.

Il racconto *Becalmed in Hell*, ad esempio, nonostante sia uno dei suoi primi lavori, rende in maniera superba il «vero» Venere, soffocante, rovente fino ad arrostitore un uomo, e morto. La sua cultura asteroidale è mostrata in visioni allettanti. In *Flatlander* vediamo l'Asteroido di Confinio, un cilindro di roccia, svuotato, lungo quindici miglia; esso è stato messo in rotazione sul proprio asse e si è costruita un'ecologia di tipo terrestre sulle superfici interne. In realtà l'idea veniva da un libro di futurologia di Dandridge M. Cole e Donald W. Cox, due entusiasti dello spazio; lo stesso libro ispirò anche *Rendez-vous with Rama*, di Clarke (Clarke, sebbene fosse un ammiratore di Niven, rimase un po' male venendo a sapere che Larry aveva usato l'idea prima di lui).

Nonostante si tratti di un soggetto rischioso, *The Coldest Place* di Larry Niven (1964) era ambientato su un Mercurio non ruotante, e fu trascurato appena uscì. Quel che è peggio, quando egli cominciò a vendere regolarmente i suoi racconti, c'era in giro una teoria su Marte (ancora una volta proposta da John Campbell), secondo cui la colorazione rossa del pianeta era dovuta ad un'alta proporzione di ossidi di azoto nell'atmosfera. Così, il primo gruppo di storie collegate fra loro parla di marziani che respirano acido nitrico, per i quali ossigeno e acqua sono veleni mortali. Arrivarono i *fly-by* del Mariner, e anche queste storie furono trascurate. Non fa meraviglia che Niven si sia unito agli altri scrittori nell'esodo dal sistema

solare, per raggiungere regioni più sicure.

Oltre gli asteroidi c'è un territorio in gran parte sconosciuto, ma Giove, il più massiccio e mortale di tutti i pianeti, ha ispirato molte opere degne di nota. Tre sono già diventate classici della fantascienza. In *Desertion*, Clifford D. Simak ci dà una delle più belle descrizioni di Giove di tutti i tempi. Il racconto appartiene alla sua famosa serie *City* e mostra come gli uomini vengono trasformati in mostri capaci di vivere in un ambiente tanto ostile; si adattano talmente, in effetti, che non vogliono tornare indietro.

Poul Anderson, in *Call Me Joe*, segue una via simile, creando un essere dalle ossa di ghiaccio e con metano liquido per sangue. «Joe» è solo uno strumento di ricerca, controllato telepaticamente e sbarcato sulla superficie di Giove, per esplorare regioni altrimenti inaccessibili all'uomo. Ma esso comincia a sviluppare una personalità sua propria, e alla fine diventa un personaggio formidabile in ogni senso.

E chi può dimenticare il possente «Ponte» su Giove in *They shall have Stars*, di James Blish? Il più vasto lavoro di costruzione nella storia dell'umanità, un ponte alto trenta miglia, largo undici e lungo cinquantaquattro, costruito su un asteroide sprofondato in un mare di ammoniaca, che non porta in nessun posto... Nessuno tratta la tecnologia meglio di Blish, e la sua visione di Giove si deve sperimentare, più che descrivere. A ciò si aggiunge la sua superba tecnica di passaggio

dal colossale alla scala puramente umana. Ad esempio, il nostro eroe, quando smonta di servizio, quando lascia da parte gli sbalorditivi fatti d'ingegneria con il gruppo del Ponte, sintonizza la radio per quattro chiacchiere con gli amici su altre basi spaziali. Giove e dintorni pullulano di simpatiche comunicazioni radio. In qualche modo, l'assoluta incongruenza dell'idea di un gruppo di persone che si scambiano chiacchiere fra Ganimede, Callisto e Giove V porta l'intero romanzo a livello più umano, crea un'immagine mentale che può rimanere impressa per anni.

L'opera più recente, e veramente indimenticabile, su Giove viene da Arthur C. Clarke, come sarebbe quasi lecito aspettarsi. *Meeting with Medusa* narra di un uomo che va in giro per il gigantesco pianeta con un pallone ad aria calda; e la storia è proprio incredibile, sebbene sia basata sulle conoscenze più aggiornate che abbiamo.

Abbiamo già detto che Clarke è una delle eccezioni, uno dei pochi autori di fantascienza ancora in grado di fare nuove osservazioni sul nostro sistema solare. Il suo nuovo romanzo, *Imperial Earth*, dà un affascinante sguardo a Saturno e al suo satellite Titano. Ma il racconto breve *Medusa* è solo una delle più recenti esplorazioni spaziali di Clarke, comprese nell'antologia *The Wind from the Sun*. Secondo me questo è uno dei migliori volumi che siano apparsi in molti anni. I racconti di Clarke guardano fuori, oltre i confini della famiglia del Sole, come chiarisce un

breve brano del racconto suddetto.

L'eroe è stato costretto ad abbandonare il suo yacht da corsa, che funziona a vele solari.

«Addio, piccola nave» disse John Merton. «Mi chiedo quali occhi vedrai dopo i miei, fra quante migliaia di anni». Non avrebbe mai vinto la

corsa alla Luna, ma la sua sarebbe stata la prima fra tutte le navi umane a far vela per il lungo viaggio verso le stelle».

Titolo originale: *On the Way to the Stars - The Planets: Stepping Stones into Space*.
Traduzione di Eddy Masuzzi.

Bibliografia italiana

Isaac Asimov: *The Martian Way* (*Maledetti Marziani*, «Gamma» 9, De Carlo, Milano, 1966)

Alfred Bester: *Tiger! Tiger!* (*La tigre della notte*, SFBC, La Tribuna, Piacenza, 1966)

Leigh Brackett: *The Coming of the Terrans* (*Storie marziane*, «Gallassia» 132, La Tribuna, Piacenza, 1970)

Ray Bradbury: *Martian Chronicles* (*Cronache Marziane*, «La Medusa», Mondadori, Milano, 1954; lo stesso ne «Gli Oscar», Mondadori, 1968).

A.C. Clarke: *The Sands of Mars* (*Le sabbie di Marte*, «I romanzi di Urania» 1, Mondadori, Milano, 1952; lo stesso su «Urania» 402, 1965)

A.C. Clarke: *Rendez-vous with Rama* (*Incontro con Rama*, «Urania» 634, 1973)

A.C. Clarke: *Meeting with Medusa* (*Medusa*, «Gamma i capolavori della fantascienza», De Carlo, Milano 1972)

A.C. Clarke: *Imperial Earth* (*Terra imperiale*, «Urania» 688, 1976)

A.C. Clarke: *Breaking Strain* (*Aria per uno*, «Urania» 514, 1969)

A.C. Clarke: *Hide and Seek* (*K.15*, «Urania» 514, 1969)

R.A. Heinlein: *Stranger in a Strange Land* (*Straniero in terra straniera*, SFBC, 1964)

R.A. Heinlein: *Podkayne of Mars* (*Una famiglia marziana*, «Urania» 323, 1963)

R.A. Heinlein: *Red Planet* (*Il pianeta rosso*, La Sorgente, 1958)

R.A. Heinlein: *Double Star* (*Stella doppia*, «I romanzi del Cosmo», Ponzoni, Milano, 1957; lo stesso in «Cosmo-Classici della fantascienza», Editrice Nord, Milano, 1972)

R.A. Heinlein: *Logic of Empire* (*Logica dell'impero*, «Nova sf» 11, Libra Editrice, Bologna, 1970)

Henry Kuttner: *Fury* (*Gli immortali*, «I romanzi del Cosmo» 10, 1957; ritradotto col titolo *Furia* in «Cosmo-Classici della fantascienza», 1972)

Larry Niven: *Becalmed in Hell* (*L'inferno*, «Il vento del sole», SFBC, 1966)

Clifford D. Simak: *City* (*Anni senza fine*, «I romanzi di Urania» 18, 1953; lo stesso in «I capolavori di Urania», 333 bis, 1964; ritradotto col titolo *City* in «I classici della fantascienza», Libra Editrice, 1970).

Fantascienza italiana ieri e oggi

Tentare un discorso critico sulla fantascienza italiana significa, in primo luogo, mettere in rilievo le enormi difficoltà di mercato che i nostri autori hanno incontrato fin dagli anni Cinquanta e che incontrano tuttora, nonostante l'indiscutibile evoluzione subita nel frattempo dal panorama editoriale italiano. Paradossalmente, la qualità dei lavori viene in secondo luogo; ciò che prima di tutto conta è il nome, che per attrarre il pubblico deve essere straniero (meglio se americano).

Tra il 1972 e il 1973, stendendo la mia tesi di laurea che aveva appunto per tema «La fantascienza italiana dal 1952 a oggi», mi sono trovato di fronte ad un'enorme massa di materiale, spesso di buona e anche ottima qualità, prodotto da un notevole numero di scrittori. Questa constatazione, da sola, basta a smentire le affermazioni di chi sostiene che la sf italiana non esiste: esiste, eccome, ha le carte in piena regola, solo che è sempre stata costretta a recitare il ruolo della Cenerentola e a passare in secondo piano.

Perché?

Le radici del problema, ripeto, stanno in considerazioni di ordine commerciale (o vogliamo dire mercantilistico?) e negli sbagli dei primi

editori e curatori italiani, in seguito perpetratisi nel tempo con costanza degna di miglior causa. Un veloce riassunto delle vicende del nostro mercato chiarirà il mio assunto.

L'editoria italiana scopre la *science-fiction* nel 1952, quando esce «Scienza Fantastica»; nel novembre dello stesso anno vede la luce «Urania», diretta da Giorgio Monicelli e subito affiancata da «I romanzi di Urania». Tralasciando altre pubblicazioni di minor rilievo, arriviamo al 1957, una data importante: è in quest'anno, infatti, che appaiono sia «I romanzi del Cosmo» della casa editrice Ponzoni, sia «Oltre il Cielo», del gruppo editoriale Esse. Queste due riviste, in modi diversi (soprattutto con diversissime finalità) ospiteranno regolarmente la sf italiana. Altre date d'interesse: 1958, quando esce «Galaxy»; 1961, con «Galassia»; 1963, con «Futuro»; 1965, con «Gamma».

Direi che queste sono le date e le testate essenziali per comprendere lo stato attuale del mercato, almeno dal punto di vista della sf italiana (se tralascio, ad esempio, una pubblicazione fondamentale come «Cosmo» dell'editrice Nord, i cui meriti sono oggi indiscutibilmente notevoli, è perché essa non si è mai posta,

Una foto «storica» per la sf italiana, scattata a Trieste nel 1965. Da sinistra a destra: Adalberto Cersosimo, Franco Fossati, Massimo Pandolfi, Sandro Sandrelli, Luigi Naviglio.



almeno in via ufficiale, l'obiettivo di pubblicare autori italiani, fatta eccezione per un romanzo di Pier Carpi).

Il punto da sottolineare è che quasi tutte queste riviste, in un modo o nell'altro, si sono sempre appoggiate sulla produzione straniera, cioè in pratica sulla produzione anglo-americana; questo ha creato una sorta di «assuefazione» nel pubblico, che si è abituato ad identificare l'immagine della sf con certe aree geografiche, escludendo per principio la possibilità di una produzione italiana.

Non solo. Si è più volte giunti all'assurdo di pubblicare romanzi di italiani sotto pseudonimo, con tanto

di titolo originale (ovviamente fasullo) e traduttore (idem): questa era, ad esempio, la politica normalmente seguita da «I romanzi del Cosmo» di Ponzoni. Ritengo che ancora oggi, per i lettori di più vecchia data, certi nomi evocano immediatamente scrittori americani o francesi, mentre in realtà si trattava di italiani. È una cosa che potrebbe anche essere buffa se non fosse, nella sostanza, tragica.

«Futuro» e «Oltre il Cielo» puntarono invece sugli italiani, pubblicandoli senza trucchi di sorta (se si ricorreva agli pseudonimi, si trattava in genere di pseudonimi italiani); ma entrambe le riviste hanno avuto

un'esistenza difficile, «Futuro» in particolare, per motivi di ordine economico-distributivo. Anche «Gamma» e «Galassia» (per quest'ultima rivista mi riferisco alla gestione Rambelli) ospitarono con una certa regolarità gli italiani, purtroppo limitandosi sempre a certi nomi, a certe scelte condizionate soprattutto, credo, da motivi di amicizia personale o affini. Un cenno, infine, va dedicato alla serie antologica «Interplanet» curata da Sandro Sandrelli, di cui uscirono sette volumi fra il 1962 e il 1965. Accanto a «Futuro», «Interplanet» è senz'altro la migliore dimostrazione delle notevoli qualità dei nostri autori, almeno di alcuni di

essi. Il progetto è forse utopico, ma sarebbe molto interessante riproporre oggi, in una o più antologie, il meglio di queste pubblicazioni, in modo che il pubblico possa constatare *de visu* certe verità.

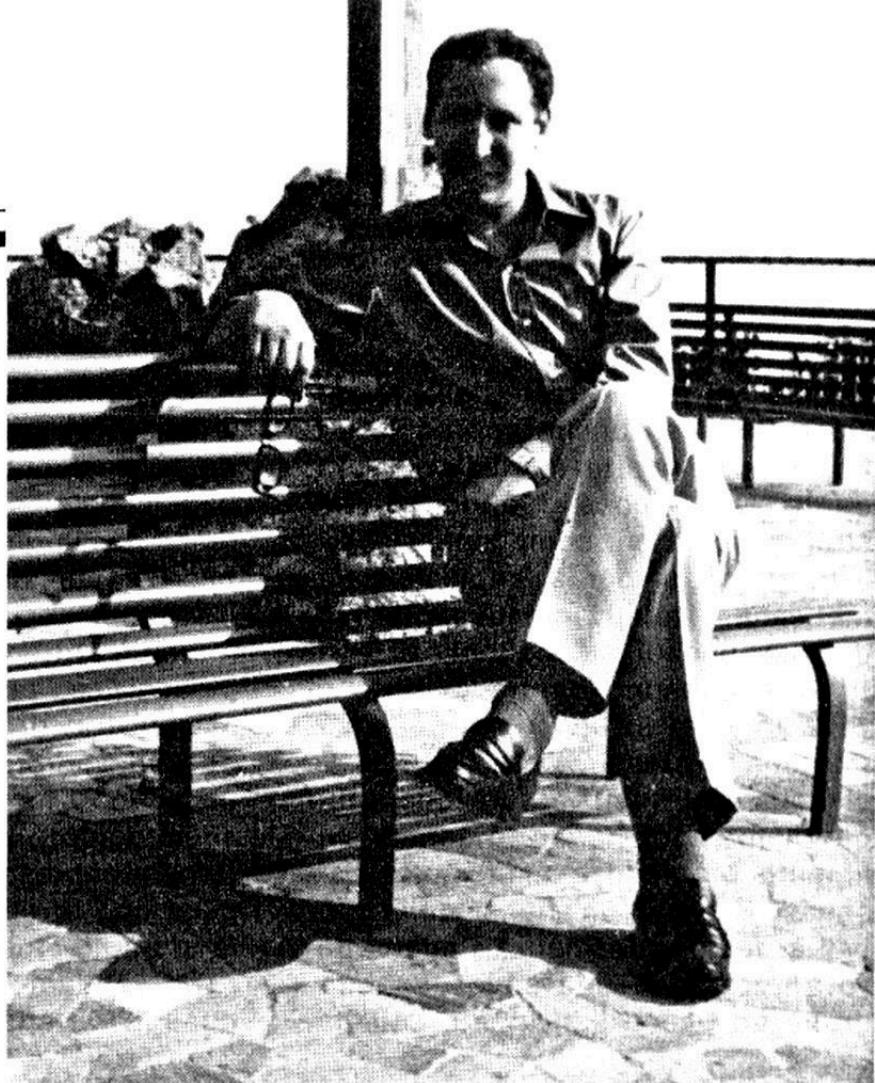
Quale fu, e soprattutto qual è, in pratica, il risultato dello stato di cose che ho brevemente delineato? In primo luogo, i nostri migliori autori (Aldani, Sandrelli, Prosperi, Viano, per citarne qualcuno) non hanno mai trovato un adeguato sfogo editoriale per la loro produzione, e di conseguenza si sono rifugiati nel silenzio; molti, stanchi di lottare e di vedersi continuamente respinti, hanno del tutto abbandonato l'attività letteraria. Secondariamente, si è rafforzato nel pubblico il preconceito che non esista affatto una fantascienza italiana, il che ha poi sempre indotto gli editori a non tentare esperimenti in questo senso (è una specie di circolo vizioso che oggi appare difficilissimo rompere); per finire, si è sovente assistito al degenerare della produzione italiana, soprattutto in seno a «I romanzi del Cosmo», allorché la comoda etichetta del nome straniero consentiva la pubblicazione dei più indegni polpettoni avventurosi. Questo, forse, è il lato più paradossale di tutta la faccenda: la nostra editoria ha respinto i lavori migliori degli autori che si firmavano senza pseudonimi americaneggianti, o li ha comunque emarginati; mentre ha accettato cose abominevoli purché se ne tacesse l'origine italiana.

Negli ultimissimi anni, qualche lieve variazione si è in effetti verifi-



L'ultimo numero di «Futuro».

Renato Pestriniero, uno dei più conosciuti autori italiani di fantascienza.



cata. «Galassia», nel periodo in cui l'ho curata io assieme a Gianni Montanari, ha pubblicato tre antologie italiane e un certo numero di romanzi, dovuti in genere ad autori delle nuove leve; «Andromeda», la collana diretta da Inisero Cremaschi, ha ospitato più di un italiano sulle sue pagine. Se posso rifarmi alla mia personale esperienza, comunque, debbo dire che, soprattutto per le tre antologie a tema uscite su «Galassia» (rispettivamente *Destinazione Uomo*, *Amore a quattro dimensioni* e *Fanta-Italia*, per le quali ci siamo avvalsi della collaborazione di Gianfranco de Turre), sono state enormi le difficoltà nel reperire materiale inedito, valido e recente. Il che è una diretta conseguenza dell'allontanamento dal campo di molti nostri autori, ormai restii a qualsiasi tipo d'iniziativa. E questo è un at-

teggiamento molto umano, molto comprensibile.

Se le cose fossero andate diversamente, insomma, sono convinto che oggi avremmo la nostra sacrosanta produzione fantascientifica nazionale, come esiste in tanti paesi europei che hanno saputo, in forma più o meno accentuata, sottrarsi al predominio anglo-americano. È esattamente per questo motivo che fin dai primi giorni in cui ho iniziato a preparare *ROBOT* ho tenuto presente la necessità di ospitare gli italiani con continuità, senza nessuna discriminante nei confronti degli autori più famosi d'oltreoceano. La mia speranza è che oggi, con un pubblico nuovo, capace di ragionare di testa propria senza lasciarsi soffocare dagli imbonimenti dei vari editori, il discorso si possa riprendere.

Detto tutto questo, bisognerebbe

entrare nel merito reale della produzione italiana con un approccio critico che ne metta in rilievo pregi e difetti. Qui le cose si fanno, se possibile, ancora più complicate.

In effetti, se per la fantascienza americana è relativamente facile l'individuazione di certi filoni, di certi temi, che hanno contraddistinto di volta in volta un'epoca, va detto subito che lo stesso non accade per la sf italiana. I nostri autori (quelli migliori, intendo) hanno in genere sviluppato problemi e temi molto personali, per cui un'analisi della globalità della fantascienza italiana *deve* spezzarsi in una serie di monografie non necessariamente collega-

te l'una all'altra.

Esiste un grande soggetto di fondo, che rispunta di continuo dalle pagine degli scrittori italiani: l'interesse per l'uomo e per i suoi problemi. Per cui si può dire, in linea di massima, che la *science-fiction* nostrana è antropocentrica, soggettiva, indagatrice, piuttosto problematica. Ma, al di là di questo, non credo sia possibile rintracciare, ad esempio, un periodo tecnologico o un periodo sociologico, cosa invece fattibile (tenendo presenti i limiti che qualsiasi tipo di etichetta comporta) con la sf anglo-americana.

Se vogliamo mettere in rilievo alcune caratteristiche generali, le si



Gustavo Gasparini fotografato sul tetto del suo studio, a Venezia.

possono trovare all'esterno, e non all'interno, della produzione. Osserviamo, ad esempio, che la maggioranza dei nostri autori ha un retaggio culturale di tipo letterario anziché scientifico: il che giustifica il carattere antropologico cui accennavo più sopra e la mancanza d'interesse o d'accuratezza nei confronti del ritrovato scientifico (quando poi non si arrivi al caso paradossale di un Sandrelli che, pur avendo educazione scientifica, si serve spessissimo di essa a fini umoristici, facendola esplodere dal di dentro con gusto dissacratore).

Ma, forse, la caratteristica più interessante dei nostri scrittori è che in genere si tratta di dilettanti, quasi mai di professionisti (intendendo il termine nel senso che nessuno dei nostri autori ha mai vissuto, o vive, del suo lavoro letterario, come invece accade talora in America). Questo è un enorme vantaggio, in quanto consente una libertà d'azione, un'assoluta noncuranza di certi canoni commerciali, una perfetta rispondenza a esigenze interne. Ed è proprio per questo che la fantascienza italiana, diciamo all'ottanta/novanta per cento, ha un carattere di sincerità, di freschezza, di spontaneità, che tante volte manca agli scrittori professionisti di altre nazioni.

Come rovescio della medaglia, la cosa può implicare un minore magistero stilistico e una scarsa continuità di lavoro; però sono convinto che in questo caso i pregi siano superiori ai difetti, e che lo sviluppo di un vero e proprio professionismo in



Uno degli ultimi numeri di «Interplanet», la serie di antologie curate da Sandrelli.

seno alla sf italiana non gioverebbe a molto.

Nel creare un mercato interno, dunque, bisogna senz'altro tener conto anche di questa esigenza, altrimenti si corre il rischio di snaturare le migliori, più genuine qualità dei nostri scrittori; e, del resto, credo sarebbe assurdo pensare che gli *science-fictioneers* italiani possano un giorno trovarsi nella stessa posizione dei loro colleghi stranieri.

Qualcosa, però, si può fare: prima di stilare il certificato di morte, vogliamo almeno provare a vedere se il paziente è in buone o cattive condizioni di salute?

Monster movies (2)

Continuando la carrellata sui mostri preistorici, dobbiamo segnalare un altro celebre personaggio nel drago Godzilla, che i giapponesi ci hanno ormai servito in tutte le salse. Le origini di questo nome sono state storicamente dimostrate: provengono dal curioso soprannome che era stato affibbiato ad uno dei tecnici della Toho, la casa di produzione, «Gojira», che è un incrocio tra il termine balena e il termine gorilla; il che può dare un'idea dell'aspetto e delle dimensioni del tecnico in questione.

La prima apparizione ufficiale del mostro risale al lontano 1954, in una pellicola in bianco e nero girata, per la parte giapponese, da Ishiro Honda. Furono poi aggiunti alcuni inserti di Terry Morse, il quale fece apparire l'attore americano Raymond Burr (il popolare Perry Mason) nelle vesti di un giornalista che commenta la prima delle tante distruzioni della città di Tokio operate dal gigantesco animale.

Si può ritenere, a ragione, che Godzilla rappresenti per il Giappone ciò che King Kong fu per gli Stati Uniti, con in più un ammonimento e una sensazione che sono tipicamente giapponesi: la paura dell'atomica, tanto è vero che alcune scene delle rovine di Tokio sono state riprese pari pari dai filmati delle rovine di Hiroshima, il che è lampante in al-

cuni brani del film. La paura della guerra, la morte sempre aleggiante, le immagini così drammatiche ed umane nella loro sconcertante, terrificante testimonianza, trascendono e nascondono la ragione fantascientifica del disastro; Godzilla non esiste più; rimangono, allucinanti, le scene di morte e di violenza che gli uomini stessi hanno provocato.

La storia del film è classica: risvegliato dalle esplosioni atomiche, un gigantesco mostro semina la morte lungo il suo cammino, poiché ha la facoltà di emettere, dalla bocca, un raggio distruttore che «fonde» i metalli. All'inizio esso era disegnato direttamente sui fotogrammi; in seguito verrà sostituito da un piccolo lanciafiamme collegato alla tuta di caucciù che un attore indossa per girare le scene principali. Per quanto riguarda le sequenze notturne di Tokio incendiata, dove si muove il mostro, esse furono realizzate con un pupazzo animato, del tipo di quelli che vengono usati nel teatro dei burattini, mosso dalle dita di una mano. Soluzione ingegnosa e comoda allo stesso tempo fu quella di girare le scene dei disastri al buio, o meglio in notturna; la cosa, oltre ad essere di più facile realizzazione in quanto le ombre nascondevano eventuali sbavature, fu, senza dubbio, molto suggestiva.

In questo film Godzilla muore, di-

strutto da una incredibile invenzione che toglie l'ossigeno dal mare. La cosa è assurda: il nostro Godzilla respira tranquillamente sia sopra che sotto il mare, per cui non si capisce come, togliendogli l'ossigeno dall'acqua, egli non possa tranquillamente andarsene a spasso per la terraferma; ma forse siamo troppo pignoli.

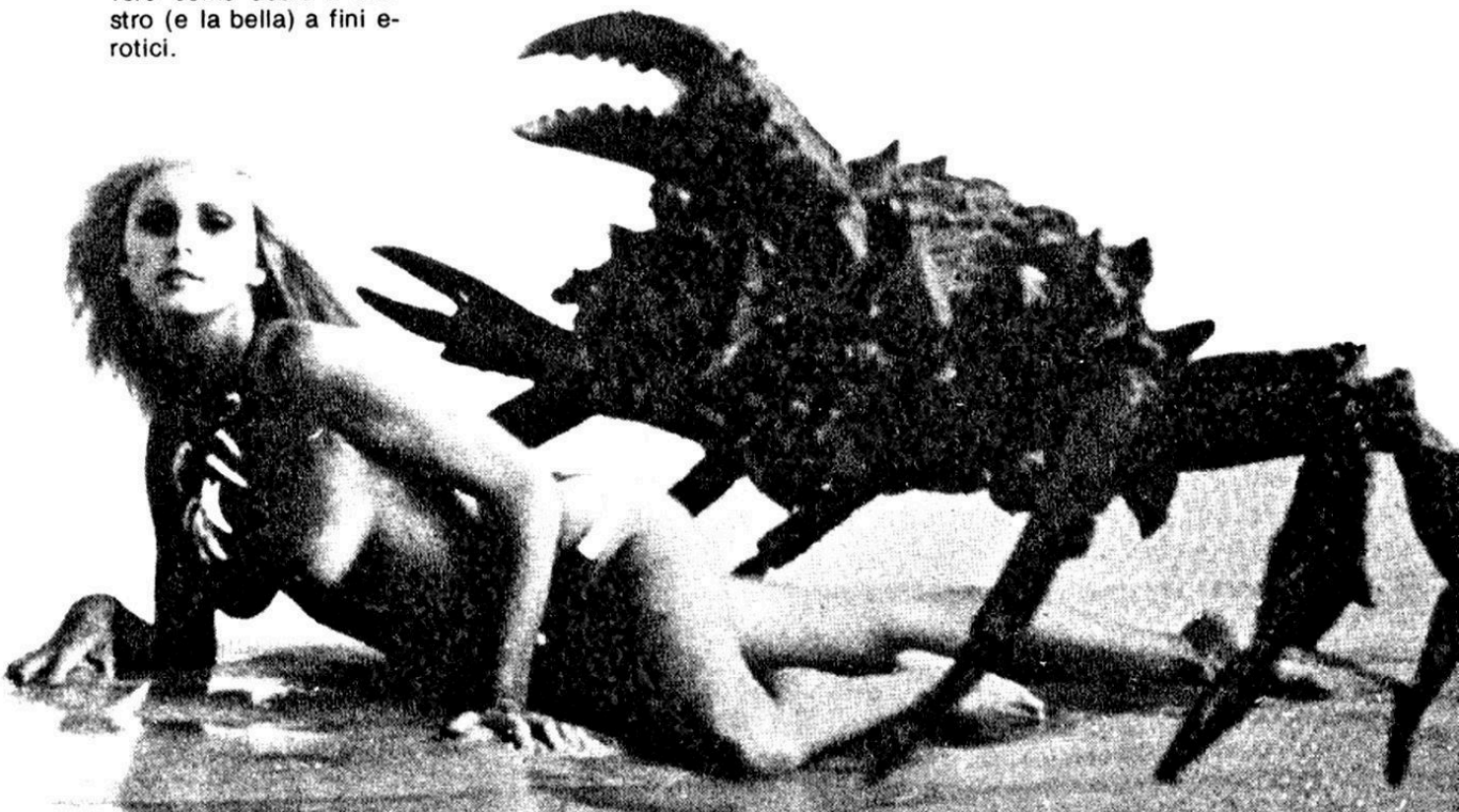
Comunque sia, Godzilla aprì la strada al filone dei film di mostri; in una seconda pellicola, *Il re dei mostri*, esso recita, per l'ultima volta, il ruolo del cattivo, massacrando questa volta la città di Osaka e uccidendo un secondo mostro che gli contrastava il cammino. Per la cronaca l'animale in questione, un'inesistente creatura preistorica deno-

minata Anguirus, è una specie di buffo porcospino che cammina a quattro zampe, le ultime due ripiegate su se stesse, in quanto sono le ginocchia dell'attore che indossa la tuta del mostro.

Anche in questo secondo film, e per l'ultima volta, Godzilla muore, sepolto da una valanga di ghiaccio; ma in tutte le pellicole seguenti, che citeremo appena, riappare come difensore della Terra dai pericoli che essa continuamente subirà: invasioni, nuovi mostri provenienti dallo spazio, eccetera.

Il successo commerciale ottenuto dalla Toho suscitò l'invidia di molte altre case di produzione che si diedero, a loro volta, a fabbricare mostri. Prima fra tutti fu la Daiei con la

Quando i dinosauri si mordevano la coda, ovvero come usare il mostro (e la bella) a fini erotici.



tartaruga volante Gamera, un buffo e gigantesco animale, anch'esso cattivo nella sua prima apparizione. Gamera era del tutto simile ad una tartaruga, però era dotata di due dentoni e aveva la possibilità, ritirando le zampe nel guscio, di decollare ruotando vorticosamente su se stessa, emettendo, dalle aperture lasciate libere dalle zampe, potenti getti direzionali. È proprio il caso di dire che mai, o quasi mai, la fantascienza fu tanto umiliata; ma se si pensa di aver toccato il fondo è bene ricredersi subito, sia perché dobbiamo aggiungere che il mostro diventerà subito dopo il difensore dei bambini, sia perché altre case di produzione faranno di peggio, tartassando ed umiliando ciò in cui un vero appassionato del genere è portato a credere. Soprattutto, il che è molto più grave, si fece credere agli spettatori che quella, e solo quella, era la vera cinematografia che la fantascienza poteva offrire ai suoi cultori.

Unica scusante è il fatto che in Giappone questi film escono in uno speciale circuito dedicato ai giovani, mentre, con la nostra consueta sensibilità, densa di esperienza e di buon senso critico, noi italiani li facciamo uscire nel circuito normale, con le conseguenze che abbiamo accennato prima.

Dobbiamo dire, ad onore del vero, che nel campo degli effetti speciali i giapponesi si comportano piuttosto bene: i modellini sono spesso ben realizzati; gli effetti sonori, i raggi della morte, gli scenari sono accettabili, il che, se ci pensiamo, fa an-



Gorgo, di Eugene Lourie (1961).

cora più rabbia in quanto viene spontaneo chiedersi cosa i giapponesi potrebbero fare se solo si mettessero di maggiore impegno.

E passiamo ad un'altra pellicola giapponese, del 1964, solo recentemente apparsa sugli schermi italiani: *Matango*. Il film non è propriamente di mostri; racconta la storia di sette passeggeri che naufragano, con uno yacht, in un'isola sconosciuta dove trovano i resti di una vecchia nave e funghi giganteschi che, una volta ingeriti, trasformano lentamente i componenti la spedizione in funghi umani. Il solo super-

stite, rinchiuso in manicomio, non viene creduto, anche se è stato a sua volta costretto a cibarsi del fungo e, lentamente, si sta trasformando.

La pellicola ebbe, com'è logico, poco successo in Italia, perché di mostri se ne vedono pochi e non è spettacolare.

Bufo che la stessa sorte sia toccata ad una stupenda, bellissima pellicola di Val Guest (il regista della serie di Quatermass, di cui parleremo in altro momento), intitolata, in Italia, *Il mostruoso uomo delle nevi*, dove lo yeti altro non è che il rappresentante della futura razza che dominerà il mondo quando l'uomo si sarà autodistrutto. Densa di poesia e di significati allegorici, la pellicola offriva, per volontà dello stesso regista, il «mostro» in sequenze brevissime, senza mai mostrarlo completamente e chiaramente: questo non può essere tollerato dallo spettatore normale che desidera, vuole, pretende il suo bel mostro, chiaro, ridicolo e assurdo.

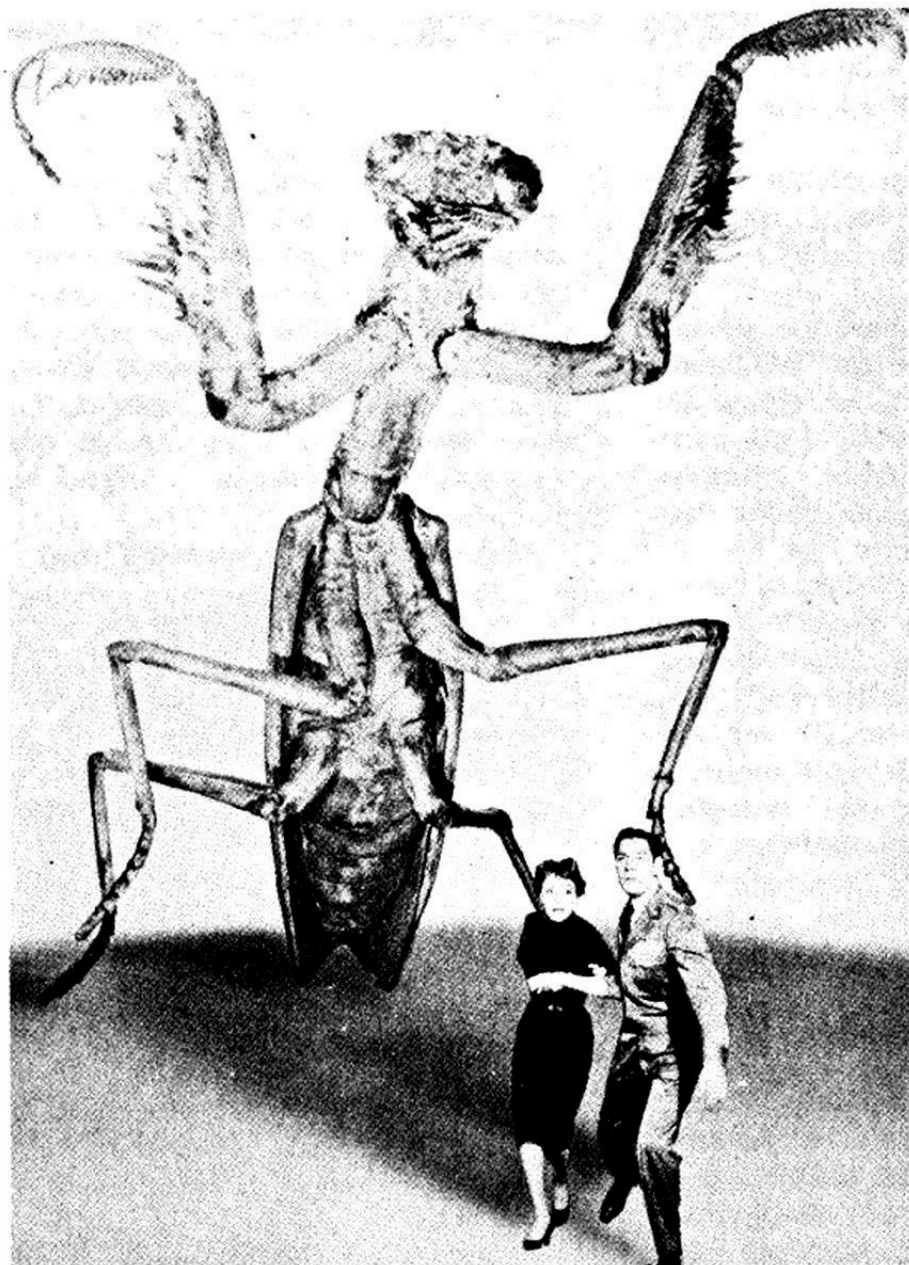
Forse, il migliore dei film sui mostri preistorici è l'inglese *Gorgo*, almeno dal punto di vista degli effetti speciali. L'opera è dovuta alla regia di Eugene Lourie che riscatta, così, la mediocre prova de *Il risveglio del dinosauro* e quella, penosa, de *Il drago degli abissi*. *Gorgo* è un gigantesco tirannosauro che viene catturato ed esposto in un circo, ma la sua ancora più gigantesca madre giunge a soccorrerlo; devasta Londra e si porta via il figlio. I due si allontanano tra le rovine della città. Alcuni anni dopo i giapponesi ri-

prenderanno la stessa idea per realizzare *Gappa, il mostro che minaccia il mondo*, accostandosi al soggetto con una forte dose di infantilismo e di mediocrità.

Di origine preistorica è anche il ragno di Bert I. Gordon, nel film *La vendetta del ragno nero*, ben realizzato dal punto di vista degli scenari e degli effetti speciali, ma che giustamente passa in secondo piano davanti a un altro, più celebre ragno: *Tarantola* di Jack Arnold (ne parleremo più avanti). Il ragno in

Ricerche diaboliche, di Jack Arnold (1958).





La mantide omicida, di Nathan Juran (1957): trucchi approssimativi per una vicenda di scarsa originalità.

questione, comunque, dopo aver terrorizzato una cittadina e aver fatto le sue vittime, viene ucciso da un arco voltaico, precipitando in un abisso della caverna che gli faceva da tana.

La mantide omicida riprende il soggetto del più famoso *Assalto al-*

la Terra, storia delle formiche giganti, per narrare le vicende di una mantide gigantesca che attacca la città di Washington e che viene distrutta con bombe e gas asfissianti all'interno di una galleria della città. Gli effetti sono mediocri, il film non è certo dei migliori. Bruchi preisto-

rici nella pellicola *Il mostro che sfidò il mondo*, usciti da un lago a causa di un terremoto e che solo una discreta dose di dinamite potrà distruggere. Il film è buono; i mostri furono realizzati piuttosto bene, usando chilometri e chilometri di filo elettrico.

Di provenienza preistorica è anche il mostro cavernicolo di *Ricerche diaboliche*, una brutta opera di Jack Arnold, dove uno scienziato isola da un pesce un siero capace di far indietreggiare nel tempo l'aspetto e il cervello di un individuo e finisce col trasformarsi in un cavernicolo assetato di sangue. Resosi conto di ciò che gli è accaduto, farà in modo di essere ucciso. *Reptilicus*, invece, è un gigantesco serpente, dotato di una bava corrosiva, che distrugge la città di Copenhagen (cosa nuova per il cinema) e viene poi addormentato prima che combini altri guai. Pareva che la cosa potesse avere un seguito, ma, per fortuna, non è stato così.

Ancora giapponese è il mediocre *Rodan, il mostro alato*: un gigantesco pterodattilo distrugge di nuovo

Tokio; sarà poi un vulcano, simbolo della natura che rimedia ai propri errori o a quelli degli uomini, a neutralizzarlo, riportando la tranquillità nel mondo (fino alla prossima occasione).

Un mostro di tipo diverso è quello offerto da Bert I. Gordon nel film *I giganti invadono la Terra*, dove un uomo, per essere stato esposto ad una esplosione atomica, assume proporzioni sempre più gigantesche; lentamente smarrisce la ragione, impazzisce quando si era trovato il modo di salvarlo. Anche se mediocrementemente realizzato, il film è piacevole e di buon gusto.

Questa rapida panoramica ha voluto solo dare un'idea delle opere più curiose, più interessanti e anche più penose, in un settore del cinema fantascientifico che è certo tra i più prolifici, anche se non tra i migliori. Eppure, sin dalla notte dei tempi, l'uomo ha sempre avuto paura di ciò che non conosceva, ha disegnato déi e mostri senza capire che il vero unico mostro, la bestia urlante, sempre più rabbiosa ad ogni nuova sconfitta, era ed è dentro di lui.

SCHEDE DEI FILM

MONDO PERDUTO (The Lost World) - USA 1925 - Regia di Harry Hoyt, da un romanzo di Sir Arthur Conan Doyle - Effetti speciali di Willis O'Brien - Interpreti: Wallace Beery, Bessie Love.

KING KONG (King Kong) - USA 1933 - Regia di E.B. Schoedsack e M.C. Cooper - Effetti speciali di

Willis O'Brien - Interpreti: Robert Armstrong, Fay Wray, Bruce Cabot.

IL FIGLIO DI KING KONG (Son of Kong) - USA 1933 - Regia di E.B. Schoedsack - Effetti speciali: Willis O'Brien - Interpreti: Robert Armstrong, Helen Mack.

IL RE DELL'AFRICA (Mighty Joe Young) - USA 1949 - Regia di E.B.

Schoedsack - Effetti speciali: Willis O'Brien - Interpreti: Robert Armstrong, Terry Moore, Ben Johnson, Frank McHugh, Regis Toomey.

KING KONG, IL GIGANTE DELLA FORESTA (King Kong no Gyakshu) - Giappone 1967 - Regia: I. Honda - Effetti speciali: Eiji Tsuburaya - Interpreti: Rhodes (Rex) Reason, Akira Takarada.

LA SFIDA DI KING KONG (White Pongo) - USA 1945 - Regia: Sam Newfield - Interpreti: Richard Frezer, Maris Wriwon.

KONGA (Konga) - Inghilterra 1961 - Regia: John Lemont - Interpreti: Michael Cough, Margo Johns, Jess Conrad.

IL RISVEGLIO DEL DINOSAURO (The Beast from 20000 Fathoms) - USA 1953 - Regia: Eugene Lourie - Effetti speciali: Ray Harryhausen (la scena del faro è tratta da un racconto di Ray Bradbury) - Interpreti: Paul Christian, Kenneth Tobey.

IL MOSTRO DELLA LAGUNA NERA (The Creature from the Black Lagoon) - USA 1954 - Regia: Jack Arnold - Da una storia di M. Zimm - Interpreti: Richard Carlson, Richard Denning, Julie Adams.

LA VENDETTA DEL MOSTRO (The Revenge of the Creature) - USA 1955 - Regia: J. Arnold - Interpreti: John Agar, Lori Nelson, John Bonfield, Nestor Paiva.

IL TERRORE SUL MONDO (The Creature Walks among Us) - USA 1956 - Regia: John Sherwood - Interpreti: Jeff Morrow, Rex Reason, Leigh Snowden.

GODZILLA (Gojira) - Giappone 1954 - Regia: Ishiro Honda - Effetti

speciali: Eiji Tsuburaya - Interpreti: Raymond Burr, Takashi Shimura.

MATANGO (Matango) - Giappone 1964 - Regia: Ishiro Honda - Effetti speciali: E. Tsuburaya - Interpreti: Akira Kubo, Yoshio Tsuchiya, Kumi Mizuno.

IL MOSTRUOSO UOMO DELLE NEVI (The Abominable Snowman) - Inghilterra 1957 - Regia: Val Guest - Da un soggetto di Nigel Kneale - Interpreti: Peter Cushing, Forrest Tucker.

GORGIO (Gorgo) - USA 1961 - Regia: Eugene Lourie - Interpreti: William Sylvester.

LA MANTIDE OMICIDA (The Deadly Mantis) - USA 1957 - Regia: Nathan Juran - Produttore: William Alland, da un suo soggetto - Interpreti: Craig Stevens, William Hopper.

IL MOSTRO CHE SFIDÒ IL MONDO (The Monster that Challenged the World) - USA 1957 - Regia: Arnold Laven - Soggetto: David Duncan - Interpreti: Tim Holt, Audrey Dalton.

RICERCHE DIABOLICHE (Monster on the Campus) - USA 1958 - Regia: Jack Arnold - Effetti speciali: Bud Westmore - Interpreti: Arthur Franz.

RODAN, IL MOSTRO ALATO (Rodan) - Giappone 1956 - Regia: Ishiro Honda - Effetti speciali: Eiji Tsuburaya - Interpreti: Kenji Sahara.

REPTILICUS (Reptilicus) - Svezia 1962 - Regia: Sid Pink - Interpreti: Carl Ottosen, Ann Smyrner.

I GIGANTI INVADONO LA TERRA (The colossal amazing man) - USA 1957 - Regia: Bert I. Gordon - Interpreti: Glenn Langan, Cathy Downs, William Hudson.



a cura di August Derleth

I MITI DI CTHULHU

Fanucci Editore

Pag. 484 - L. 5.500

Nella prefazione all'antologia *Le Mappe Immaginarie* (Garzanti, 1972), Marcelo Ravoni si sofferma sulla differenza che esiste tra due diverse concezioni del fantastico; anzi, citando Calvino, riporta l'intelligente osservazione sull'impossibilità di parlare del *fantastico* in assoluto, e quindi sulla necessità di distinguere tra «un fantastico del XX secolo», uno «del Romanticismo», eccetera. In particolare, la nozione romantica di fantastico è entrata subito nella letteratura popolare, esigendo dal lettore un coinvolgimento psicologico elevato (quell'atteggiamento che Sam Moskowitz definisce «deliberata sospensione dell'incredulità»), in contrapposizione al quale Calvino parla di un fantastico novecentesco, che si basa su un uso intellettuale anziché emotivo della letteratura. Tuttavia il fantastico «romantico» — vincolato a ciò che Ravoni chiama *l'ortodossia del terrore* — ha lasciato al Novecento un'eredità notevole, nella quale rientra in buona parte la stessa fantascienza; questa eredità si è evoluta, ha dato nuovi frutti, correndo parallela al fantastico «intellettuale» e puro dei nuovi grandi maestri

(come Borges).

Il principale impulso al rinnovamento dell'*ortodossia del terrore* credo provenga dalla scuola lovecraftiana, che largo influxo ha avuto sulla stessa fantascienza, e su alcuni dei suoi autori. Se i risultati di Lovecraft (debitori, a loro volta, delle esperienze di Chambers, Bierce, eccetera) non sono mai stati raggiunti dagli amici e discepoli, non bisogna dimenticare che molti di loro hanno intrapreso strade autonome, affermando in esse la propria personalità di prim'ordine, strade spesso legate all'esperienza lovecraftiana di questi scrittori.

È il caso di Robert E. Howard e Clark Ashton Smith, i due maggiori talenti del «circolo»; ma, sia pur nel terreno dell'«imitazione» di Lovecraft, autori come Frank Belknap Long e Robert Bloch, Henry Kuttner e lo stesso Derleth danno risultati eccellenti, che uniti insieme formano l'«atto di nascita» di una concezione cosmica del tradizionale racconto gotico. L'antologia sui *Miti di Cthulhu* è appunto il documento di una graduale evoluzione, del passaggio dal «nero» vecchio stile a un genere nuovo di paure: le paure che, sotto diverse spoglie, saranno ereditate poi dalla fantascienza. Il libro va preso in questa prospettiva, anziché quale mera ripetizione delle suggestioni lovecraftiane: di Lovecraft, in sostanza, c'è poco (sebbene l'edizione italiana ve lo abbia criticamente reintegrato); il solitario di Providence aveva già superato, con balzo geniale, le frontiere del *terror tale* vecchia maniera: il che non è pretendibile nei suoi «discepoli», che si conquistano l'indipendenza palmo a palmo, riga per riga. Nel testimoniare questo processo, così vitale nello sviluppo del fantastico moderno, l'antologia di Derleth trova il suo significato.



Un plauso merita l'edizione italiana, arricchita e ampliata, che si propone anche (nel particolare contesto del nostro paese) come prima importante guida critica all'approfondimento del pensiero di Lovecraft, e del suo rilievo nella moderna letteratura fantastica.

Giuseppe Lippi

Robert Silverberg

VACANZE NEL DESERTO

Dall'Oglio Editore

Pag. 240 - L. 3.000

Che Silverberg, come scrittore, sia enormemente cresciuto in questi ultimi anni, è un fatto indubitabile; però, leggendo *The Book of the Skulls*, appare chiaro che non ha ancora le spalle abbastanza forti da concedersi «vacanze» troppo impegnative (e impegnate) nel regno della letteratura *tout-court*. Il suo romanzo sembra un curioso compromesso tra la formula della narrativa fantasy e quella della narrativa normale, con punte di grande interesse e vistosi, deludenti scivoloni di tono sparsi qua e là.

Intanto va detto che la prima parte è senza dubbio di gran lunga migliore della seconda: l'inizio dell'avventura dei quattro amici che affrontano un viaggio attraverso l'America per ottenere l'immortalità (promessa da un antico manoscritto, appunto quel Libro dei Teschi cui si riferisce il titolo originale) offre spunti molto interessanti, getta le premesse per un'avventura dello spirito che si annuncia densa e significativa.

Poi, invece, queste premesse vanno in buona parte perdute. Arrivati al convento degli enigmatici «frati» che dell'immorta-

il libro del mese

Ursula K. Le Guin

I REIETTI DELL'ALTRO PIANETA

Editrice Nord

Pag. 352 - L. 3.500

The Dispossessed, premio Hugo e premio Nebula per il 1975, è uno di quei romanzi che si leggono di rado non solo in fantascienza, ma in letteratura *tout court*. Ursula Le Guin, un'autrice che si è andata imponendo a velocità davvero impressionante, dimostra qui di aver raggiunto una maturità artistica invidiabile, che la colloca a un livello di assoluta eccellenza.

Il libro ha per sottotitolo *An Ambiguous Utopia (Un'utopia ambigua)*: ambigua perché, rifiutando vie troppo facili, non si pone come momento di risposta assoluta, non pretende di fornire soluzioni totali; molto più semplicemente (e intelligentemente) agita i problemi, li discute.

Urras e Annares, i due pianeti gemelli separati da un muro che idealmente li divide, rappresentano due tipi opposti di società.

Il primo è il mondo dell'utopia, della anarchia realizzata al massimo grado, e quindi anche imperfetta per gli inevitabili attriti umani che vengono a crearsi; il secondo è il mondo della società capitalista, dei «proprietari», specchio emblematico della nostra situazione d'oggi. Nel mezzo si trova Shevek, il genio matematico che ha elaborato una nuova teoria sul tempo e che funge da perno per un «gioco di potere» del tutto estraneo al suo carattere.

Il romanzo alterna, con grande sapienza tecnica, le esperienze esistenziali di



Shevek su Urras e su Annares, come alterna i momenti ragionativi, ideologici, a quelli propriamente narrativi. Questo contribuisce a dargli una compattezza e una piacevolezza di lettura estreme, evitando all'opera di cadere nel freddo, sterile tipo di esercizio letterario che ha contraddistinto tante famose utopie.

Non manca, è ovvio, qualche difetto, rilevabile magari nelle tinte troppo fosche con cui a tratti viene dipinta la situazione di Annares; ma sono falle minori, che non intaccano la saldezza del libro.

Ecco, mi pare che un romanzo come questo, per chi avesse ancora dubbi sulla validità «ideologica» della *science-fiction*, dovrebbe servire come ottima dimostrazione di maturità; e auguriamoci che per la Le Guin, dopo gli altri notevoli risultati conseguiti in passato, sia solo il punto di partenza per cose ancora migliori.

L'edizione italiana si avvale dell'eccellente traduzione di Riccardo Valla e di una limpida, densa prefazione di Carlo Pagetti.

V.C.

lità sono custodi e detentori, sapendo che due di loro dovranno morire per adempiere ai rituali previsti, i quattro ragazzi cominciano a comportarsi in un modo molto discutibile e, mi sembra, approssimativo. Qui Silverberg perde, da un lato, il senso della misura (si vedano i tanti episodi a sfondo etero o omosessuale, che qualcuno potrà giudicare coraggiosi per il semplice fatto di essere inseriti in un romanzo di fantascienza, e che a me paiono invece del tutto superflui); dall'altro, non riesce a delineare con convincente chiarezza il senso e il rituale dell'iniziazione, riducendolo ad un susseguirsi di ginnastiche propeutiche che di spirituale, d'iniziatico in senso vero, hanno ben poco (senza contare i fumosi accenni ad Atlantide et similia, buttati lì come per caso e assai poco convincenti).

Silverberg, secondo me, ha sbagliato proprio nel punto più cruciale della narrazione: non è riuscito a fondere il mistero di una realtà quotidiana col mistero della realtà trascendente che aspetta i suoi protagonisti, i quali, ancora alla fine, sono gli stessi identici individui che erano partiti alla ventura, come se l'iniziazione non li avesse per nulla modificati.

Detto questo, devo comunque lodare l'originalità e (credo) anche la sincerità del tentativo, di per sé interessante, nonché il buon tessuto della prosa. *Vacanze nel deserto*, proprio in virtù dei suoi difetti, è un libro che merita di essere letto e che certo non annoierà chi si accosta alle sue pagine; a patto di considerarlo un primo tentativo, un primo passo in direzione di mete molto più armonicamente strutturate e più rigorosamente condotte, che senz'altro Silverberg ci darà.

V.C.

nel prossimo numero

Ragazzi, ci stiamo rovinando. Dopo avervi dato Leiber, Knight, Disch, Harrison, Clarke, Neville, Sheckley, Budrys e Miller, indovinate chi saranno i protagonisti del terzo numero di ROBOT?

GENTE, di Theodore Sturgeon, un lungo, poeticissimo racconto che parla di ciò che la gente «vuole» e di ciò di cui la gente «ha bisogno», e della persona che capiva tutte queste cose.

IL CONTO SPESE COSMICO, di Cyril M. Kornbluth, dove una simpatica signora modella l'universo a proprio piacimento, creando un certo sconvolgimento generale.

CIRCE, di Mauro Antonio Miglieruolo, ovvero una parabola fantastica a sfondo didascalico-allegorico, con un pizzico (solo un pizzico) di erotismo.

E non è finita qui. Infurieranno come al solito le rubriche, dovute alle penne dei massimi cervelloni esteri o nostrani nel campo della fantascienza, vale a dire:

Caimmi & Nicolazzini, che tracceranno un toccante (preparate i fazzoletti) **RITRATTO DI THEODORE STURGEON**;

Jack Williamson, che discuterà affabilmente dell'**ERA DI CAMPBELL** e di altre cosucce collegate all'**«Età d'oro»**;

Peter Weston, che nella sua interminabile serie ci porterà **DENTRO L'ABISSO**;

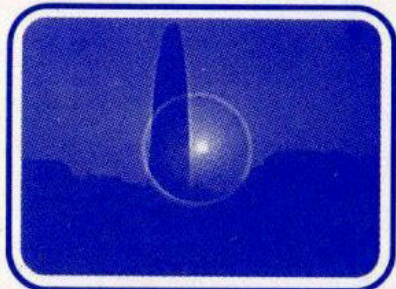
Giovanni Mongini, che come d'abitudine sproloquierà su certe **CREATURE DALLO SPAZIO E DAL TEMPO**;

e poi ci saranno altre cosucce che non vi diciamo, giusto per farvi rabbia.

Se niente succede, ci trovate in edicola dal 25 maggio.

RAYMOND DRAKE

la Bibbia e gli extraterrestri



 ARMENIA EDITORE

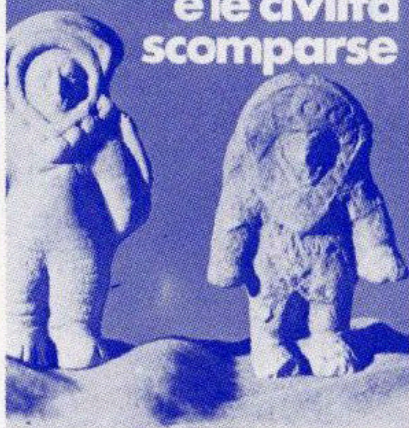
Drake, uno dei più noti studiosi d'ufologia dei nostri giorni, ha « rivisitato » le diverse edizioni della Bibbia alla luce di un'affascinante ipotesi: scoprire, nelle pagine del testo sacro, la presenza degli extraterrestri. Insospettate verità vengono in luce, in un caleidoscopio alternarsi di suggestive, inquietanti ipotesi.

Pagine 280
L. 3.800

 **ARMENIA EDITORE**

PIANETA MISTERIOSO

raymond drake gli extraterrestri e le civiltà scomparse



 ARMENIA EDITORE

Dall'Artico all'Amazzonia tesori sepolti in colossali colline, strane sculture, scritti sconosciuti scolpiti sulle rupi sfidano la nostra curiosità per una civiltà perduta nell'oscura preistoria. Leggende di déi bianchi scesi dalle stelle confermano le classiche narrazioni dei Titani, la razza stellare che governò la Terra in un passato ormai remoto.

Pagine 288
L. 4.000



Pagine 260
L. 3.500

I BUCHI NERI

La fine
dell'universo?

di John Taylor

Mortali trappole sono cosparse nei cieli del nostro universo: i Buchi Neri, zone in cui si verifica l'annullamento della materia e dell'energia. Cosa rappresentano per l'umanità? L'annientamento assoluto, definitivo, oppure una specie di ponte verso nuove dimensioni? Un fisico inglese cerca di risolvere questo grande enigma cosmologico.

IL TRIANGOLO MALEDETTO

di Vincent Gaddis

Una nave scompare per ventitré anni e riappare con un equipaggio di cadaveri ben conservati; navi ed aerei svaniscono nel nulla nel Triangolo Maledetto delle Bermuda; il **Mary Celeste** viene inspiegabilmente abbandonato. Cosa accomuna questi e tanti altri misteri che hanno avuto come teatro il mare? La realtà che ci circonda è meno stabile di quanto non sembri?

Pagine 320
L. 3.800

